

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

58

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazioni dal 1887, è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per studiare i problemi dell'emigrazione italiana e internazionale.

* * *

Il CSER ha come scopo statutario « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Esteri L. 16.000
Italia L. 14.000

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 57678005 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Inscrizione al Registro Nazionale Stampa,
7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabriniani qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une institution culturelle créée en 1963 pour étudier les problèmes de l'émigration italienne et internationale.

* * *

Selon ses statuts, le CSER a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Etranger L. 16.000
Italie L. 14.000

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 57678005, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 Juin 1964, n. 9887

Inscription au Registre National de
Presse, 7 février 1977, n. 1132

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Tip. Città Nuova della PAMOM - Largo Cristina di Svezia, 17 - 00165 Roma

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

Gianfausto Rosoli (Direttore), Angelo Negrini, Antonio Perotti, Giovanni Battista Sacchetti, Lidio Tomasi

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Umberto Marin, Maria Rosaria Ostuni, Tarcisio Pozzi, Luigi Taravella, Graziano Tassello

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Ministero Affari Esteri, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Roma
Michael Banton	Università di Bristol
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhring	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Herman H. Hagmann	Università di Ginevra
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Marios Nikolinakos	Università di Atene
Sheila Patterson	Commission for Racial Equality, Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Silvano Tomasi	Center for Migration Studies, New York
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Rudolph Vecoli	Immigration History Research Center, St. Paul
Dietrich von Delhaes Günther	Università di Essen
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

SOMMARIO

- 171 *Presentazione* Emigrazione e sviluppo, *Gianfausto Rosoli*
- 174 *Studi e ricerche* — Indagine sui rimpatriati nel Friuli-Venezia Giulia, *Elena Saraceno con la collaborazione di R. Grandinetti, G. Attanasio, A. Giusa*
- 203 — Emigrazione italiana a Londra nel settore dei servizi: un inserimento incompiuto, *Luigi Favero, Graziano Tassello*
- 233 — Développement économique et processus migratoire en Espagne, *Luciano Berrocal*
- 256 *Documentazioni* — Gli obblighi militari dei lavoratori emigrati, *Giorgio Floriani*
- 268 *Recensioni* — a cura di *Renato Cavallaro*

EMIGRAZIONE E SVILUPPO

Il problema dello sviluppo in rapporto ai fenomeni migratori è un tema ormai ricorrente nella letteratura sull'emigrazione, fin dall'avvio delle prime ricerche promosse dall'OCSE agli inizi degli anni '60. La domanda d'obbligo era in che misura l'emigrazione si collegava allo sviluppo socio-economico di determinate zone. Le ricerche empiriche si sono intensificate negli anni seguenti per verificare i singoli aspetti delle esperienze nazionali. Un mutamento di ottica si è avvertito, tuttavia, nella letteratura più recente dove con sempre maggiore insistenza l'emigrazione viene correlata al sottosviluppo.

Gli studiosi del sottosviluppo, per la verità, non hanno dato tradizionalmente gran peso all'analisi delle migrazioni, proprio perché l'emigrazione era considerata come una alternativa ad un impossibile sviluppo in loco. È stata la crisi economica a ridare vivacità ed interesse al dibattito, specie quando l'interazione tra emigrazione e sviluppo veniva sollevata nell'accusa ai Paesi industrializzati di danneggiare le nazioni fornitrici di manodopera. Domande aggiuntive e connesse erano: se l'emigrazione è necessariamente soggetta al tipo di sviluppo capitalistico di cui anzi manifesta l'aspetto più evidente e macroscopico attraverso i trasferimenti — di natura semicoatta — di imponenti masse di lavoratori da una nazione all'altra; in che misura questa manifestazione patologica del sistema a livello strutturale viene percepita dai reali protagonisti; come si difendono la progettualità economica dell'emigrato e la sua dimensione privata e familiare dai condizionamenti del sistema; in che maniera le decisioni familiari in occasione di certe tappe importanti della vita (scuola dei figli, scelte professionali, matrimonio) orientano l'emigrato anche nelle scelte lavorative.

Tale complessa tematica rimarrà ancora a lungo oggetto di dibattito e di ricerche. Il presente numero della rivista tenta di offrire qualche contributo su singoli aspetti: il tema dei ritorni nel Friuli-Venezia Giulia, la dimensione professionale e familiare del terziario degli italiani a Londra, l'emigrazione spagnola nell'ambito dello sviluppo economico nazionale e internazionale. Quest'ultimo contributo si avvicina maggiormente al recente ed approfondito saggio di E. Reyneri (La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo, Bologna, Il Mulino 1979) che affronta anche questioni di tipo teorico, sulla base

dei risultati di numerose ricerche empiriche, quali il ruolo di questa forza di lavoro « secondaria » a livello di divisione internazionale del lavoro,

Il tema del ritorno è un passaggio obbligato nella problematica migratoria. In questi anni recenti, numerose ricerche hanno finito per sconfessare il mito di un ritorno produttivo nelle zone di esodo, nel senso di un pieno utilizzo delle risorse professionali, sociali e finanziarie che l'emigrazione potrebbe fornire alle zone di esodo. Tuttavia — e questo è il caso studiato dal CRES di Udine relativamente alla Regione Friuli-Venezia Giulia — l'emigrazione di ritorno può in realtà aiutare lo sviluppo di una zona, se effettivamente sono già in atto dei processi di sviluppo.

La ricerca sui ritorni, promossa l'anno scorso dalla Regione Friuli-Venezia Giulia e attualmente in fase di ampliamento, presenta più d'un aspetto di originalità e di interesse, particolarmente perché studia l'inserimento dei ritornati nel mercato di lavoro locale. Negli anni '70, a differenza del periodo anteriore, i rientri hanno presentato in Friuli-Venezia Giulia una elevata componente di attivi, anche se ora la tendenza è verso una riduzione. È stato sostanzialmente lo sviluppo economico, avviato nella Regione dopo il 1965, a stimolare i rientri e a ridurre considerevolmente le partenze. In questa maniera, i rientri degli attivi hanno significato, forse per la prima volta nella storia dell'emigrazione friulana, una rottura della « catena migratoria », secondo cui l'emigrazione generava emigrazione: si partiva nel periodo più attivo e si ritornava ad esperienza lavorativa conclusa per il pensionamento.

Lo sviluppo economico regionale ha anche stimolato una mobilità interna alla Regione e ha accelerato lo spopolamento dei comuni « marginali » che non erano più in grado di dare offerte di lavoro e che, d'altra parte, non venivano più sostenuti dalle rimesse degli emigrati. Al contrario, l'economia di sussistenza, che si è integrata bene in tutto il sistema dell'« economia assistita » tipico delle zone meridionali, ha favorito il sopravvivere di insediamenti umani senza proprie risorse economiche, oltre ai sussidi statali.

Ma l'aspetto più interessante riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro: dal 1970 al '78, 7 lavoratori su 10 hanno trovato occupazione nei primi sei mesi dal rientro, anche se negli ultimi anni sono aumentati coloro che rimangono in attesa di una occupazione.

I settori che maggiormente hanno attratto i ritornati attivi sono stati quelli delle costruzioni e l'industria manifatturiera: in genere al rientro si passava dall'edilizia, ultima professione all'estero, alla manifattura, tendenza poi mutata dalle richieste conseguenti gli eventi sismici.

Il caso del Friuli-Venezia Giulia, pur attraverso i risultati di questa prima ricerca, può confermare la pluralità delle esperienze connesse all'emigrazione.

L'attività economica degli italiani a Londra, presa in analisi nel secondo saggio, viene a confermare certe caratteristiche tradizionali delle collettività italiane nelle grandi conurbazioni, dove abilità professionale

e solidarietà del gruppo primario permettono agli italiani di poter prosperare in attività di tipo terziario. Il terziario in cui eccellono gli italiani è, tuttavia, quello generico e scarsamente qualificato tipico della vecchia emigrazione italiana in Gran Bretagna. Se da un lato è risultata confermata la duttilità del nucleo familiare e il suo apporto indispensabile per la conduzione di micro-imprese a gestione familiare, dall'altra non si è operato un passaggio verso tipi di imprenditorialità e professionalità di livello più elevato (solo il 5% sono professionisti). La relativa chiusura e il livellamento delle aspirazioni e qualifiche si fanno sentire anche nel mancato ricambio delle forze giovani.

Il caso dell'emigrazione spagnola, studiato da Luciano Berrocal, presenta molti elementi di somiglianza con la nostra emigrazione meridionale. Anche in questo caso, lo sviluppo economico della Spagna, avviato negli anni '50, ha accelerato il richiamo della manodopera liberata dall'agricoltura verso l'Europa industrializzata. Contestualmente si avviava un processo di razionalizzazione del mercato di lavoro interno per cui l'esodo desertificava le zone tradizionali di emigrazione e le zone industriali del Paese conoscevano un afflusso consistente di manodopera. L'emigrazione, quindi, non ha funzionato come meccanismo riduttore delle differenze inter/intraregionali, mentre l'esodo rurale massiccio ha distrutto il sistema di relazioni economiche e sociali centrato sulla struttura agricola.

Contiamo di ritornare ancora su altre tematiche di tipo economico, sia con riferimento al « sistema » che alle politiche concernenti l'emigrazione. Segnaliamo infine l'interessante saggio di Giorgio Floriani dedicato al problema degli obblighi militari dei lavoratori emigrati. La documentata rassegna delle convenzioni ed accordi illustra le particolari modalità che regolano l'adempimento di questo diritto-dovere, che prevede, tuttavia, la possibilità di esenzione per il lavoratore italiano emigrato qualora la sua permanenza all'estero venga protratta oltre il 28° anno di età.

Gianfausto Rosoli

Indagine sui rimpatriati nel Friuli-Venezia Giulia

I. I rientri nel Friuli-Venezia Giulia

L'indagine che qui presentiamo è stata eseguita sulla base delle informazioni che accompagnano le richieste dei benefici ottenibili in base alle Leggi Regionali 24/70 e 59/76¹. Questi dati riguardano pertanto i rientri sicuramente avvenuti di lavoratori italiani che sono rimpatriati dopo un periodo di permanenza all'estero.

Nel Friuli-Venezia Giulia il fenomeno dei rientri non è una novità: dal dopoguerra in poi circa il 60%² di coloro che emigravano per motivi di lavoro rientravano in Regione alla fine della loro vita lavorativa. L'elemento diverso nei rientri dal 1970 in poi è costituito dalla componente attiva di questi. Il rientro avviene dunque, al contrario di quanto accadeva prima degli anni '70, per motivi di lavoro.

Nel secondo dopoguerra inizia un processo che recentemente è stato chiamato « la catena migratoria » consistente nel ricambio generazionale fra i giovani che partono ed i pensionati che tornano nei paesi di emigrazione.

Le figure sociali che compongono questo ciclo emigratorio sono principalmente tre e coincidono con l'evoluzione temporale di questo ciclo: partivano giovani sui diciotto anni negli anni '50 e '60, rientravano spesso in Regione per trovare parenti e amici; col tempo si sposavano e formavano una famiglia, la quale nella gran maggioranza dei casi risiedeva all'estero; quando raggiungevano l'età pensionabile, rientravano con

¹ Queste schede informative ammontano ad un totale di 10.058 e si riferiscono a circa 9.950 rientri effettivi ed a circa 100 rimpatri di salme, dall'entrata in vigore della prima legge nel giugno del 1970 fino al 31 dicembre 1978, per le quattro province della Regione. Le schede elaborate per questa indagine sono 5.321 dalla lettera A alla lettera M. Di queste sono state eliminate 130 schede perché salme oppure senza dati. Le rimanenti 5.191 schede sono state trascritte in appositi moduli ed elaborate con il calcolatore. Una prima elaborazione manuale delle sole provincie di Udine e Pordenone era già stata eseguita dal CRES per conto dell'OCSE nel febbraio del 1978.

² ISTAT, *Annuario di Statistiche Demografiche*, Roma, 1973.

o senza figli, a seconda dell'inserimento di questi ultimi nei paesi di immigrazione.

Il fenomeno dei rientri che inizia con gli anni '70 nel Friuli-Venezia Giulia³ interrompe questo ciclo emigratorio di ricambio, e di conseguenza, le figure sociali che ritroviamo nei rientri sono le stesse che componevano i tre momenti sopra accennati della catena migratoria: ritroviamo gli attivi singoli, che costituiscono la generazione più recente emigrata ed il primo momento del ciclo, le famiglie il cui capofamiglia è attivo con figli di diversa età che rappresentano il secondo momento, ed infine i non attivi, che rappresentano il rientro per motivi di pensionamento ed il terzo ed ultimo momento della catena migratoria.

Il fatto nuovo e dinamico è costituito dalla presenza nel flusso dei rientri di elementi attivi; la tendenza tuttavia di questo fenomeno, come vedremo di seguito, è verso una progressiva diminuzione.

Possibile evoluzione dei rientri nel breve periodo

Dall'analisi del Graf. 1 sull'andamento dei rientri dal 1970 in poi si ha un primo quadro complessivo della dinamica dei rientri, dal quale risulta in modo inequivocabile la progressiva diminuzione dei rientri attivi. La componente non attiva resta pressoché costante ma, dato il calo degli attivi, aumenta il suo peso relativo sul totale dei rientri.

Due domande sorgono a questo punto: perché diminuiscono i rientri degli attivi, e perché è iniziato il flusso dei rientri.

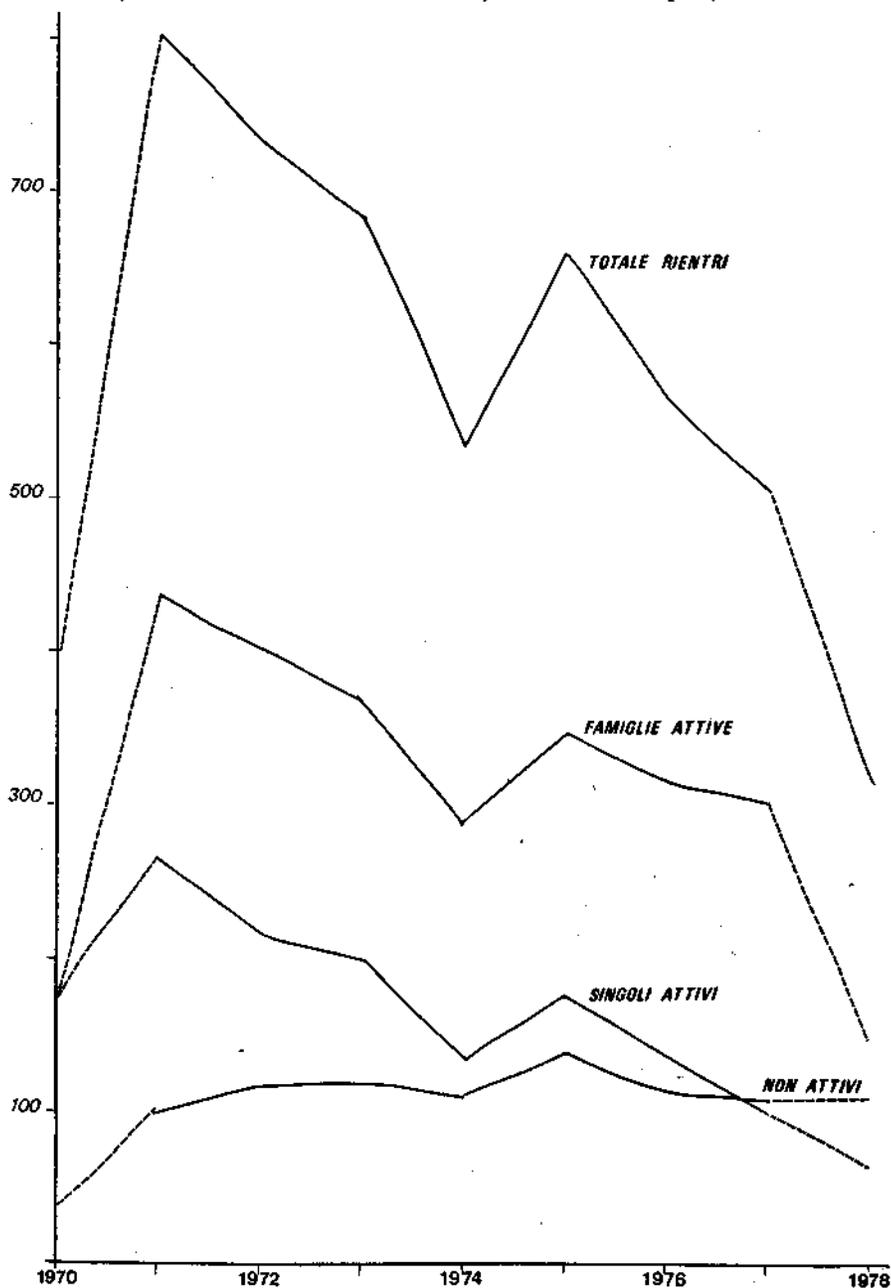
La risposta alla prima domanda si trova nella riduzione che hanno subito i flussi di emigrazione dalla fine degli anni settanta in poi. Questa inversione di tendenza è evidenziata dalle cifre ISTAT sugli iscritti e cancellati da e per l'estero (il dato è disponibile dal 1958) per la Regione Friuli-Venezia Giulia e le quattro provincie.

Se il flusso in uscita è calato, anche i rientri di conseguenza dovranno necessariamente diminuire nella misura in cui lo « stock » di emigrati tutt'ora all'estero diminuisce la propria consistenza per l'esiguità di nuovi apporti.

La risposta alla seconda domanda è più complessa: la nostra ipotesi di lavoro interpreta il fenomeno dei rientri e la diminuzione dell'emigrazione come un risultato dello sviluppo economico, particolarmente nel settore manifatturiero, avvenuto nella seconda metà degli anni '60 nelle provincie di Udine e Pordenone, provincie che erano state maggiormente colpite dal fenomeno emigratorio. Questa ipotesi verrà verificata nella terza parte di questa indagine che si riferisce all'inserimento occupazionale degli emigrati che sono rimpatriati.

³ Consideriamo iniziato il periodo dei rientri dal momento in cui si hanno saldi positivi fra gli iscritti e i cancellati all'estero. Questo avviene nel 1970.

Graf. 1: Totale dei rientri in Friuli Venezia Giulia, di famiglie attive, singoli attivi e non attivi. Valori assoluti.
(... 1970 dati relativi al II semestre; 1978 dati incompleti).



II. Caratteristiche sociali dei lavoratori che rimpatriano

La componente attiva e non attiva

Nella Tab. 1 ritroviamo la distribuzione percentuale di tutti i rientrati nel periodo considerato fra le tre figure sociali sopra identificate (attivi singoli, famiglie attive e non attivi). Per ogni capofamiglia non attivo (singoli inclusi) che è rientrato in regione nel periodo 1970-1978, sono rientrati cinque capofamiglia attivi. Questo rapporto si è andato modificando nell'arco di anni considerato: fino al 1973 rientravano sei attivi per ogni non attivo, dopo il 1973 quattro attivi per ogni non attivo. Tale modifica del rapporto nel tempo è il risultato, come si può vedere nel Graf. 1, di un andamento decrescente dei rientri attivi e di un andamento che decresce molto più lentamente dei rientri non attivi.

La distribuzione dei rientri fra le quattro provincie della Regione è estremamente disomogenea. Udine riceve nel periodo '70-'78 il 68,6% degli attivi ed il 62,4% dei non attivi; Pordenone riceve un quarto di tutti gli attivi e leggermente di più (27,5%) di non attivi. Gorizia e Trieste hanno una partecipazione molto più modesta nel fenomeno dei rientri tanto per la componente attiva come per quella non attiva.

Tab. 1: *Distribuzione percentuale dei rientrati attivi (singoli e famiglie) e non attivi per anno.*

ANNI	Attivi		Totale Attivi	Non Attivi	Totale Attivi/Non attivi
	Singoli	Famiglie			
1970	3,5	3,4	6,9	0,7	7,6
1971	5,1	8,4	13,5	1,9	15,4
1972	4,1	7,7	11,8	2,3	14,1
1973	3,8	7,1	10,9	2,3	13,2
1974	2,6	5,5	8,1	2,1	10,2
1975	3,4	6,7	10,1	2,6	12,7
1976	2,7	6,1	8,8	2,2	11,0
1977	1,9	5,8	7,7	2,0	9,7
1978	1,2	3,6	4,8	1,3	6,1
'70/78	28,3	54,3	82,6	17,4	100,0

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1978: dati incompleti.

Vedremo qui di seguito le caratteristiche sociali delle tre figure principali che compongono il flusso di rientri: gli attivi singoli, le famiglie attive e i non attivi, nonché alcune considerazioni sulla ridistribuzione della popolazione sul territorio regionale.

1. I rientri degli attivi singoli

Vengono considerati come rientri singoli quelli di coloro che arrivano dall'estero da soli perché celibi, vedovi o perché avevano lasciato la famiglia in Italia.

Dalla Tab. 1, risulta che i rientri singoli costituiscono un po' più di un quarto (28,3%) del totale dei rientri in Regione nel periodo '70-'78. Inoltre questi sono stati « i primi » a rientrare, probabilmente perché caratterizzati da maggior mobilità; la loro partecipazione nei rientri è andata inoltre decrescendo negli ultimi anni.

Gli attivi singoli sono costituiti da due categorie: coloro che sono espatriati da soli, lasciando la famiglia in Italia e coloro che sono celibi (o vedovi). Osservando la distribuzione per anno di questi, la componente che lascia la famiglia in Italia diminuisce con gli anni. Ciò è spiegabile in quanto questo tipo di emigrazione è legato ad una « vecchia » forma emigratoria frequente negli anni del dopoguerra. Va tuttavia sottolineato che negli ultimi anni è comparsa una nuova figura di emigrante singolo, che lavora in paesi del terzo mondo per brevi periodi e generalmente con contratti a termine, con buone qualifiche professionali, alte retribuzioni, con caratteristiche dunque diverse da quelle dell'emigrante del dopoguerra, anche se per entrambi, qualora esista, la famiglia rimane in Italia. Pertanto, se è in via di estinzione il fenomeno che si aveva in Friuli in alcuni paesi, dove restavano le mogli, i figli e i vecchi, mentre i capofamiglia partivano per l'estero, oggi assistiamo ad un nuovo fenomeno, probabilmente più polverizzato nel territorio regionale, di lavoratori che lasciano le famiglie in Italia per brevi periodi di emigrazione. Questa è la spiegazione probabile dell'incremento della componente singola dei rientri negli ultimissimi anni, sempre nel contesto della generale riduzione dei rientri attivi.

Altro aspetto nuovo che si ricava è il progressivo aumento della componente femminile nei rientri attivi, cioè come forza di lavoro autonoma. Anche questo è un fatto che probabilmente aumenterà di peso.

Il fatto che fenomeni nuovi nell'emigrazione (« nuovi » emigranti e donne) compaiono proprio per la figura sociale che rappresenta il primo anello della catena migratoria, conferma l'ipotesi della coincidenza tra figura sociale al rientro e momenti della catena migratoria.

In relazione con i rientri di famiglie quelli degli attivi singoli hanno un andamento piuttosto brusco che riflette la loro elevata mobilità nel mercato del lavoro. Infatti sono più numerosi nel primo anno conside-

rato, e nel '73, anno di crisi economica. Le famiglie invece risentono in genere dei cambiamenti congiunturali con una certa inerzia rispetto ai singoli.

Nella distribuzione fra le Province, Udine riceve il 79,2% di rientri singoli (e soltanto il 63% delle famiglie), mentre nelle altre tre provincie i rientri singoli hanno una incidenza minore di quella delle famiglie.

Provenienza

Dall'Europa proviene l'81,1% dei singoli attivi nel periodo '70-'78; di questi una quota rilevante, seppure decrescente (dal 55,3 al 49,2%) proviene dalla Svizzera. Dalla Germania i rientri divengono più frequenti dopo il '74 e la tendenza è verso un aumento. La Francia, secondo paese per importanza nei rientri, riveste un peso diverso prima e dopo il 1974: prima con circa il 20% dei rientri, dopo con percentuali molto inferiori. Il Belgio ed il Lussemburgo hanno percentuali che si scostano di poco dal 5%.

Lo schema che emerge dai rientri europei riflette le date in cui essi hanno ricevuto consistenti flussi di immigrazione dalla regione. Dai paesi di vecchia emigrazione (anni '50), Francia, Paesi Bassi e Inghilterra, si hanno rientri stabili o decrescenti; la Svizzera ha avuto la parte più importante nell'emigrazione dal Friuli negli anni '60 e restituisce una quota predominante, tuttavia in declino. La componente dei rientri dalla Germania, paese di più recente emigrazione, aumenta il proprio peso, per il calo del peso degli altri paesi. Dalla CEE complessivamente arriva meno della metà dei rientri dall'Europa; la Svizzera detiene la rimanente quota.

I rientri dai paesi extraeuropei di attivi singoli (senza considerare il 1978 per cui non si hanno ancora i dati completi) si attestano sul 20% dei rientri totali. Dall'Oceania (Australia, Nuova Caledonia) arriva la più alta percentuale dei paesi extraeuropei, anche se questa componente appare in declino. Aumenta la componente africana, l'America del Nord cala, quella del Sud si mantiene intorno al 3%.

Come abbiamo osservato per i paesi europei, anche qui vi è un diverso comportamento dei rientri dai paesi di vecchia e nuova emigrazione. Gli andamenti decrescenti (Oceania, America del Nord) o quasi costanti (America del Sud) sono caratteristici dei paesi di più vecchia emigrazione, mentre andamenti crescenti sono caratteristici di paesi di più recente emigrazione. In provincia di Udine arriva l'84,8% dei rientri dall'Europa, a Pordenone il 78,1%, mentre a Gorizia e Trieste queste percentuali sono più che dimezzate (48,3% e 28,3%) in quanto la componente extraeuropea è molto più rilevante (relativamente al numero di rientri per provincia): 51,7% per Gorizia e 71,2% per Trieste. Nel caso di Trieste è notevole la « specializzazione » australiana.

Classi di età all'epoca dell'espatrio e del rientro degli attivi singoli

Abbiamo ipotizzato che gli attivi singoli rappresentano la generazione più giovane della catena migratoria e questo viene verificato nell'analisi delle classi di età al momento dell'espatrio e del rientro (Tab. 2).

Tab. 2: *Distribuzione percentuale dei lavoratori attivi singoli rientrati, per classi di età all'espatrio e al rientro. Totali Regionali per anno 1970-1978.*

ANNI	Classi di età all'espatrio							Totale
	0-14	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+	
1970	5,6	48,0	26,3	12,8	6,7	0,6	—	100,0
1971	4,5	47,2	22,6	17,7	7,2	0,8	—	100,0
1972	4,2	45,3	33,6	11,7	5,2	—	—	100,0
1973	4,5	48,3	29,6	14,6	3,0	—	—	100,0
1974	5,9	46,3	26,5	16,9	4,4	—	—	100,0
1975	7,9	42,6	28,4	15,9	4,5	0,7	—	100,0
1976	9,5	41,6	34,3	13,1	1,5	—	—	100,0
1977	8,1	47,5	28,3	10,1	5,0	1,0	—	100,0
1978	15,9	31,7	33,3	15,9	1,6	1,6	—	100,0
70/78	6,3	45,4	28,6	14,5	4,8	0,4	—	100,0

ANNI	Classi di età al rientro							Totale
	0-14	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+	
1970	—	10,6	40,8	23,5	13,4	11,7	—	100,0
1971	—	8,7	38,5	18,9	19,2	14,7	—	100,0
1972	—	7,5	43,0	20,1	21,5	7,9	—	100,0
1973	—	7,5	39,2	26,6	16,1	10,6	—	100,0
1974	—	4,4	40,4	19,9	24,3	11,0	—	100,0
1975	—	8,0	38,6	18,2	21,6	13,6	—	100,0
1976	—	5,1	37,2	22,6	21,9	13,3	—	100,0
1977	—	10,1	25,3	30,3	24,2	10,1	—	100,0
1978	—	12,7	25,4	25,4	20,6	15,9	—	100,0
70/78	—	8,0	38,2	22,1	19,8	11,9	—	100,0

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1978: dati incompleti.

Gli attivi singoli sono espatriati nel 45,4% dei casi tra i 15 e i 24 anni di età, il 28,6% nella classe di età successiva (25-34), mentre è molto ridotta la classe sopra i 45 anni. Si noti che il 6,3% è espatriato prima dei 14 anni: si tratta di figli emigrati in età infantile con i genitori, riconfermando ciò la lunga tradizione della catena migratoria in Friuli.

Le classi di età al rientro degli attivi singoli sono comprese prevalentemente sotto la soglia dei 34 anni. Ciò conferma l'ipotesi sopra enunciata che la componente singola rappresenta il primo momento della catena migratoria, ora interrotta dal flusso dei rientri: è infatti la generazione più giovane e con meno anni di vita lavorativa che rientra come attiva e singola.

Quanto è stato detto è valido in maggior misura per le provincie di Udine e Pordenone, mentre a Gorizia e Trieste l'espatrio avviene con maggior frequenza fra i 25 e i 34 anni di età, per cui anche la punta dei rimpatri risulta spostata nel tempo.

Periodo di permanenza trascorso all'estero

Gli attivi singoli che sono rientrati in Regione hanno trascorso nella metà dei casi un periodo di permanenza all'estero compreso fra i 2 e i 10 anni. Si noti come nei primi anni erano maggiormente frequenti i periodi più brevi (2-5 e 6-10), mentre successivamente la durata media aumenta: nel 1977 il valore si è spostato (Tab. 3) verso un periodo compreso fra gli 11 e i 20 anni. Ciò significa che sta diminuendo notevolmente l'espatrio di questa figura sociale e rientrano lavoratori di più vecchia emigrazione. Anche per questo aspetto, la nostra ipotesi, che i rientri costituiscono una interruzione della catena migratoria, viene confermata per quanto riguarda il primo anello.

Anni di espatrio degli attivi singoli che rientrano

Vediamo ora in che anni sono partiti gli attivi singoli che sono rientrati dopo il 1970. Il periodo di maggior emigrazione per questa categoria è compreso fra il 1956 ed il 1965 (47,8%), seguono coloro che sono espatriati dopo il 1966 (29,4%).

Udine, Pordenone e Gorizia riproducono questo schema, mentre a Trieste il periodo di maggior emigrazione è anticipato, riferendosi prevalentemente all'immediato secondo dopoguerra.

Tab. 3: *Distribuzione percentuale del periodo di permanenza all'estero dei lavoratori attivi singoli per anno di rientro. Totali per provincia 1970-1978.*

ANNI	Periodo di permanenza all'estero (anni)								Totale
	2-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	31-35	36+	
1970	26,8	31,3	22,3	13,4	5,6	—	—	0,6	100,0
1971	22,3	29,8	21,5	14,7	10,6	—	—	1,1	100,0
1972	23,4	30,4	20,1	15,9	7,9	0,9	—	1,4	100,0
1973	25,1	20,6	21,1	21,1	7,6	2,0	1,0	1,5	100,0
1974	14,0	19,1	33,8	19,1	7,4	6,6	—	—	100,0
1975	15,3	23,9	25,6	18,7	13,6	2,3	—	0,6	100,0
1976	9,5	27,0	19,7	18,3	19,7	5,1	—	0,7	100,0
1977	8,1	17,1	28,3	19,2	18,2	9,1	—	—	100,0
1978	9,5	25,4	20,6	17,5	12,7	12,7	—	1,6	100,0
70/78	19,1	25,8	23,2	17,2	10,7	2,9	0,2	0,9	100,0

PROV.	Periodo di permanenza all'estero (anni)								Totale
	0-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	31-35	36+	
UD	20,5	26,7	22,6	16,1	10,7	2,7	0,1	0,6	100,0
PN	14,3	25,0	26,3	16,5	11,6	3,6	—	2,7	100,0
GO	10,3	27,6	20,7	31,0	3,5	6,9	—	—	100,0
TS	13,5	7,7	25,0	38,5	9,6	1,9	1,9	1,9	100,0
FVG	19,1	25,8	23,2	17,2	10,7	2,9	0,2	0,9	100,0

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1970: dati incompleti.

2. I rientri delle famiglie ⁴

Abbiamo visto all'inizio di questa parte che le famiglie rappresentano, nel periodo complessivo considerato, il 54,3% dei rientri. Questo dato, di per sé indica come il processo di familiarizzazione del fenomeno migratorio, che è già stato rilevato a livello nazionale, abbia riscontro anche nell'emigrazione di rientro, a livello locale.

⁴ La famiglia è stata considerata come composta da i coniugi e i figli. Non sono stati considerati gli altri membri (nipoti, suocere, ecc.) anche se a carico del capofamiglia.

Nella maggior parte dei casi si può inferire che la formazione della famiglia è avvenuta all'estero o in regione in seguito ad un rientro temporaneo. La composizione familiare al rientro è pertanto molto diversa da quella dell'espatrio in quanto partiva un giovane celibe e rientrava una famiglia composta in media da tre o quattro membri.

Le famiglie che rientrano sono composte, in quasi la metà dei casi, dalla moglie e da uno o due figli (Tab. 4). I dati sull'età dei figli sono risultati piuttosto incompleti, tuttavia è possibile fornire il dato riguardante il numero dei componenti familiari attivi: le mogli e i figli occupati oppure in attesa di occupazione sono soltanto il 5,6% dei componenti familiari totali. Quindi, il restante 94,4% risulta non attivo. Ciò indica che nella maggioranza delle famiglie che rientrano la moglie è casalinga ed i figli sono scolari o studenti.

Nella stessa Tab. vediamo come il peso delle famiglie rispetto a quello dei singoli sul totale dei rientri aumenta regolarmente nell'arco di anni considerato, dal 51% al 74%. Le famiglie senza figli sono appena il 14,6% nel periodo '70-78, e quelle con più di tre figli sono anche molto ridotte. Questa distribuzione dei componenti familiari si ripete con poche variazioni nelle quattro provincie.

Tab. 4: *Distribuzione percentuale dei lavoratori attivi rientrati singoli e con famiglia per numero di componenti e anno di rientro.*

ANNI	Componenti familiari						Totale famiglie	Totale attivi 1/6+
	Singoli 1	2	3	4	5	6+		
1970	48,5	10,5	19,6	16,7	4,7	—	51,5	100,0
1971	36,2	13,4	22,6	20,3	5,4	2,1	63,7	100,0
1972	34,5	12,6	24,3	23,2	4,6	0,8	65,5	100,0
1973	35,2	12,7	21,7	23,7	4,8	1,9	64,7	100,0
1974	31,7	14,7	24,2	23,9	4,3	1,2	68,3	100,0
1975	33,4	14,8	22,7	22,8	5,2	1,1	66,5	100,0
1976	30,2	16,4	23,4	23,8	5,3	0,9	69,7	100,0
1977	24,8	21,7	21,7	25,3	6,3	0,2	75,2	100,0
1978	25,3	17,3	23,3	27,7	5,6	0,8	74,7	100,0
'70/78	33,7	14,6	22,7	22,8	5,1	1,1	66,3	100,0

Note: 1970: dati relativi al II semestre; 1978: dati incompleti.

I paesi di provenienza delle famiglie attive che sono rientrate in questi ultimi nove anni riflettono una emigrazione meno recente degli attivi singoli. Infatti, la componente dei rientri che arriva dalla Svizzera tende ad aumentare nel periodo di anni considerato in quanto la Svizzera fu il paese che ricevette l'immigrazione locale quando la Francia, il Belgio, il Lussemburgo, e, in misura molto minore, l'Inghilterra non costituirono più il polo di attrazione dominante alla fine degli anni '50. La Germania al contrario, manifesta un andamento della propria componente di famiglie che rientrano in aumento, su livelli leggermente minori dei singoli, essendo, come abbiamo detto sopra, un polo di attrazione più recente. I paesi della CEE sono andati riducendo la propria componente essendo, salvo la Germania, paesi di più vecchia emigrazione.

I paesi extraeuropei hanno una incidenza superiore nelle famiglie attive di quanto avevamo riscontrato nel caso degli attivi singoli, tuttavia questa si concentra nei primi anni di rientro ('70-'74). La componente proveniente dall'America del Nord e del Sud è più consistente che nel caso dei singoli; l'Africa ha una quota minore sebbene in aumento.

Per quanto riguarda la distribuzione provinciale delle famiglie che rientrano a Udine e Pordenone, più dei tre quarti provengono dall'Europa, per Gorizia la situazione è simile, ma leggermente inferiore (67,6%), mentre il caso di Trieste si trova esattamente all'opposto: 78,6% dei suoi rientri provengono da paesi extraeuropei (prevalentemente dalla Australia).

Classi di età all'epoca dell'espatrio e del rientro delle famiglie attive

Dalla Tab. 5 risulta che l'età in cui avviene l'espatrio dei capofamiglia si verifica in misura ancor più significativa di quanto avevamo visto nel caso dei singoli, ad una età molto giovane (53,1% fra i 15 e i 24 anni), il rientro tuttavia avviene ad una età posteriore (40,7% rientra con 35-44 anni), confermando quanto si era detto circa l'interruzione della catena migratoria nei suoi diversi momenti provocata dai rientri e dal mancato espatrio di nuovi flussi emigratori.

L'età al momento dell'espatrio è più giovane (15-24 anni) nelle provincie di Udine e Pordenone, e maggiore (25-34) nelle provincie di Gorizia e Trieste; questa sfasatura si verifica anche per l'età al momento del rientro. I capofamiglia di Udine, Pordenone e Gorizia hanno in più del 70% dei casi meno di 44 anni quando rimpatriano; a Trieste hanno meno di 44 anni al rientro il 62,7%.

Tab. 5: *Distribuzione percentuale dei lavoratori attivi rientrati con la famiglia, per classi di età all'espatrio e al rientro.*

ANNI	Classi di età all'espatrio							Totale
	0-14	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+	
1970	2,9	51,1	30,7	11,9	3,4	—	—	100,0
1971	0,7	49,0	35,9	11,4	3,0	—	—	100,0
1972	0,5	54,4	35,4	8,0	1,7	—	—	100,0
1973	1,6	48,2	37,9	9,8	2,2	0,3	—	100,0
1974	1,4	52,4	36,8	9,4	—	—	—	100,0
1975	2,6	55,3	32,0	9,2	0,9	—	—	100,0
1976	2,5	57,9	30,1	8,2	1,3	—	—	100,0
1977	4,0	54,5	30,9	10,0	0,3	0,3	—	100,0
1978	4,3	58,1	25,8	10,7	1,1	0,1	—	100,0
'70/78	2,0	53,1	33,5	9,7	1,6	0,1	—	100,0

ANNI	Classi di età al rientro							Totale
	0-14	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+	
1970	—	1,1	39,8	35,2	14,8	9,1	—	100,0
1971	—	0,4	37,1	36,4	18,8	7,3	—	100,0
1972	—	0,3	38,9	38,9	15,7	6,2	—	100,0
1973	—	0,5	30,3	38,4	23,2	7,6	—	100,0
1974	—	0,4	33,0	39,9	19,8	6,9	—	100,0
1975	—	1,5	31,1	40,9	17,0	9,5	—	100,0
1976	—	0,6	28,2	44,6	20,6	6,0	—	100,0
1977	—	2,0	24,6	43,2	21,9	8,3	—	100,0
1978	—	1,1	18,8	54,3	17,2	8,6	—	100,0
'70/78	—	0,8	31,9	40,7	19,0	7,6	—	100,0

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1978: dati incompleti.

Periodo di permanenza trascorso all'estero

Il capofamiglia attivo che rientra con la propria famiglia, ha trascorso un periodo compreso fra gli undici e i venti anni all'estero nel 56,4% dei casi (Tab. 6), cioè un periodo più lungo di quello trascorso mediamente dagli attivi singoli. Si osserva inoltre che i periodi di permanenza più brevi (2-5/6-10) hanno un peso maggiore nei primi anni '70 per poi diminuire nella seconda metà del periodo considerato. I periodi di permanenza più lunghi (superiori agli undici anni all'estero) hanno un andamento contrario: aumentano il loro peso lungo tutto l'arco di anni considerato.

Questo andamento inverso, che coincide con l'aumento degli anni trascorsi all'estero, indica un'età superiore dei capofamiglia che rientrano attualmente e si somma al mancato ricambio delle famiglie giovani all'estero, in quanto i singoli che tradizionalmente formavano una famiglia all'estero sono rimpatriati. Vediamo dunque che anche il secondo anello della catena migratoria è stato interrotto dal flusso dei rientri.

Tab. 6: *Distribuzione percentuale del periodo di permanenza all'estero dei lavoratori attivi rientrati con la famiglia. Totali per provincia 1970-1978.*

ANNI	Periodo di permanenza all'estero (anni)								Totale
	2-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	31-35	36+	
1970	11,4	30,7	33,5	14,2	8,5	—	0,6	1,1	100,0
1971	9,8	25,2	35,2	18,8	10,1	—	0,2	0,7	100,0
1972	7,7	21,5	36,4	23,2	10,2	0,8	—	0,2	100,0
1973	7,4	17,7	34,9	22,6	13,1	3,5	0,3	0,5	100,0
1974	5,2	22,9	30,2	25,0	11,8	4,9	—	—	100,0
1975	3,7	16,7	37,5	24,8	9,8	6,9	—	0,6	100,0
1976	3,5	18,7	32,6	25,9	13,6	5,1	0,6	—	100,0
1977	5,3	16,0	25,9	24,9	20,3	7,3	0,3	—	100,0
1978	5,4	11,8	26,4	31,7	15,1	5,9	3,2	0,5	100,0
'70/78	6,6	20,2	33,1	23,3	12,3	3,7	0,4	0,4	100,0

PROV.	Periodo di permanenza all'estero (anni)								Totale
	0-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	31-35	36+	
UD	6,6	21,6	32,6	22,4	12,4	3,6	0,2	0,6	100,0
PN	5,5	17,5	34,4	23,4	13,8	4,5	0,8	0,1	100,0
GO	10,8	24,3	36,5	21,6	6,8	—	—	—	100,0
TS	11,9	15,9	30,1	35,7	4,8	0,8	0,8	—	100,0
FVG	6,6	20,2	33,1	23,3	12,3	3,7	0,4	0,4	100,0

Il 59,1% dei capofamiglia che rientrano è emigrato nel decennio compreso fra il 1956 ed il 1965 mentre il 24,4% è emigrato nel decennio anteriore. Nel caso degli attivi singoli notavamo che questi erano partiti prevalentemente negli anni '60. Ciò conferma ulteriormente che le due figure sociali attive che abbiamo analizzato rappresentano due momenti temporali diversi della catena migratoria che si era stabilita fra i nostri emigrati sin dal secondo dopoguerra.

La provincia di Udine riproduce l'andamento sopra descritto, Pordenone e Gorizia se ne discostano di poco, mentre Trieste, come avevamo rilevato nel caso degli attivi singoli, ha avuto un maggior numero di partenze negli anni compresi fra il 1946 e il 1955.

Va inoltre sottolineata la particolarità del caso di Trieste che ebbe proprio nel periodo dell'immediato secondo dopoguerra l'afflusso e poi l'emigrazione di molti profughi slavi, che come abbiamo già notato, partirono prevalentemente per l'Australia, ed ora rientrano come cittadini italiani.

3. I rientri dei non attivi

L'analisi che segue si riferisce ai lavoratori che decidono di rimpiantare alla fine della loro vita di lavoro. In questo caso non ha senso porre la distinzione tra singoli e famiglie, come nel caso degli attivi, in quanto i singoli che rientrano sono per lo più vedovi o vedove; i loro figli li accompagnano nel rientro soltanto quando il loro inserimento all'estero è stato negativo oppure il loro rientro avviene in forma indipendente come attivi singoli.

Singoli e famiglie non attive verranno pertanto considerate come un'unica categoria. L'inserimento dei non attivi dopo il rientro, presenta aspetti diversi da quello degli attivi in quanto le loro necessità si collegano al problema assistenziale, pensionistico ed abitazionale più che a quello di inserirsi in una attività lavorativa.

I componenti delle famiglie non attive

I capofamiglia non attivi, che come abbiamo visto all'inizio rappresentano il 17,4% di tutti i rientri, hanno con se al momento del rientro un numero molto minore di familiari a carico: ciò non è soltanto dovuto al minor grado di familiarizzazione della emigrazione più vecchia, ma anche al fatto che spesso i loro figli restano all'estero.

Il numero di componenti delle famiglie non attive, infatti, è composto da due persone nel 45,5% dei casi (Tab. 7); mentre il 35,8%

Tab. 7: *Distribuzione percentuale dei lavoratori rientrati non attivi per numero di componenti familiari e anno di rientro.*

ANNI	Componenti familiari						Totale non attivi 1/6+
	1	2	3	4	5	6+	
1970	27,3	33,3	27,3	6,1	3,0	3,0	100,0
1971	38,8	32,7	17,3	6,1	3,1	2,0	100,0
1972	21,4	55,6	14,6	6,8	0,8	0,8	100,0
1973	34,8	50,9	7,6	4,2	—	2,5	100,0
1974	41,8	47,3	4,6	1,8	3,6	0,9	100,0
1975	42,0	45,7	10,1	2,2	—	—	100,0
1976	39,8	43,4	9,7	5,3	1,8	—	100,0
1977	27,4	50,9	16,0	5,7	—	—	100,0
1978	46,4	34,8	14,5	4,3	—	—	100,0
'70/78	35,8	45,5	12,1	4,5	1,2	0,9	100,0

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1978 dati incompleti.

è costituito da lavoratori soli in quanto nella maggior parte dei casi sono vedovi. Le famiglie con più di due componenti sono invece solo il 18,8%. Le famiglie dei non attivi sono pertanto molto diverse da quelle che accompagnano i lavoratori attivi che rientrano: nel caso dei familiari che accompagnano il capofamiglia non attivo il numero dei familiari è all'incirca uguale al numero dei capofamiglia stessi, vale a dire che in media rientra un familiare per ogni capofamiglia. Tale proporzione nel caso degli attivi, è nettamente superiore: rientrano in media tre familiari ogni due capofamiglia attivi (singoli e famiglie).

Provenienza

I rientri dei non attivi rispecchiano i paesi di più vecchia emigrazione. La componente che rientra dalla Svizzera rappresenta nel periodo appena il 30%. La Francia, il Belgio e il Lussemburgo, paesi che rappresentarono lo sbocco emigratorio nell'immediato secondo dopoguerra hanno un peso molto superiore a quello che avevamo osservato nel caso degli attivi. I paesi della CEE hanno pertanto un peso molto superiore nei rientri di pensionati. È da notare che i paesi europei di vecchia emigrazione vedono diminuire il loro peso nel periodo, mentre lo mantengono costante la Svizzera e la Germania.

Dai paesi extraeuropei i rimpatri di non attivi sono in graduale diminuzione; l'America del Nord, del Sud e l'Australia vanno diminuendo il proprio peso. Come nel caso degli attivi riscontriamo una polarizzazione delle provenienze nelle provincie della regione: Udine e Pordenone ricevono emigrazione prevalentemente europea, mentre a Gorizia e Trieste sono decisamente maggiori i rientri extraeuropei.

Classi di età dei capofamiglia non attivi all'epoca dell'espatrio e del rientro

L'età al momento dell'espatrio di coloro che rientrano non per motivi di lavoro è maggiore rispetto a quella dei singoli e dei capofamiglia attivi; il 53,3% è partito tra i 35 e i 44 anni di età, ed il 20,2% addirittura fra i 45 e 54.

Al momento del rientro troviamo che il 77,8% ha età comprese fra i 55 e i 64 anni.

La componente più giovane dei non attivi, che costituisce il rimanente 22,2%, è formato soprattutto da invalidi e casalinghe (in genere vedove). I primi rappresentano il 19,8% dei rientri non attivi mentre le seconde costituiscono il 2,4%. Fra gli invalidi la professione più frequente all'estero è quella del minatore.

Periodo di permanenza all'estero

I lavoratori che rientrano alla fine del ciclo emigratorio sono rimasti all'estero per più di sedici anni nel 76,1% dei casi (Tab. 8).

Il periodo medio di permanenza all'estero è quindi, nel caso dei non attivi, superiore a quello delle due figure sociali sopra analizzate confermando l'ipotesi che i non attivi sono coloro che hanno completato l'intera catena migratoria restando la loro intera vita di lavoro all'estero. Tuttavia anche i loro rientri vanno diminuendo nel tempo anche se in modo molto più moderato, confermando che anche per quest'ultima figura sociale la catena emigratoria è stata interrotta dal fenomeno dei rientri.

Anni di espatrio dei lavoratori non attivi che rientrano

La generazione che ora rientra per motivi di vecchiaia o malattia è espatriata nell'immediato secondo dopoguerra. Infatti il 52,1% di essi è partito fra il 1946 ed il 1955.

Abbiamo così confermato ulteriormente l'ipotesi che le tre figure sociali che abbiamo individuato nei rientri corrispondono alle tre generazioni che negli ultimi trent'anni hanno alimentato la catena migratoria. I rientri dei non attivi fanno parte prevalentemente della generazione

Tab 8: *Distribuzione percentuale del periodo di permanenza all'estero dei lavoratori non attivi singoli e capofamiglia per anno di rientro. Totali per provincia 1970-1978.*

ANNI	Periodo di permanenza all'estero (anni)								Totale
	2-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	31-35	35+	
1970	—	5,7	28,6	25,7	34,3	2,9	—	2,8	100,0
1971	4,1	11,2	21,4	15,3	38,8	—	1,0	8,2	100,0
1972	2,6	12,0	10,2	24,8	23,9	9,4	—	17,1	100,0
1973	0,9	5,9	16,1	20,3	23,7	11,9	—	21,2	100,0
1974	—	11,8	13,6	23,6	15,5	26,4	—	9,1	100,0
1975	2,2	5,8	11,6	23,2	20,3	28,2	—	8,7	100,0
1976	0,9	5,3	13,3	21,2	15,9	31,9	0,9	10,6	100,0
1977	0,9	4,7	12,3	12,3	27,4	27,3	4,7	10,4	100,0
1978	4,4	7,3	11,6	17,4	13,0	26,1	14,4	5,8	100,0
'70/78	1,8	7,8	14,3	20,3	22,9	19,6	1,9	11,4	100,0

PROV.	Periodo di permanenza all'estero (anni)								Totale
	2-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	31-35	35+	
UD	1,4	7,8	16,3	20,4	22,9	19,5	1,6	10,1	100,0
PN	2,0	8,0	8,8	13,7	24,1	24,9	2,4	16,1	100,0
GO	2,6	5,1	23,1	30,8	23,1	10,2	5,1	—	100,0
TS	3,9	9,6	11,6	44,2	17,3	1,9	—	11,5	100,0
FVG	1,8	7,8	14,3	20,3	22,9	19,6	1,9	11,4	100,0

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1978 dati incompleti.

partita tra il 1946 e il 1955, alla quale è seguita, tra il '56 e il '65, quella che ora rientra come famiglie, ed infine i singoli, partiti negli anni '60.

Queste due ultime figure sono quelle che rientrano come attivi e che non hanno concluso il loro ciclo emigratorio all'estero.

Alcune considerazioni sulle conseguenze che i rientri e l'esaurimento di consistenti flussi migratori hanno determinato nella *distribuzione della popolazione sul territorio regionale*.

Il motivo principale che ha stimolato i rientri ed ha ridotto considerevolmente l'emigrazione è stato il maggior assorbimento di manodopera a livello locale. L'ipotesi iniziale che lo sviluppo economico regionale, iniziato nella seconda metà degli anni sessanta, sia la causa di ambedue i fenomeni è stata ampiamente confermata dall'inserimento occupazionale di coloro che sono rientrati per motivi di lavoro e dalla mancanza di rilevanti quote di espatrio nelle generazioni più giovani, come verrà dimostrato nella seguente parte di questo lavoro.

Il mercato del lavoro si è pertanto regionalizzato per tutti coloro che dal dopoguerra in poi avevano cercato sbocchi professionali all'estero. Questo cambiamento ha avuto ripercussioni non indifferenti sulla distribuzione della popolazione nella regione. Lo sviluppo economico ha creato in regione un dualismo fra zone che registrano non solo maggiori rientri dall'estero, ma anche immigrazione interna, e comuni che sono rimasti marginali a questo sviluppo, localizzato nella fascia centrale del Friuli Venezia Giulia.

Per questi comuni marginali, la regionalizzazione del mercato del lavoro ha significato uno spopolamento più definitivo di quanto era mai accaduto nel periodo di maggior emigrazione. Infatti, i lavoratori che partivano per l'estero per motivi di lavoro e lasciavano le famiglie nei comuni di origine, con le proprie rimesse ai familiari consentivano la riproduzione di una struttura sociale, il che evitava lo spopolamento definitivo. Negli anni '60 questo fenomeno fu descritto come l'effetto « paralizzante » che avevano le rimesse degli emigrati nei comuni di origine.

L'inversione di tendenza dei movimenti migratori dovuta alla regionalizzazione del mercato del lavoro, elimina la situazione sopra descritta. La popolazione che risiede nei comuni che hanno o sono vicino ai nuovi posti di lavoro si mantiene o cresce, quella che si trova fuori da una ragionevole distanza di pendolarismo, con il tempo si trasferisce in un comune più vicino al luogo di lavoro. Ciò provoca uno spopolamento più drastico e definitivo di quei comuni che, ora marginali, nei decenni scorsi avevano mantenuto la residenza delle famiglie degli emigrati, e degli emigrati stessi quando rientravano alla fine della loro vita di lavoro.

Nella nostra indagine abbiamo riscontrato che nel periodo 1970-1978, il 41% degli emigrati che rimpatriavano erano nati in un comune diverso da quello in cui rientravano, e che il 26,7% era espatriato da un comune diverso da quello in cui rientrava. Ciò indica l'elevato grado di mobilità interna che lo sviluppo regionale ha provocato.

III. Caratteristiche professionali: l'inserimento dei rimpatriati attivi nel mercato del lavoro regionale

In questa terza parte analizziamo, in primo luogo, le caratteristiche professionali di coloro che rientrano per motivi di lavoro, capofamiglia e singoli, considerati come l'offerta di lavoro regionale. In secondo luogo viene analizzata la domanda regionale per questo tipo specifico di offerta, misurata dal punto di vista del ramo di attività in cui coloro che hanno trovato occupazione prima di sei mesi dalla data del rientro si sono inseriti, e la posizione che occupano nella loro professione.

Successivamente verranno presi in considerazione coloro che hanno tardato ad inserirsi e che si trovano in attesa di occupazione⁵. Per concludere si accennerà alla tendenza dell'offerta e della domanda così come risulta dai dati analizzati.

1. Le caratteristiche professionali dei lavoratori e l'offerta di lavoro costituita dai rimpatriati attivi

L'analisi della Tab. 9 evidenzia la distribuzione percentuale dei rientri tra i diversi settori, nei vari anni. Le figure professionali dominanti sono quelle dei lavoratori della costruzione e dell'industria manifatturiera, e all'interno di quest'ultima, i lavoratori metalmeccanici.

Mediamente, nel periodo considerato, circa la metà dei lavoratori rientrati hanno una professione appartenente al settore delle costruzioni e installazioni impianti (muratori, piastrellisti, carpentieri, pittori e decoratori, conduttori di macchine edili, pavimentisti, terrazzieri, cementisti, ferraiole, elettricisti, idraulici e manovali generici). In valore assoluto questi rappresentano una forza di 4.800 unità rientrate nei nove anni trascorsi.

Considerato nel tempo, il peso della componente configurata dagli edili decresce dal 1970 al 1974 (dal 55,8% al 43,2%) attestandosi attorno a questi valori fino al '76 per poi riaumentare fino al 52,8% nel '78.

⁵ I dati forniti dal lavoratore rientrato nelle schede informative di richiesta di benefici delle leggi R. 24/70 e 59/76 stabiliscono un periodo massimo di sei mesi per i paesi europei e di dodici mesi per i paesi extraeuropei per la presentazione della domanda. L'interessato specifica su detta richiesta la propria condizione occupazionale riferita a detto periodo. Tuttavia è probabile che negli ultimi anni il tempo trascorso fra la data del rimpatrio e la presentazione della domanda sia diminuito per una maggior informazione sui benefici della legge. In media il dato dovrà considerarsi riferito ad un periodo minore a quello massimo di sei mesi. Un dato più preciso riguardante l'inserimento occupazionale verrà fornito nella seconda fase di questa ricerca.

Tab. 9: *Distribuzione percentuale dei lavoratori attivi rimpatriati per settore professionale e anno di rientro.*

PROFESSIONI	ANNI									
	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	70/78
Libere/Ammin.	2,4	2,4	2,1	3,9	3,8	3,3	5,3	4,3	3,7	3,4
Agricole	3,9	3,2	2,3	2,8	2,1	2,8	1,1	1,0	1,2	2,4
Industria Estrattiva	1,2	0,7	0,3	0,2	0,5	—	—	0,3	—	0,4
Industria Manifatturiera	29,8	34,1	37,6	38,1	41,7	35,8	41,2	38,6	33,7	36,9
Industria Costruzioni	55,8	51,2	47,1	46,3	43,2	47,2	43,9	45,2	52,8	47,8
Commerciali e dei pubblici esercizi	3,3	4,5	5,9	4,4	4,2	5,9	4,5	6,3	4,1	4,8
Servizi	3,6	3,9	4,7	4,3	4,5	5,0	4,0	4,3	4,5	4,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1978 dati incompleti.

L'andamento della componente configurata dai metalmeccanici ha, invece un andamento inverso a quello degli edili. Infatti si osserva un aumento (dal 29,5% al 41,7%) fino al 1974, e una successiva diminuzione dopo il 1976 (33,7% al 1978).

Questo andamento differenziato delle due componenti professionali dimostratisi più importanti (sommate rappresentano l'84,7% dei rientri attivi nell'intero periodo) è accompagnato da un fenomeno, non ancora quantificabile, ma molto indicativo: fino al '76 i cambi di professione dall'estero al rientro, riguardano nel maggior numero dei casi il passaggio dall'edilizia alla manifattura. In alcuni casi questo è già avvenuto all'estero, in altri coincide con la decisione di rientrare; ma sempre, il verso del passaggio è nel senso edilizia-manifattura.

Dopo il '76 si assiste al fenomeno contrario, anche se con proporzioni molto più modeste: dal settore manifatturiero a quello edile.

Questo cambiamento ci sembra imputabile all'espansione della domanda nel settore edile, provocata dal processo di ricostruzione conseguente agli eventi sismici. Se prima del terremoto i muratori al rientro spesso passavano dalla costruzione alla manifattura, oggi non solo questo passaggio non avviene in quanto il rientro non coincide più con un cambio nella professione, ma si aggiunge a un fenomeno, pur limitato, che vede lavoratori che all'estero si erano adeguati ad una domanda

più sostenuta nell'industria manifatturiera, ed al rientro ritornano all'edilizia; i due fatti, cioè l'andamento inverso delle componenti manifatturiere ed edili delle professioni dei lavoratori che rimpatriano da una parte, e la diversa caratterizzazione dei passaggi di professione al rientro prima e dopo il '76 dall'altra, sono perfettamente coerenti.

È probabile infatti, e ciò verrà studiato nelle fasi successive della indagine, che la mobilità professionale di cui si è detto, sia dovuta al fatto che questi passaggi sono avvenuti all'interno di una stessa generazione. Infatti nel periodo di più intensa emigrazione degli anni '50 e '60, si può ipotizzare che una parte consistente del flusso migratorio in uscita fosse costituito da lavoratori edili, in conseguenza dell'esuberante offerta di lavoro in questo settore sul mercato del lavoro locale. Per una parte di essi, all'estero, si è verificato il passaggio dall'edilizia alla manifattura, anche come conseguenza del restringimento della domanda a livello europeo nel settore delle costruzioni.

Questo adeguamento professionale si riflette anche sulla composizione professionale del flusso dei rimpatri nei primi anni '70, proveniente sempre dal contingente emigratorio suddetto: la manodopera, specializzata al lavoro di fabbrica nei paesi di emigrazione, trova infatti, al rientro, uno sbocco positivo nel mercato del lavoro regionale all'inizio degli anni '70 proprio in quanto lo sviluppo economico della Regione, iniziato verso la fine degli anni '60, era prevalentemente uno sviluppo dell'industria manifatturiera, in particolare quella meccanica.

Gli eventi sismici del '76 hanno modificato questo passaggio con l'aumento registratosi nella domanda di lavoro nel settore delle costruzioni, e ciò è stato possibile soltanto a causa delle particolari caratteristiche professionali di questa generazione, e sarà difficilmente riproducibile nelle prossime.

Gli andamenti delle altre figure professionali sono molto più stabili, con variazioni contenute. È da notare l'esaurimento di professioni legate all'industria estrattiva (minatori) e all'agricoltura. Tendono ad aumentare molto lentamente le libere professioni. Rimangono pressappoco costanti le professioni inerenti al commercio, trasporti e servizi.

L'analisi finora svolta a livello regionale assume toni ancora più accentuati se si osservano gli stessi dati disaggregati per provincia di rientro (Tab. 10). All'interno di ogni settore professionale il peso relativo che possiede la singola provincia manifesta notevoli differenze.

Udine riceve il 73,9% dei rientri di edili: Pordenone il 23,2%. Gorizia e Trieste ricevono il restante 9,7%. Ciò qualifica quanto osservavamo riguardo al rientro dei lavoratori delle costruzioni: non solo questi costituiscono la metà dei rientri, ma si concentrano soprattutto nella provincia di Udine.

Anche nelle professioni inerenti alla manifattura il peso di Udine (64,3%) è superiore di quello delle altre provincie (PN 26,4% GO 3,8%, TS 5,5%); tuttavia ciò dipende dal maggior numero di rientri totali che la provincia di Udine concentra. Infatti, all'interno di cia-

scuna provincia (lettura verticale della tabella) a Gorizia e Trieste prevalgono le professioni manifatturiere (58,8% e 48,8% rispettivamente) sulle professioni edili (22,5% e 20,2%); a Pordenone, pur con una maggior incidenza di rientri di edili, lo scarto tra i due settori è molto basso (44,5% edili, 39,1% manifattura); a Udine lo scarto risulta invece consistente (51,5% edili, 34,7% manifattura).

Tab. 10: *Distribuzione percentuale dei lavoratori attivi rimpatriati per settore professionale e provincia. Totale periodo 1970-1978.*

PROFESSIONI	PROVINCIE				
	UD	PN	GO	TS	F.V.G.
Libere/Ammin.	2,8	3,1	10,8	10,7	3,4
Agricole	2,0	3,9	—	1,1	2,4
Industrie Estrattive	0,4	0,3	—	—	0,4
Industrie Manifatturiere	34,7	39,1	58,8	48,3	36,9
Industrie Costruzioni	51,5	44,5	22,5	20,2	47,8
Comm. e dei pubbl. eserc.	4,4	5,1	5,9	10,1	4,8
Servizi	4,2	4,0	2,0	9,6	4,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

PROFESSIONI	PROVINCIE				
	UD	PN	GO	TS	F.V.G.
Liberali e Ammin.	55,9	23,1	7,7	13,3	100,0
Agricole	57,4	40,6	—	2,0	100,0
Industrie Estrattive	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.
Industrie Manifatturiere	64,3	26,4	3,8	5,5	100,0
Industrie Costruzioni	73,9	23,2	1,1	1,8	100,0
Comm. e dei pubbl. eserc.	62,3	26,1	2,9	8,7	100,0
Servizi	66,1	23,5	1,1	9,3	100,0
Totale	68,5	24,9	2,4	4,2	100,0

Gorizia e Trieste si distinguono inoltre per una maggior percentuale di rientri di figure impiegate sul totale dei rientri che riceve ogni provincia. Trieste ha inoltre una maggior percentuale di rientri nelle professioni legate al settore terziario (commercio, trasporti e servizi) che rispecchiano la diversità della struttura occupazionale presente nella provincia rispetto all'intera Regione.

Va tuttavia ricordato che i rientri a Gorizia e Trieste sono molto limitati, e come vedremo più avanti, non si può parlare di rientri attivi consistenti in queste due provincie.

Udine e Pordenone, nei nove anni considerati, ricevono il 93,4% dei lavoratori attivi che rientrano, mentre Trieste che ha registrato un consistente flusso di emigrazione dal dopoguerra in poi, attualmente riceve una parte insignificante di rimpatri per motivi di lavoro. Questa diversità sottolinea ancor di più le caratteristiche particolari che hanno avuto i rientri a Udine e a Pordenone.

2. La domanda di lavoro regionale relativa ai lavoratori che rientrano

Gli occupati

Quanti di coloro che rientrano trovano un lavoro in Regione? La risposta a questa domanda è fornita nella Tab. 11: nella provincia di Udine, nei nove anni scorsi, sette lavoratori rientrati su dieci hanno trovato occupazione entro i sei mesi dalla data del rientro. A Pordenone, questo rapporto è solo leggermente minore. Gorizia rappresenta una situazione intermedia: 56,8% dei rientrati trovano occupazione entro sei mesi dal rimpatrio; Trieste registra invece una situazione capovolta rispetto alle altre provincie, soltanto il 48% trova occupazione nei primi sei mesi mentre la maggioranza impiega più tempo. A livello regionale tuttavia (dato il peso determinante dei rientri nella provincia di Udine) il rapporto fra occupati prima di sei mesi e dopo è di 69,1% a favore dei primi. Riteniamo pertanto che l'inserimento occupazionale dei lavoratori rimpatriati non sia risultato difficoltoso.

Vediamo ora quali settori industriali hanno assorbito in Regione i lavoratori che hanno trovato occupazione. L'industria delle costruzioni ha assorbito negli ultimi nove anni il 51% di tutti i lavoratori rimpatriati; segue in importanza l'industria metalmeccanica che ha assorbito il 20% dei lavoratori rimpatriati.

Il settore industriale complessivamente ha recepito l'84,5% dei rientrati, il settore terziario l'11,6% mentre il settore agricolo soltanto il 3,9%.

Questi dati confermano l'ipotesi iniziale, e cioè che lo stimolo all'origine del processo dei rientri (nonché alla drastica riduzione del fe-

Tab. 11: *Distribuzione percentuale dei lavoratori capofamiglia attivi rimpatriati: occupati ed in attesa di occupazione¹ per anno e provincia.*

PROV.	PROF.	ANNI									
		1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	70/78
Ud.	occupati	82,0	71,5	80,5	72,5	73,2	67,0	65,2	66,4	58,1	71,4
	in attesa	18,0	28,5	19,5	27,5	26,8	33,0	34,8	33,6	41,9	28,6
	Tot. C. F. attivi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Pn.	occupati	82,9	70,3	77,5	73,4	64,0	57,5	56,8	65,2	60,0	67,8
	in attesa	17,1	29,7	22,5	26,6	36,0	42,5	43,2	34,8	40,0	32,2
	Tot. C. F. attivi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Go. (*)	occupati									56,8	
	in attesa									43,2	
	Tot. C. F. attivi									100,0	
Ts. (*)	occupati										48,0
	in attesa										52,0
	Tot. C. F. attivi										100,0
FVG	occupati	82,7	70,4	77,1	70,6	68,6	62,9	61,6	64,5	57,6	69,1
	in attesa	17,3	29,6	22,9	29,4	31,4	37,1	38,4	35,5	42,4	30,9
	Tot. C. F. attivi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

¹ La scadenza per le richieste dei benefici delle Leggi 24/70 e 59/76 è di sei mesi per i rimpatriati dall'Europa e di dodici mesi per i paesi Extraeuropei. La condizione di disoccupazione pertanto si riferisce ad un periodo di sei mesi nel primo caso e di dodici nel secondo. I dati non permettono una valutazione posteriore.

(*) Gorizia e Trieste non hanno valori significativi a livello annuale. Si danno pertanto i valori complessivi del periodo 1970/78.

Nota: 1970: dati relativi al II semestre; 1978 dati incompleti.

nomeno emigratorio) proveniva dallo sviluppo industriale della regione, iniziato nella seconda metà degli anni '60. I due settori che meglio si sono accordati con le qualifiche professionali di coloro che erano emigrati all'estero sono l'edile e il metalmeccanico, seguiti dal settore del legno.

Questo fatto diviene ancora più evidente nell'analisi disaggregata per provincia, in cui i dati riproducono il tipo di sviluppo produttivo avvenuto: l'industria udinese ha dato lavoro all'86,1% dei lavoratori rimpatriati che hanno trovato occupazione nella provincia, dei quali il 55,7% nell'industria delle costruzioni, il 18,7% nell'industria metalmeccanica e il 7,6 nel settore del legno.

Pordenone ha assorbito meno nel ramo edile (46,3%) e più nel meccanico (21,7%) e nel legno (8,5%) rispetto a Udine.

I rientrati a Gorizia e Trieste, che hanno trovato occupazione, sono stati assorbiti per il 40,9% nel primo caso e per il 33,4% nel secondo, nella industria meccanica, mentre nel settore edile soltanto nella misura del 18,2% e del 14,8% rispettivamente. Nella Venezia Giulia raggiungono relativamente maggior peso gli occupati negli altri settori industriali (tessile, e in particolare chimico). Per quanto riguarda l'occupazione nel settore terziario questa si aggira sul 10% nel caso di Udine e Pordenone ed è molto più elevata a Gorizia e Trieste (22,8% e 28,4% rispettivamente).

Osserviamo ora l'andamento per anno di rientro. L'industria delle costruzioni assorbe una percentuale piuttosto stabile dei rientri nei primi anni '70, compresa fra il 45% ed il 50% di coloro che trovano occupazione. Tale percentuale inizia ad aumentare nel '73 (45,9%) e continua a crescere ininterrottamente fino al '78 (62,9%). Tale dato risulta molto importante in quanto significa che l'edilizia era già in fase occupazionale espansiva prima degli eventi sismici, pertanto questi incrementano una domanda già forte. Se questo dato viene messo in rapporto con l'andamento degli altri settori industriali, torniamo ad osservare, come sopra, nel caso delle professioni offerte sul mercato, un andamento inverso della edilizia rispetto all'industria manifatturiera, soprattutto nel settore metalmeccanico. Questo fenomeno è evidente dopo il '76 quando all'aumento degli occupati nell'edilizia fa riscontro una diminuzione di quelli che trovano occupazione nell'industria metalmeccanica, del legno, del tessile e delle altre manifatture in genere.

Una tendenza simile non è riscontrabile invece nel settore terziario, la cui capacità di assorbimento dei rientrati occupati fluttua intorno a un valore medio del 10% circa.

La domanda regionale di manodopera con cui si è confrontata l'emigrazione di ritorno si presenta pertanto differenziata, sia dal punto di vista territoriale (il Friuli rispetto alla Venezia Giulia) sia dal punto di vista temporale (composizione annuale dei rientrati occupati).

Il fatto più rilevante riscontrato consiste in una certa concorrenza tra la domanda del settore edile e quella dell'industria manifatturiera e la flessibilità di adattamento dei rientrati per l'uno o l'altro settore.

Un secondo punto da tenere presente e che abbiamo affrontato nella prima parte, è la diminuzione nell'arco di anni considerato della componente attiva dei rientri, e all'interno di questa, degli occupati sul totale dei rientri.

Nella provincia di Udine la *posizione nella professione* più frequente fra i lavoratori occupati è quella dei lavoratori dipendenti, con una variazione di peso fra il '70 e il '78 dell'80,7% al 90,4%; diminuisce di conseguenza la componente impiegatizia; quella dei lavoratori indipendenti subisce una flessione ancor più pronunciata, dal 15,6% e 18,2% dei primi due anni al 5,9% e 6,7% degli ultimi. Andamenti analoghi

si riscontrano, tranne per l'ultimo anno, anche nella provincia di Pordenone. A Gorizia e Trieste il rientro in un lavoro dipendente è inferiore ma ugualmente dominante (76% e 77,1% rispettivamente) e le posizioni impiegate occupano una maggior percentuale fra coloro che rientrano. Per quanto riguarda il lavoro indipendente Gorizia ha una distribuzione simile al Friuli, mentre a Trieste questi ultimi hanno relativamente meno importanza.

I lavoratori in attesa di occupazione

Riprendiamo dalla Tab. 11 il dato complessivo già citato, del rapporto fra occupati e in attesa di occupazione a livello regionale e provinciale.

L'andamento per anno di rientro di questo rapporto è andato peggiorando, a sfavore degli occupati. All'interno dei rientri attivi annuali, la componente di coloro che sono in attesa di occupazione è aumentata nelle quattro provincie della Regione, pur tenendo presente la tendenza di tutti i rientri a diminuire nel tempo (si veda per maggior chiarezza il Graf. 1 che rappresenta l'andamento, in valori assoluti, del totale dei rientri).

La crescita dei lavoratori in attesa di occupazione fra i rientrati può significare o una maggior rigidità dell'offerta di lavoro rappresentata dagli stessi, una minor « programmazione » del rientro (contrariamente a quanto avveniva nei primi anni quando si cercava occupazione addirittura prima di decidere il rimpatrio), oppure una offerta di professioni meno richieste sul mercato locale e più marginali. Non è da escludere che anche il tempo che trascorre fra la data del rimpatrio e la data di richiesta dei benefici, si sia notevolmente accorciato per una maggior consapevolezza dei lavoratori rientrati e dei comuni sul funzionamento della Legge 59/76.

I settori professionali tradizionali e meno dinamici in regione (trasporti, servizi, commercio e agricoltura) ai quali appartiene soltanto il 12,5% delle professioni al rientro, manifesta un andamento che segue lo schema di interpretazione che troveremmo se i rientri fossero il risultato della crisi economica internazionale. Infatti vediamo che questi settori professionali registrano dopo il 1973 un aumento percentuale significativo di lavoratori in attesa di occupazione.

Anche nei settori professionali più dinamici e strategici a livello locale comunque (costruzioni e manifattura) osserviamo che la quota dei lavoratori in attesa di occupazione aumenta nel tempo.

La spiegazione più plausibile ci pare che consista nel distinguere due periodi nel flusso dei rientri. Il primo, dal 1970 al 1973, caratterizzato da una maggior importanza dei fattori che richiamavano la manodopera in Regione, il secondo, dal 1974, in poi, caratterizzato da un minor richiamo a livello regionale e all'inizio di un flusso di rientro

motivato da una minor sicurezza del posto di lavoro all'estero, e dall'espulsione di una parte della manodopera; questi due ordini di fattori avrebbero provocato un reinserimento occupazionale più selettivo e lento del periodo precedente.

A quest'ultima situazione si aggiungono dopo il '76 gli effetti che sulla domanda e offerta di lavoro provocano gli eventi sismici. Nel '77 osserviamo infatti un calo nelle percentuali di disoccupazione nelle manifatture e dal '76 nelle costruzioni⁶.

Gli eventi sismici hanno quindi operato riequilibrando una domanda di lavoro che stava perdendo terreno rispetto all'offerta.

Concludendo l'analisi delle caratteristiche dell'inserimento professionale dei lavoratori attivi che rimpatriano, vorremmo precisare quali sono le tendenze che emergono da questa prima lettura dei dati:

- il numero di lavoratori attivi che rimpatriano è in costante diminuzione dal 1971 in poi;
- le industrie manifatturiere e delle costruzioni, soprattutto nelle provincie di Udine e Pordenone, hanno assorbito la quota più rilevante dei rientri, trovando una buona corrispondenza con le qualifiche professionali dell'offerta costituita dai lavoratori attivi rientrati;
- il reinserimento occupazionale degli emigrati che rimpatriano è stato più facile nei primi quattro anni e più lento fra il '73 ed il '75;
- l'espansione della domanda di lavoro edile iniziata con il processo di ricostruzione sembra aver rivitalizzato l'inserimento occupazionale, ma questo fatto si presenta in concomitanza con un richiamo al settore edile di altri settori professionali, sottolineando cioè la flessibilità della manodopera locale per una offerta insufficiente. È evidente il carattere particolare e non riproducibile di questa situazione.

Concludiamo presentando, a fini puramente orientativi, la struttura professionale delle quattro generazioni che costituiscono le figure che nel passato hanno rappresentato i quattro momenti della catena migratoria, ora interrotta dal flusso dei rientri.

Nella Tab. 12 la categoria più anziana, rappresentata dai capofamiglia non attivi, aveva una struttura professionale dove le professioni manifatturiere e della costruzione avevano maggior peso, seguite dall'industria estrattiva (minatori) e dai servizi, che avevano pure un peso non indifferente. La categoria dei capofamiglia attivi vede già diminuire la

⁶ I dati relativi al '78 devono essere considerati con molta cautela in quanto il numero di pratiche analizzate è sensibilmente inferiore a quelle degli anni precedenti e ciò è dovuto più che ad un calo drastico dei rientri, al fatto che le richieste si riferiscono a periodi recenti in cui le posizioni dei rientrati non sono ancora definite.

Tab. 12: *Distribuzione percentuale fra le professioni dei rimpatriati non attivi, attivi (famiglie e singoli) e dei componenti familiari attivi.*

PROFESSIONI	Capofamiglia NON ATTIVI (professioni all'estero)	Capofamiglia ATTIVI (professioni al rientro)	Singoli ATTIVI (professioni al rientro)	Comp. Fam. ATTIVI (professioni al rientro)
Libere/Amministrative	1,8	2,9	4,3	19,5
Agricole	2,7	2,1	2,9	2,2
Ind. Estrattive	9,7	0,3	0,5	—
Ind. Manifatturiere	36,6	39,9	31,2	42,4
Ind. Costruzioni	39,8	45,4	52,3	7,2
Commerciale e pubbl. eserc.	3,0	5,0	4,7	14,9
Servizi	6,4	4,4	4,1	9,4
Apprendisti	—	—	—	4,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

componente della industria estrattiva e dei servizi, mentre aumenta l'industria manifatturiera, delle costruzioni e del commercio, nonché delle professioni impiegate. Nella terza generazione, rappresentata dagli attivi singoli, si osserva la ulteriore crescita delle professioni edili e ciò è dovuto all'attuale « distorsione » del mercato del lavoro provocata dalla ricostruzione; continua ad aumentare la componente impiegatizia. La quarta ed ultima generazione, rappresentata dai membri attivi delle famiglie che rientrano (mogli e figli) non sembra che riproduca la composizione professionale dei loro genitori: sono assai aumentate le professioni impiegate, quelle inerenti all'industria manifatturiera e le professioni legate al terziario.

ELENA SARACENO
con la collaborazione di
ROBERTO GRANDINETTI,
GABRIELLA ATTANASIO,
ANTONIO GIUSA
C.R.E.S., Udine

Summary

The authors present the main results of a preliminary survey on returning migrants undertaken by Friuli-Venezia Giulia Region in 1979, and based upon forms prepared by the Region itself.

The research highlights the present characteristics of repatriates with a higher percentage of active workers returning home than before the '70s. The authors analyse the various social types of returnees (single active workers, active married couples, non active persons). The decrease of emigrants and the phenomenon of returnees are seen as the result of the regional economic development, especially in the manufacturing industries.

Résumé

Sont présentés ici les principaux résultats d'une première recherche sur les émigrants de retour, recherche dont l'initiative revient à la Région Frioule-Vénétie en 1979, et conduite sur la base des fiches mises à la disposition par la Région. L'enquête met en lumière les caractéristiques actuelles des rapatriés — par rapport aux années qui ont précédé 1970 — marqués par une part élevée d'actifs au retour; elle analyse les divers types sociaux que composent les rapatriés (actifs seuls, familles actives, non actifs) et, enfin, explique la diminution des expatriés et le phénomène des retours par le fait du développement économique régional, surtout dans le secteur manufacturier.

Emigrazione italiana a Londra nel settore dei servizi: un inserimento incompiuto

Premessa

La rivista « Studi Emigrazione/Etudes Migrations » ha presentato nel settembre 1978 (n. 51) alcuni risultati di una ricerca condotta dal CSER sulla gioventù italo-inglese, in particolare nel territorio metropolitano di Londra. In essa veniva accentuato, tra l'altro, il passaggio che la seconda generazione stava operando da una forma di terziario generico e scarsamente qualificato, tipica della vecchia emigrazione italiana in Gran Bretagna, ad uno status professionale maggiormente qualificato. Tale passaggio, reso possibile dalla relativa solidità economica del gruppo familiare gestore dei servizi italiani, viene però a tradursi in una minaccia alla continuità della stessa gestione familiare: quasi mai, infatti, i figli subentrano nella conduzione dell'esercizio. All'ampia diffusione del settore dei servizi italiani tipici¹ viene quindi a far da riscontro una loro parcellizzazione in microunità non suscettibili di incremento anche perché alla conduzione familiare viene a mancare il ricambio delle forze giovani.

Il CSER ha inteso precisare questa evoluzione attraverso una indagine specifica, attuata con il contributo del CNR². Oggetto dell'indagine: i meccanismi che hanno reso possibile all'emigrazione italiana a Londra l'inserimento nel settore dei servizi; l'articolazione e la specificità di questi servizi nell'insieme del settore terziario della metropoli inglese, che è una tipica città produttrice e consumatrice di servizi.

Metodologicamente l'inchiesta è divisa in due parti: una di analisi più precisamente urbanistico-demografica ed economica, sulla struttura della conurbazione londinese e sulla collocazione, al suo interno delle col-

¹ Il settore dei servizi di cui qui si tratta è quello micro-economico di carattere commerciale (distribuzione al dettaglio di specifici prodotti: ortofrutticoli, alimentari, ecc.) o artigianale o di confezione e distribuzione di beni principalmente di consumo (gelaterie, bar, ristoranti, snacks, ecc.).

² Il titolo della ricerca (contratto CNR n. 79.00952.10) è: « Emigrazione e terziarizzazione. Il ruolo del sistema di relazioni primarie (l'esempio di Londra e di Basilea) ».

lettività emigrate, tra cui l'italiana, in rapporto al settore terziario. I principali risultati di questa prima parte dell'indagine sono oggetto delle presenti note. La seconda parte, di carattere più specificatamente sociologico, riguarderà invece il ruolo della famiglia emigrata (e, al suo interno, dei vari componenti) nella gestione dei servizi terziari.

Scopo di questa prima parte è di delineare il quadro generale entro il quale si situa la collettività italiana con la sua specifica struttura terziaria. Sono quindi riassunti i fatti qualificanti l'agglomerazione metropolitana di Londra (sia nei suoi aspetti strutturali che della popolazione); le principali caratteristiche e la distribuzione della popolazione straniera e della collettività italiana residente nella metropoli; infine, i settori economici e il terziario in particolare, con alcuni esempi di distribuzione territoriale dei servizi italiani.

1. L'agglomerazione metropolitana di Londra (Greater London) e le sue principali caratteristiche

1. La Greater London

La zona metropolitana della Greater London conta più di 7 milioni di abitanti su una zona di circa 22 km di raggio. Essa è governata dal Greater London Council, creato nel 1964, il quale gestisce l'area in collaborazione con i 32 Boroughs in cui è divisa, contando a parte la « City of London ». La struttura dell'area può essere sommariamente esaminata considerandola come formata da una serie di cerchi concentrici in cui, partendo dal centro troviamo:

Central London: è la zona compresa tra le principali stazioni ferroviarie: Liverpool Street, King's Cross, St. Pancras, Euston, Mary Lebone, Paddington, Victoria, Waterloo, London Bridge. Essa racchiude praticamente la Londra storica e turistica; gli organismi governativi (Westminster) e commerciali (City); le zone dello « shopping » e dei divertimenti (West End); gli istituti universitari (Bloomsbury).

Inner London: si estende su un'area di 30.562 ettari e comprende all'incirca il territorio governato fino al 1963 dal « London County Council » (che si estendeva anche al Central London). Ha una popolazione di circa 2 milioni e mezzo di abitanti ma ha conosciuto negli ultimi anni una perdita di circa 50.000 unità l'anno. Ciononostante la sua densità è ancora di 100 abitanti circa per acro contro i 40 dell'area esterna (Outer London).

L'Inner London si presenta come un insieme di zone residenziali frammentate a fabbriche, negozi e depositi: è l'area che offre i maggiori problemi di ristrutturazione e di pianificazione. Soprattutto l'East End ha conosciuto l'intervento massiccio dell'edilizia pubblica, che ha cambiato il volto dei quartieri, sostituendo con appartamenti a torre per abitazioni popolari le tradizionali « terraced houses ».

Outer London: è l'anello attorno all'Inner London, che si è venuto costituendo essenzialmente attraverso l'espansione non pianificata dei sobborghi londinesi tra le due guerre mondiali; in questo periodo Londra raddoppiò la sua superficie ma la sua popolazione crebbe solo di 1/5. L'area comprende oggi più di 4 milioni e mezzo di abitanti. Si estende, grosso modo, per un raggio di 7 miglia circa attorno all'Inner London fino alla cintura verde. È zona prevalentemente residenziale ma con alcune concentrazioni industriali specialmente nel settore nord-occidentale.

Green Belt: è la cintura verde attorno alla Grande Londra, costituita attraverso disposizioni legislative tra il 1954 e il 1958 allo scopo di frenare la crescita della città. In realtà l'agglomerato urbano di Londra va ben oltre la cintura verde: si parla infatti di una « Outer Metropolitan Area » che si estende al di là della cintura verde per una larghezza di circa 15 miglia e che racchiude le « New Towns ».

Giuridicamente il Greater Council (G.L.C.) come autorità metropolitana gestisce l'insieme della pianificazione di Londra, le principali vie di traffico, i trasporti, le abitazioni. Ciascuno dei 32 boroughs provvede invece ai servizi locali dalla sanità all'edilizia ai servizi sociali.

La City di Londra mantiene una sua struttura particolare legata a tradizionali privilegi. L'istruzione pubblica è gestita per l'Inner London dall'Inner London Education Authority, che ha ereditato il settore educativo dal vecchio organo di governo di Londra, il London County Council. Per l'Outer London invece ogni borough amministra i servizi educativi della sua area.

2. Caratteristiche demografiche e socio-economiche

2.1 *Struttura demografica*: la popolazione residente nell'area della Greater London era di 8,5 milioni di abitanti nel 1939; di 8 milioni nel 1961 e di 7,4 milioni nel 1971. La stima della popolazione a metà anno 1975 era di 7,1 milioni di abitanti; le previsioni per il 1981 danno 6,5 milioni di abitanti. In particolare gli abitanti dell'Inner London sono passati da 4,5 milioni nel 1901 a 2,7 milioni nel 1971, a 2,4 milioni nel 1976. Tra il 1971 e il 1975 l'Inner London ha perso quindi l'11% dei suoi abitanti, ma vi sono stati boroughs come Islington e Kensington che hanno perso 1/5 dei loro abitanti in 5 anni. Ancor più rilevante è il calo delle classi di età infantili nei boroughs dell'Inner London: nel 1976 il numero di bambini sotto i 5 anni era calato al 74% del livello raggiunto al Censimento del 1971. Le previsioni al 1981 danno una perdita del 40% per questa classe di età. In compenso aumenta, anche se in misura percentuale contenuta, il numero degli anziani: i pensionati dell'Inner London sono passati dal 16% sulla popolazione censita del 1971 al 18% del 1976.

Questi dati mostrano che l'area metropolitana sta subendo già da

decenni un notevole calo di popolazione, soprattutto nelle aree centrali. Questo esodo è favorito anche dai progetti di pianificazione urbana che hanno previsto l'incremento delle New Towns oltre la cintura verde per risolvere dei problemi del congestionamento e del degrado urbano. Sono soprattutto le famiglie di recente formazione ad emigrare fuori dal centro metropolitano, onde la « sparizione » dei bambini dal centro e l'aumento degli anziani.

Tale spostamento di popolazione, specie della forza lavoro più giovane, aggrava però i problemi di ristrutturazione dei quartieri che si vanno spopolando e crea l'esigenza di una pianificazione dei trasporti poiché i costi di lavoro non seguono le direttrici di spostamento della popolazione. Le previsioni del GLC attribuiscono ai boroughs dell'Inner London un calo medio del 19% di abitanti tra il 1971 e il 1981; per i boroughs dell'Outer London il calo dovrebbe invece essere contenuto attorno all'8%.

La distribuzione per classi di età della popolazione residente varia, anche se in genere non in modo rilevante, nei vari boroughs: in questo senso sono particolarmente interessanti i boroughs a nord e a ovest dell'Inner London (Islington, Camden, Westminster, Kensington and Chelsea) in cui vi è predominanza delle classi di età 15-29 anni e, in misura minore, 30-44 anni. Predominano invece le giovani famiglie (30-44 anni) nei boroughs di Haringey, Lambeth, Brent, Ealing e Hounslow. Le classi di età anziane superano la media metropolitana nei boroughs di Hammersmith e Wandsworth, Greenwich e Tower Hamlets.

2.2 *Struttura socio-economica*

Già la struttura demografica è indicativa della diversa composizione socio-economica dei boroughs londinesi. L'emigrazione, soprattutto dalle aree dell'Inner London, è stata infatti un fattore selettivo di grande importanza: sono emigrati i giovani e coloro che avevano disponibilità, sono rimasti i vecchi e i più poveri, coloro che erano legati ai lavori precari forniti dal tessuto urbano e che non potevano sobbarcarsi alle spese quotidiane di trasporto.

Possiamo avere un'idea della configurazione socio-economica delle diverse aree di Londra considerando due indicatori complessivi: la situazione delle abitazioni e la distribuzione dei gruppi socio-economici.

Situazione delle abitazioni: le zone con particolari problemi edilizi (sovraffollamento o degrado delle abitazioni) si concentrano quasi esclusivamente nei boroughs dell'Inner London: il sovraffollamento è tipico di Islington e Hackney mentre le aree di Newham e Tower Hamlets hanno gli edifici fatiscenti. A sud del Tamigi (Lambeth e Southwark) troviamo entrambi gli elementi: obsolescenza degli alloggi e affollamento.

Bisogna tener presente che, pur diminuendo il numero degli abitatori della Greater London, sono aumentati i nuclei familiari (« house-

hold»: gruppo di persone, legate o no da parentela, che hanno in comune la gestione domestica; oppure una persona che vive da sola e provvede ai propri pasti). Nel 1971 a Londra contro 2,65 milioni di nuclei familiari esistevano 2,50 milioni di abitazioni. La penuria di alloggi porta alle sistemazioni di fortuna in poche stanze, all'uso in comune di cucine o bagni, alla convivenza delle giovani coppie nella stessa abitazione dei genitori. Nel 1972 erano più di 11.000 le famiglie senza casa in attesa di una sistemazione temporanea.

Sotto il profilo della proprietà degli alloggi, si possono distinguere tre gruppi: i proprietari della propria abitazione; gli affittuari di abitazioni arredate o meno ma appartenenti a privati; gli affittuari di alloggi costruiti dalla pubblica amministrazione. Al censimento del 1971 risultava che il 40,4% dei nuclei familiari era proprietario della propria dimora; il 25% abitava alloggi comunali, il 23,5% e il 10,5% erano affittuari rispettivamente di abitazioni non arredate e di abitazioni arredate private.

La proporzione dei tre gruppi varia considerevolmente da un borough all'altro: i possessori del proprio alloggio sono in numero molto maggiore nell'Outer London; l'Inner London è abbastanza nettamente diviso tra la zona occidentale (affittuari privati) e la zona orientale (affittuari di alloggi pubblici).

Status sociale, reddito e classe di età sono tutti fattori che incidono sulla costituzione dei differenti gruppi di inquilini e sulla loro distribuzione territoriale: in tal modo si legano strettamente tra loro struttura spaziale e struttura sociale della città. I capi famiglia dei nuclei possessori delle case sono generalmente lavoratori non manuali e si concentrano nelle classi di reddito più elevate.

Nell'Inner London le vecchie case sono sprovviste spesso di servizi e i loro possessori sono lavoratori manuali, specie nei boroughs di Tower Hamlets e di Newham. Numerosi sono pure gli immigrati, specie di colore, proprietari dell'abitazione: in queste aree si trova anzi che è più elevata la percentuale di proprietari di case tra gli West Indians che non tra gli inglesi.

Le case costruite dalle amministrazioni pubbliche occupano una fascia che si estende tra il sud dei boroughs di Islington e Hackney e il nord di Lambeth e Southwark fino a incorporare Tower Hamlets, la maggior parte di Newham e quasi tutto il borough di Barking, dove il 69% dei nuclei familiari vive in alloggi comunali.

L'estremo opposto si verifica nel borough di Kensington and Chelsea dove solo l'8% abita in alloggi comunali.

I gruppi socio-economici. Il censimento inglese prende la professione come un indicatore della classe sociale: le 223 professioni previste sono raggruppate in 27 categorie (occupation unit groups). L'altro indicatore fondamentale, per determinare la classe sociale di una persona è la posizione nella professione. I due indicatori combinati ser-

vono alla costruzione di 5 classi sociali, che raggruppano persone con livelli di specializzazione professionale simili:

I - Professional occupations; II - Intermediate occupations; III - a) Skilled occupations - non manual; b) Skilled occupations - manual; IV - Partly skilled occupations; V - Unskilled occupations.

Una ulteriore classificazione, sempre in base alla professione e alla posizione nella professione, è costituita da 17 gruppi socio-economici, che dividono gli attivi secondo le occupazioni specifiche di status economici simili. Può risultare interessante vedere come si distribuiscono geograficamente le classi sociali nella Grande Londra.

La prima categoria (che comprende i liberi professionisti, datori di lavoro, managers, personale dirigente, avvocati e tecnici) rappresenta il 14% dei lavoratori di Londra; essa si distribuisce per lo più nei boroughs dell'Outer London, con due specifiche concentrazioni a sud (Richmond, Kingston, Sutton, Croydon, Bromley) e nel nord-ovest (Sezione settentrionale di Hillingdon, Harrow, Barnet, Enfield).

Nell'Inner London le categorie professionali si concentrano nelle zone ad ovest dell'area centrale (Kensington and Chelsea, Westminster). Praticamente le aree abitate da questa classe sociale coincidono con i boroughs con gli indici più alti di abitazioni in proprio o affittate da privati.

La distribuzione, invece, dell'ultima classe sociale coincide con i boroughs con più alti indici di degrado degli alloggi e dove predomina l'edilizia pubblica. Appartengono all'ultima categoria i lavoratori generici (facchini, manovali, addetti alle pulizie e ai trasporti, ecc.): si tratta di occupazioni pagate poco e con notevoli oscillazioni stagionali. Questi lavoratori si concentrano nelle zone dell'Inner London: a sud del Tamigi (Wandsworth, Lambeth, Southwark, Lewisham, Greenwich); a nord del Tamigi nella fascia orientale che si estende da Islington a Barking. Si tratta della zona che vide nel secolo scorso l'espansione dell'industria e delle attività legate al porto di Londra; la decadenza del porto nel secondo dopoguerra e il trasferimento delle industrie fuori Londra non hanno permesso a questa categoria sociale di pagarsi il costo di un trasferimento nelle nuove zone industriali, per cui si è adattata ai lavori più bassi e figura ampiamente nelle liste di disoccupazione.

È interessante notare, infine, che anche all'interno dei boroughs con alti standard (Camden, Westminster, Kensington and Chelsea) esistono rioni (Wards) con una forte polarizzazione sociale: forte rappresentanza delle classi sociali estreme, come ad esempio il quartiere di Holborn in Camden. Ciò è dovuto alla specifica composizione professionale del centro di Londra: uffici governativi o commerciali, direzione o rappresentanza di industrie, banche, assicurazioni, ecc., specie nella City e nel West End. Essi coesistono con una miriade di medie e basse occupazioni (addetti alle pulizie, fattorini, camerieri e personale di cucina, ecc.) necessarie al funzionamento del centro commerciale e direzionale.

Le persone addette a questi uffici sono spesso legate a particolari

orari di lavoro o il loro salario non è sufficiente a pagarsi lunghi viaggi quotidiani, per cui sono costrette a vivere vicino al posto di lavoro. Si tratta delle zone direttamente riguardanti la ricerca, perché il terziario italiano è inserito proprio in questo particolare tessuto socio-economico.

II. La collettività italiana di Londra e le sue caratteristiche

1. La popolazione straniera di Londra

La tab. 1 mostra la distribuzione complessiva della popolazione della Grande Londra secondo il luogo di nascita. Naturalmente la definizione « luogo di nascita » coglie solo indirettamente il fattore etnico perché esclude ad esempio i nati in Gran Bretagna da genitori stranieri. Comunque è il dato di riferimento obbligatorio del censimento inglese anche se sottostima il fenomeno. Il 15% della popolazione della Grande Londra è nata fuori dal Regno Unito; il 6,5% proviene dalle nazioni del « New Commonwealth » (Asia, Africa, West Indians, Gibilterra e Malta) costituendo, a parte le ultime due zone, l'immigrazione di coloro che ha maggiormente interessato la Gran Bretagna negli ultimi decenni.

Il 3% è formato da immigrati dall'Europa e un altro 3% sono irlandesi. Complessivamente la popolazione straniera di Londra è costituita per il 43% da immigrati del New Commonwealth, per il 18% da immigrati europei, per il 21,5% da irlandesi.

L'immigrazione di colore in Gran Bretagna dal 1945 ad oggi ha raggiunto un milione circa. La Grande Londra, con circa il 15% della popolazione di Inghilterra e Galles al censimento del 1971, comprende il 30,5% degli indiani e pakistani residenti nella stessa regione e ben il 55,4% degli West Indians. Costoro provengono dalle isole dei Caraibi (Barbados, Giamaica, Trinidad e Tobago) e dalla Guyana e sono il gruppo immigrato più numeroso (168.605) dopo gli irlandesi (241.220).

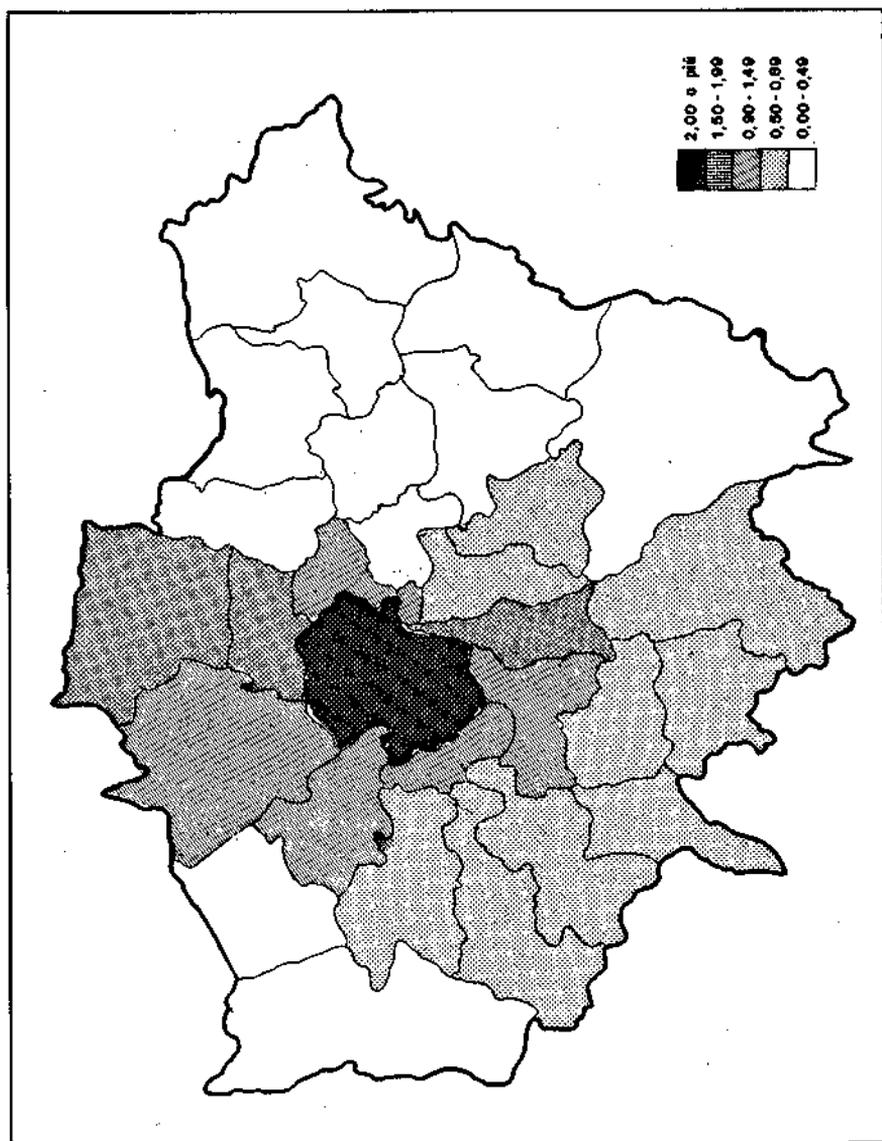
Gli italiani (32.545 al censimento '71) rappresentano lo 0,4 della popolazione della Grande Londra e il 16% del gruppo europeo immigrato, venendo subito dopo i tedeschi (34.300); complessivamente il 33% degli italiani residenti in Gran Bretagna vive nella Greater London.

Dai dati si può notare come vi sia una spiccata tendenza dei gruppi immigrati a concentrarsi a Londra. A differenza dell'insieme della popolazione metropolitana, che è diminuita soprattutto nei boroughs dell'Inner London, assistiamo ad un aumento della popolazione immigrata. Tra il 1961 e il 1971 gli immigrati di colore sono raddoppiati in Londra, passando dal 2,3% della popolazione globale al 5,5%. All'interno di questa crescita i tassi di incremento sono però molto diversi per i singoli gruppi immigrati. Così gli West Indians sono cresciuti del 73%, gli asiatici solo dell'1%. Gli irlandesi sono aumentati dello 0,2%. Gli italiani invece hanno avuto un incremento del 41,6%.

Tab. 1: *Popolazione del Greater London secondo il luogo di nascita e lo stato civile (censimento 1971).*

« Country of birth » TOT. e « Visitor » status	MASCHI				FEMMINE						
	Totale	celibi	sposati	vedovi divorz.	Totale	nubili	sposate	vedove divorz.			
Tutti i luoghi di nascita	7.452.345	3.578.240	1.604.365	1.842.875	94.870	36.130	3.874.110	1.528.410	1.845.325	438.510	61.860
Regno Unito	6.270.405	3.002.170	1.385.945	1.501.470	85.030	29.730	3.268.235	1.318.010	1.509.680	390.285	50.255
Fuori del Regno Unito	1.113.275	542.480	199.980	327.805	8.700	5.995	570.795	194.295	321.805	43.660	11.035
di cui: New Commonwealth	476.485	253.905	101.335	148.170	2.170	2.230	222.585	83.655	125.750	9.555	3.620
Europa	203.190	83.960	24.620	55.405	2.440	1.490	119.235	32.840	68.280	14.575	3.450
Italia	32.545	15.570	4.580	10.610	290	90	16.975	3.695	11.710	1.375	200

Fig. 1: Indici di distribuzione degli italiani del Greater London secondo i boroughs.



Osservando i rapporti di mascolinità dei vari gruppi componenti la popolazione della Greater London, si notano delle forti differenze che vanno da 70 maschi per 100 femmine del gruppo europeo a 114 maschi per 100 femmine per il New Commonwealth, indicando il netto prevalere di una immigrazione maschile. Per gli italiani il quoziente di mascolinità è di 91,7.

2. *Gli indicatori della localizzazione spaziale degli immigrati*

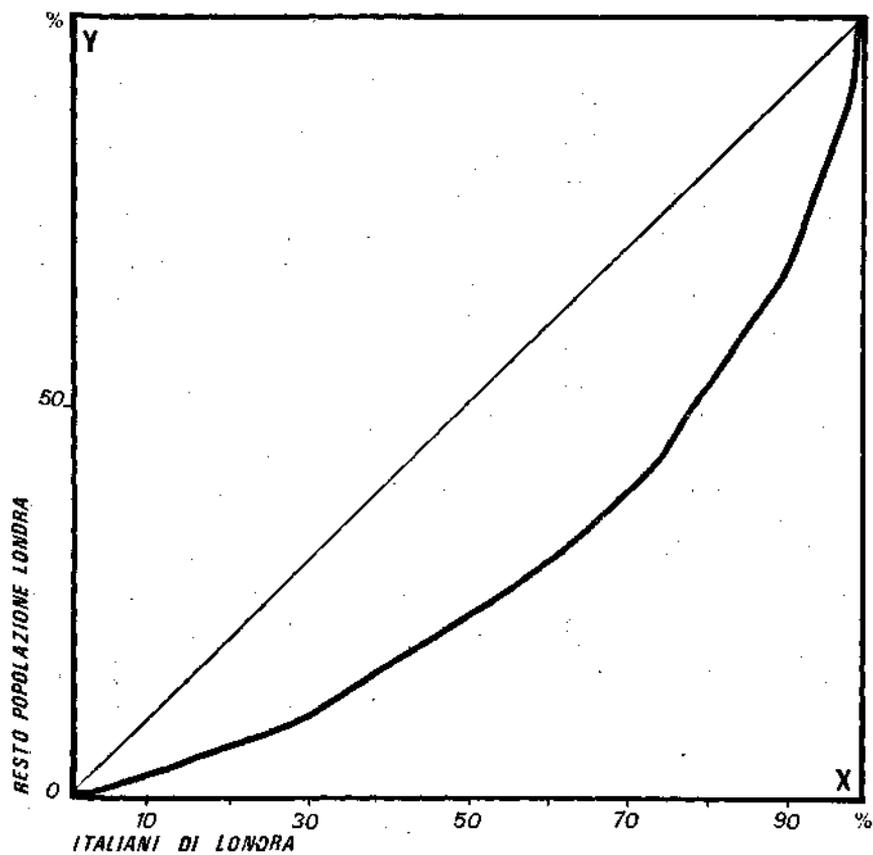
La concentrazione urbana si realizza attraverso la localizzazione in determinati quartieri della città. Si è visto che Londra presenta una forte differenziazione geografica rilevabile anche dalle distribuzioni delle classi sociali e dei tipi di abitazione. Gli aggregati etnici si sono costituiti per rispondere anzitutto ai due principali problemi di chi arriva in città: trovare lavoro e alloggio. La compagine urbana dell'Inner London offriva vaste zone di abitazioni fatiscenti, prive di servizi o con scarse comodità o vincolate a progetti di ristrutturazione e quindi accessibili a più bassi costi; la struttura terziaria del centro richiede inoltre manodopera generica per i servizi ausiliari e offre maggiori possibilità di occupazioni, anche se precarie e a basso reddito.

Oltre a questi fattori ve ne sono altri che spiegano lo stretto legame tra struttura spaziale e struttura sociale: i vincoli di parentela e di amicizia, la necessità di autoprotezione del gruppo minoritario incoraggiano la sua concentrazione spaziale, in cui si sviluppano anche i servizi culturali, religiosi, legali propri della comunità etnica.

A mano a mano che i membri della comunità riescono a inserirsi in professioni più sicure ed economicamente e socialmente più retribuite, escono dallo spazio etnico di residenza per emigrare verso quartieri che offrano migliori opportunità abitative e di servizi. L'attenuarsi delle concentrazioni etniche è quindi normalmente il segno di una maggiore integrazione con la società locale e di un migliorato inserimento socio-professionale.

La misura più semplice della concentrazione etnica è data dalla percentuale che il gruppo minoritario forma rispetto alla popolazione totale di una data area. Quando il gruppo è piccolo rispetto alla popolazione (come nel caso degli italiani, che sono appena lo 0,4% della popolazione di Londra) è molto difficile dare un'idea della sua concentrazione con la sola percentuale. Si adopera così il *quoziente di localizzazione* (Q.L.). Se un gruppo etnico fosse distribuito in una città in modo tale che in ogni quartiere avesse la stessa proporzione che ha sulla popolazione globale, il Q.L. sarebbe di 1.0. Nella distribuzione reale i valori di Q.L. superiori a 1 indicano quindi un surplus e perciò le aree

Fig. 2: *Curva di segregazione residenziale degli italiani nel Greater London.*



Tab. 2: *Distribuzione per boroughs della popolazione del Greater London, degli stranieri e degli italiani.*

BOROUGHs	popolazione totale		popolazione straniera		popolazione italiana			
	v. assoluti	%	v. assoluto	R.L.	v. ass.	% su pop. tot.	R.L.	% su pop. ital.
Barking	160.000	2,16	7.140	0,30	90	0,06	0,13	0,28
Barnet	306.560	4,11	53.440	1,17	1.775	0,58	1,33	5,45
Bexley	217.075	2,91	9.380	0,29	215	0,10	0,23	0,66
Brent	280.655	3,77	80.315	1,92	1.385	0,49	1,13	4,26
Bromley	305.375	4,10	19.320	0,42	395	0,13	0,30	1,21
Camden	206.735	2,77	58.695	1,90	2.265	1,10	2,51	6,96
Croydon	333.870	4,48	35.360	0,71	835	0,25	0,57	2,57
Ealing	301.110	4,04	64.605	1,44	980	0,33	0,75	3,01
Enfield	268.005	3,60	24.070	0,60	2.195	0,82	1,88	6,74
Greenwich	217.665	2,92	16.760	0,52	245	0,11	0,26	0,75
Hackney	220.280	2,96	43.340	1,32	1.110	0,50	1,15	3,41
Hammersmith	187.195	2,51	44.250	1,58	1.100	0,59	1,35	3,38
Haringey	240.080	3,22	56.705	1,58	1.820	0,76	1,74	5,59
Harrow	203.215	2,73	23.350	0,77	420	0,21	0,47	1,29
Havering	247.695	3,32	9.060	0,24	165	0,07	0,15	0,51
Hillingdon	234.890	3,15	18.225	0,52	355	0,15	0,35	1,09
Hounslow	206.955	2,78	28.505	0,92	620	0,30	0,69	1,91
Islington	201.875	2,71	47.025	1,56	3.590	1,78	4,07	11,03
Kensington and Chelsea Kingston upon Thames	188.225	2,53	65.290	2,32	1.680	0,89	2,04	5,16
Lambeth	140.525	1,89	12.075	0,58	485	0,35	0,79	1,49
Lewisham	307.515	4,13	60.550	1,32	2.115	0,69	1,57	6,50
Merton	268.475	3,60	29.135	0,73	835	0,31	0,71	2,57
Merton	177.325	2,38	19.875	0,75	450	0,25	0,58	1,38
Newham	237.390	3,19	28.160	0,79	345	0,15	0,33	1,06
Redbridge	239.290	3,22	18.870	0,35	410	0,17	0,39	1,26
Richmond								
South Thames	174.630	2,34	18.525	0,71	475	0,27	0,62	1,46
Southwark	262.140	3,52	30.960	0,79	815	0,31	0,71	2,50
Sutton	169.495	2,27	10.825	0,43	445	0,26	0,60	1,37
Tower Hamlets Waltham Forest	165.775	2,22	20.370	0,82	335	0,20	0,46	1,03
Wandsworth	234.680	3,15	22.340	0,64	415	0,18	0,40	1,28
Westminster, City of	302.260	4,06	52.490	1,16	1.470	0,49	1,11	4,52
	239.750	3,22	83.600	2,33	2.675	1,12	2,55	8,22
Totali	7.452.345	100,0	1.113.275	1,00	32.545	0,44	1,00	100,0

di concentrazione; quelli inferiori a 1 denotano un deficit del gruppo minoritario e perciò le aree di dispersione³.

La tab. 2 offre la distribuzione per boroughs della collettività italiana della Grande Londra secondo la consistenza percentuale e i quozienti di localizzazione.

Solo nel borough di Islington gli italiani arrivano a costituire il 2% circa della popolazione (quoziente di localizzazione 4) e in altri due (Westminster e Camden) superano l'1% (quoziente di localizzazione 2,5). Questi tre boroughs da soli racchiudono più di 1/4 (26%) di tutti gli italiani di Londra mentre la loro popolazione è appena il 9% degli abitanti della metropoli. Complessivamente nei 4 boroughs con Q.L. superiore a 2 vive poco meno di 1/3 della collettività italiana. Il resto si distribuisce su una larga gamma di boroughs (cfr. fig. 1).

Il grado di *segregazione residenziale* di una comunità etnica si può misurare attraverso l'indice D (di dissimilarità) variante da 1 a 100⁴. Il valore dell'indice si può interpretare come la proporzione del gruppo etnico che dovrebbe trasferirsi dal quartiere di attuale dimora per arrivare a un modello residenziale paritario con la popolazione locale.

L'indice di D è di 49,2 per gli West Indians (nelle città americane l'indice dei neri arriva fino a 98); per la comunità italiana si ha un indice di 31,8, vicino a quello dei polacchi di Londra (32,5). Gli spagnoli hanno un indice di segregazione molto elevato (44,5) mentre i tedeschi arrivano solo al 26. Il confronto tra le curve di segregazione dei tre gruppi europei (italiani, tedeschi e spagnoli) appare alla figura 2. Quasi 2/5 degli spagnoli si concentrano nei due boroughs di Kensington and Chelsea e Westminster mentre il 30% dei tedeschi è nei tre boroughs di Barnet (12,5%), Camden e Westminster.

Indice D e *quoziente di localizzazione* della comunità italiana, se confrontati con i dati della sua distribuzione ai vari censimenti antecedenti, fanno risaltare il netto superamento della « Little Italy » che si concentrava a fine secolo nel triangolo formato dalle grandi strade

³ Il Q.L. si calcola in base alla formula:

$$Q.L. = \frac{s_1}{S} \times \frac{t_1}{T}$$

dove: s_1 = popolazione immigrata della sub-area
 S = totale popolazione immigrata
 t_1 = popolazione totale della sub-area
 T = popolazione totale

⁴ La formula dell'indice è:

$$D = \frac{1}{2} \frac{N_i}{N} - \frac{W_i}{W} \times 100$$

dove: N_i e W_i sono rispettivamente la popolazione etnica e la popolazione residua (totale del quartiere meno la popolazione etnica) dell'area i , e N e W la popolazione etnica totale e la popolazione residua totale della città.

Tab. 3: *Distribuzione per professioni, età, sesso della popolazione attiva di origine italiana del Greater London, rispetto all'insieme degli stranieri attivi.*

PROFESSIONE	totale	15-19	20-24	25-44	45-59	60-64	65+
Insieme delle professioni							
<i>maschi:</i>							
— totale	407.290	20.050	41.070	214.900	97.180	21.100	12.990
— Italia	12.930	300	1.380	8.690	2.130	310	120
% tot. stessa professione	3,0	1,5	3,5	4,0	2,0	1,5	1,0
<i>femmine:</i>							
— totale	273.950	17.870	43.250	131.280	65.400	9.460	6.690
— Italia	8.550	270	770	4.950	2.370	60	130
% tot. stessa professione	3,0	1,5	2,0	4,0	3,5	0,5	2,0
I. Farmers foresters fishermen							
<i>maschi:</i>							
— totale	690	60	160	540	770	110	50
— Italia	100	—	10	50	40	—	—
% tot. stessa professione	14,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	130	30	10	60	30	—	—
— Italia	10	—	—	10	—	—	—
% tot. stessa professione	7,5						
II. Miners and Quarrymen							
<i>maschi:</i>							
— totale	270	10	40	180	40	—	—
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
<i>femmine:</i>							
— totale	—	—	—	—	—	—	—
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
III. Gas, coke and chemicals makers							
<i>maschi:</i>							
— totale	1.780	10	70	1.070	570	50	10
— Italia	60	—	10	40	10	—	—
% tot. stessa professione	3,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	270	30	40	130	70	—	—
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
IV. Glass and ceramics makers							
<i>maschi:</i>							
— totale	1.400	20	80	900	320	40	40
— Italia	30	—	—	20	10	—	—
% tot. stessa professione	2,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	200	—	10	140	50	—	—
— Italia	10	—	—	10	—	—	—
% tot. stessa professione	5,0						

PROFESSIONE	totale	15-19	20-24	25-44	45-59	60-64	65+
V. Furnace, forge, foundry, rolling mill workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	1.780	60	120	860	570	140	30
— Italia	30	—	—	20	10	—	—
% tot. stessa professione	1,5	—	—	—	—	—	—
<i>femmine:</i>							
— totale	80	—	—	80	—	—	—
— Italia	20	—	—	20	—	—	—
% tot. stessa professione	25,0	—	—	—	—	—	—
VI. Electrical and electronic workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	11.620	1.360	1.820	6.730	1.460	180	70
— Italia	150	10	60	80	—	—	—
% tot. stessa professione	1,5	—	—	—	—	—	—
<i>femmine:</i>							
— totale	3.180	180	420	1.840	710	30	—
— Italia	80	—	—	40	40	—	—
% tot. stessa professione	2,5	—	—	—	—	—	—
VII. Engineering and allied trades workers N.E.C.							
<i>maschi:</i>							
— totale	43.900	3.570	5.320	24.110	9.110	1.310	480
— Italia	920	110	160	520	120	10	—
% tot. stessa professione	2,0	—	—	—	—	—	—
<i>femmine:</i>							
— totale	8.620	290	950	5.130	2.070	150	30
— Italia	420	10	40	210	160	—	—
% tot. stessa professione	5,0	—	—	—	—	—	—
VIII. Woodworkers							
<i>maschi:</i>							
— totale	12.850	440	910	7.480	3.260	590	170
— Italia	230	—	20	130	70	10	—
% tot. stessa professione	2,0	—	—	—	—	—	—
<i>femmine:</i>							
— totale	260	—	10	180	60	10	—
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
IX. Leather workers							
<i>femmine:</i>							
— totale	2.510	250	390	1.110	500	170	90
— Italia	80	—	10	40	30	—	—
% tot. stessa professione	3,0	—	—	—	—	—	—
<i>femmine:</i>							
— totale	1.260	30	140	670	360	30	30
— Italia	30	—	10	10	10	—	—
% tot. stessa professione	2,5	—	—	—	—	—	—

PROFESSIONE	totale	15-19	20-24	25-44	45-59	60-64	65+
X. Textile workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	1.030	80	70	690	170	—	20
— Italia	90	—	—	70	20	—	—
% tot. stessa professione	9,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	850	90	80	460	190	10	20
— Italia	40	—	10	30	—	—	—
% tot. stessa professione	5,0						
XI. Clothing workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	11.010	1.000	840	4.320	2.510	1.220	1.120
— Italia	250	—	40	150	50	—	10
% tot. stessa professione	2,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	19.240	1.340	1.700	9.360	5.290	970	580
— Italia	670	10	60	460	130	10	—
% tot. stessa professione	3,5						
XII. Food, drink and tobacco workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	8.690	590	670	4.750	2.180	390	110
— Italia	330	10	40	180	60	40	—
% tot. stessa professione	4,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	2.360	110	270	1.370	530	70	10
— Italia	40	—	10	10	20	—	—
% tot. stessa professione	1,5						
XIII. Paper and printing workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	3.080	340	420	1.520	650	90	60
— Italia	10	10	—	—	—	—	—
% tot. stessa professione	0,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	1.780	80	320	930	390	30	30
— Italia	70	—	—	50	20	—	—
% tot. stessa professione	4,0						
XIV. Makers of other products							
<i>maschi:</i>							
— totale	6.810	680	610	3.710	1.480	280	50
— Italia	130	—	20	100	—	10	—
% tot. stessa professione	2,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	3.430	190	300	1.960	890	60	30
— Italia	140	—	10	80	50	—	—
% tot. stessa professione	4,0						

PROFESSIONE	totale	15-19	20-24	25-44	45-59	60-64	65+
XV. Construction workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	13.800	220	530	7.930	4.190	710	220
— Italia	500	—	20	280	180	10	10
% tot. stessa professione	3,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	30	—	—	20	10	—	—
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
XVI. Painters and decorators							
<i>maschi:</i>							
— totale	7.810	220	530	4.280	2.400	310	70
— Italia	170	—	20	80	60	10	—
% tot. stessa professione	2,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	190	—	10	100	50	10	20
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
XVII. Drivers of stationary engines, cranes, etc.							
<i>maschi:</i>							
— totale	5.770	110	280	3.140	1.850	310	80
— Italia	120	—	10	90	20	—	—
% tot. stessa professione	2,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	90	10	—	50	20	10	—
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
XVIII. Labourers N.E.C.							
<i>maschi:</i>							
— totale	34.810	1.470	3.100	16.640	10.590	2.110	900
— Italia	480	20	20	300	110	20	10
% tot. stessa professione	1,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	4.190	180	400	2.350	1.030	160	70
— Italia	160	—	20	80	60	—	—
% tot. stessa professione	4,0						
XIX. Transport and communication workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	30.420	560	2.040	19.090	6.890	1.240	600
— Italia	290	—	10	200	70	10	—
% tot. stessa professione	1,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	3.860	300	740	1.900	820	90	10
— Italia	30	—	—	20	10	—	—
% tot. stessa professione	1,0						

PROFESSIONE	totale	15-19	20-24	25-44	45-59	60-64	65+
XX. Warehousemen, storekeepers, packers, bottlers							
<i>maschi:</i>							
— totale	12.910	620	1.310	5.990	3.690	840	460
— Italia	220	—	20	110	60	20	10
% tot. stessa professione	2,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	8.120	390	750	4.650	2.030	210	90
— Italia	180	—	10	130	30	—	10
% tot. stessa professione	2,0						
XXI. Clerical workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	36.160	2.080	5.280	18.750	6.990	1.900	1.160
— Italia	420	10	130	230	40	10	—
% tot. stessa professione	1,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	69.030	8.090	17.070	27.600	13.230	1.780	1.260
— Italia	910	90	220	340	250	—	10
% tot. stessa professione	1,5						
XXII. Sales workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	26.770	1.040	2.290	10.910	7.610	2.500	2.420
— Italia	710	20	50	540	80	20	—
% tot. stessa professione	2,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	17.400	1.150	1.750	6.060	6.100	1.300	1.040
— Italia	510	60	10	230	190	—	20
% tot. stessa professione	3,0						
XXIII. Service, sport and recreation workers							
<i>maschi:</i>							
— totale	53.440	1.850	5.870	28.560	12.450	2.890	1.820
— Italia	6.780	100	660	4.860	960	130	70
% tot. stessa professione	12,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	63.600	2.140	5.960	31.450	19.130	2.860	2.060
— Italia	4.420	100	300	2.670	1.230	40	80
% tot. stessa professione	7,0						
XXIV. Administration and managers.							
<i>maschi:</i>							
— totale	16.150	60	750	7.810	5.400	1.080	1.050
— Italia	240	—	10	180	40	10	—
% tot. stessa professione	1,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	2.670	30	250	1.040	1.050	190	110
— Italia	10	—	—	10	—	—	—
% tot. stessa professione	0,5						

PROFESSIONE	totale	15-19	20-24	25-44	45-59	60-64	65+
XXV. Professional, technical workers, artists							
<i>maschi:</i>							
— totale	45.220	810	4.850	26.770	8.960	2.100	1.730
— Italia	370	—	10	280	70	—	10
% tot. stessa professione	1,0						
<i>femmine:</i>							
— totale	46.680	1.450	9.520	25.430	8.180	1.210	890
— Italia	460	—	50	290	110	10	—
% tot. stessa professione	1,0						
XXVI. Armed forces (British and foreign)							
<i>maschi:</i>							
— totale	2.220	90	720	1.160	250	—	—
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
<i>femmine:</i>							
— totale	160	30	30	80	10	—	10
— Italia	—	—	—	—	—	—	—
XXVII. Inadequately described occupations							
<i>maschi:</i>							
— totale	13.390	2.450	2.000	5.900	2.320	540	180
— Italia	220	10	50	140	20	—	—
% tot. stessa professione	1,5						
<i>femmine:</i>							
— totale	16.270	1.730	2.520	8.240	3.100	280	400
— Italia	340	—	20	250	60	—	10
% tot. stessa professione	2,0						

di Clerkenwell Road, Farringdon Road e Rosebery Avenue, a cavallo degli attuali boroughs di Islington e Camden, a nord-ovest della City. Da questo triangolo gli italiani si trasferirono, anche a causa delle ristrutturazioni urbane, in altri quartieri verso sud-ovest tra Westminster e Kensington e a nord verso Enfield.

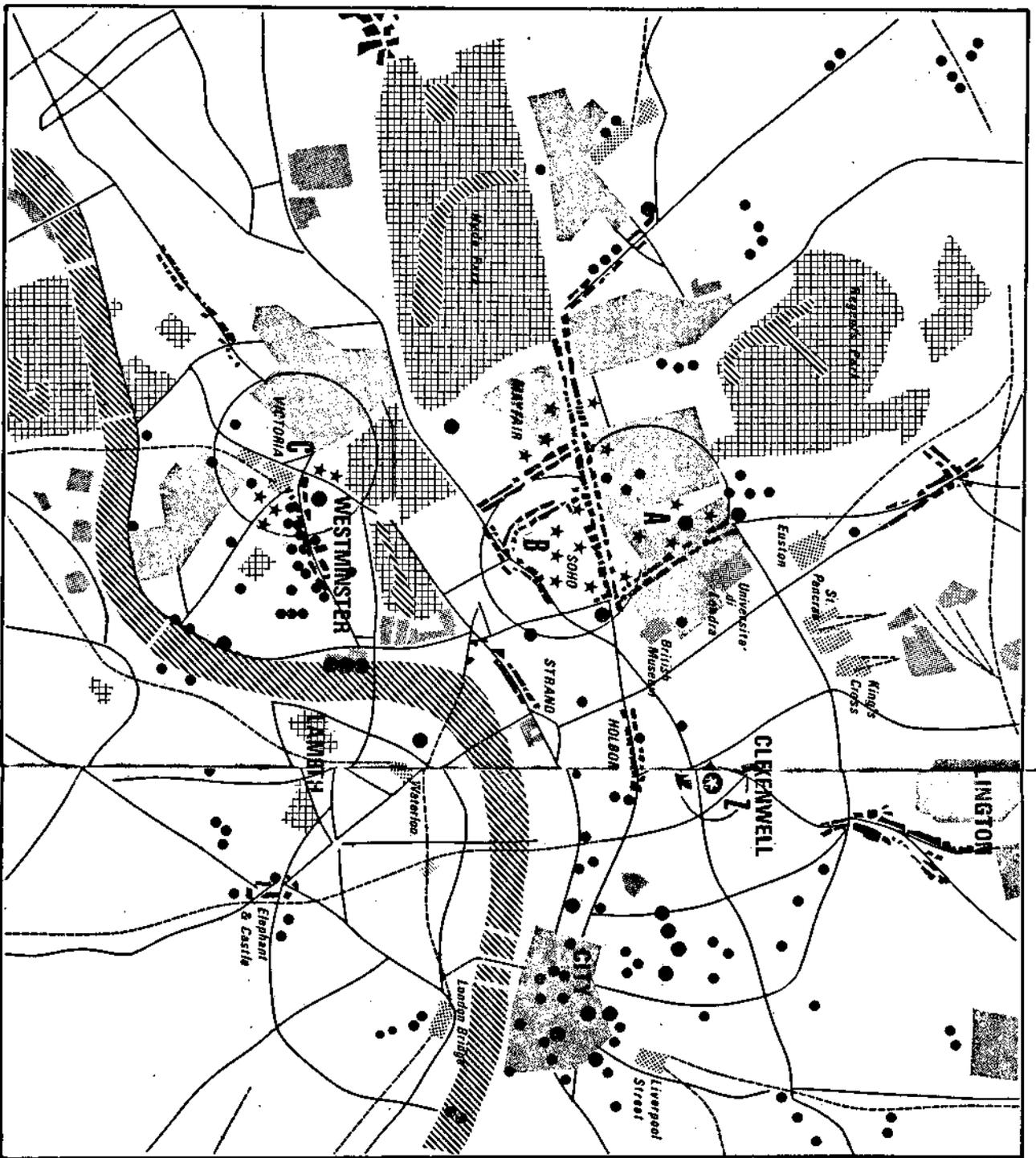
3. Struttura professionale della collettività italiana di Londra

I dati del censimento inglese del 1971 offrono elementi sulla struttura professionale basati su un campione del 10% della popolazione⁵.

⁵ I dati riportati in questo paragrafo e relativi agli italiani attivi come quelli relativi alla popolazione straniera non sono esattamente confrontabili con quelli dei paragrafi precedenti date due definizioni del censimento inglese del '71 a proposito di stranieri, che stanno alla base delle tabelle. Le tabelle precedenti hanno per base di definizione il luogo di nascita all'estero del censito. Quelle sull'occupazione e il ramo di attività economica sono costruite invece per la popolazione straniera definita come « avente genitori nati entrambi fuori del Regno Unito ».

XIX. Other manufacturing industries	7,120	1,74	100	0,77	3,590	1,31	140	1,63
XX. Construction	40,903	12,03	600	4,64	1,870	0,68	—	—
XXI. Gas, electricity and water	3,570	0,86	20	0,15	1,020	0,37	20	0,23
XXII. Transport and communication	48,510	11,91	450	3,48	11,450	4,17	120	1,75
XXIII. Distributive trades	39,080	9,59	1,200	9,28	33,100	12,08	890	10,40
XXIV. Insurance, banking, finance and business services	17,130	4,20	290	2,24	20,780	7,58	420	4,91
XXV. Professional and scientific service	33,780	8,29	1,160	8,97	64,900	23,69	1,670	19,53
XXVI. Miscellaneous services	60,480	14,84	6,330	48,95	47,790	17,40	2,910	34,03
Hotels and other residential establishments	9,090	15,0	930	14,5	7,500	15,5	210	7,0
Restaurants, cafes, snack bars	17,250	28,5	3,920	62,0	6,360	13,5	1,640	56,5
Public houses	2,300	4,0	40	0,5	2,440	5,0	—	—
Clubs	1,720	3,0	130	2,0	1,110	2,5	40	1,5
Catering contractors	2,240	4,0	280	4,5	2,020	4,0	100	3,5
Hardressing and manicure	2,930	5,0	400	6,5	2,430	5,0	100	3,5
Private domestic service	1,080	2,0	160	2,5	7,020	14,5	480	16,5
Laundries	930	1,5	10	—	2,720	5,5	60	2,0
Motor repairers, distributors, garages and filling stations	7,760	13,0	210	3,5	1,030	2,0	20	0,5
Repair of boots and shoes	210	0,5	—	—	70	—	—	—
Other services	7,930	13,0	120	2,0	10,440	22,0	170	6,0
XXVII. Public administration and defence industry	13,850	3,89	80	0,61	9,490	3,46	140	1,63
inadequately described								
All industries and services	407,290		12,930		273,950		8,550	

Fig. 3: Struttura fisica del Central London con localizzazione dei servizi terziari italiani.



- Legenda**
- strade princ.
 - ferrovie
 - edifici princp.
 - aree urbane caratt.
 - ▨ edifici pubblici:
 - ▧ stazioni ferr., ecc.
 - ▩ parchi
 - shopping centres
 - ★ servizi terz. ital.
 - area della vecchia Little Italy

Gli italiani da 15 anni in su, esercitanti una professione, sono 21.480, il 66% della collettività. L'83% dei maschi e il 50,5% delle femmine sono economicamente attivi. Sul totale della popolazione della Greater London, sono economicamente attivi il 39,5% delle femmine e il 64% dei maschi. Il forte scostamento percentuale è dato dalla struttura per età della collettività emigrata in cui predominano le classi in età lavorativa.

La tab. 3 offre la distribuzione professionale degli attivi italiani rispetto alla popolazione attiva straniera nel suo complesso. Le professioni sono raggruppate in 27 categorie. L'apporto percentuale delle classi di età alla composizione del contingente di attivi vede al primo posto la classe 25-44 anni: ad essa appartiene il 67% dei maschi e il 58% delle femmine.

Notevole differenza si ha invece per la classe 45-59 anni: solo il 16,5% dei maschi attivi appartiene a questa classe contro il 28% delle femmine. Per questa classe di età e quella sopra i 65 anni le donne italiane attive superano gli uomini.

La categoria professionale che vede impiegata la maggior parte degli italiani (il 52,5% degli uomini e il 51,5% delle donne) è la XXIII: « Service, sport and recreation workers ». Gli stranieri con l'occupazione ricadente in questa categoria sono invece il 17%. Gli italiani rappresentano il 10% di tutti gli stranieri che appartengono a questa categoria professionale (ricordiamo che gli italiani attivi costituiscono solo il 3% degli attivi stranieri). Queste cifre sono fondamentali per confermare la concentrazione professionale della comunità italiana nella categoria dei servizi.

Le professioni raggruppate in questa categoria sono ben 22 e vanno dai pompieri e poliziotti ai camerieri, barmen, cuochi, sguatterri, infermieri, addetti agli impianti sportivi. La tab. 3 va correlata con la tab. 4 che presenta la distribuzione degli italiani per settori di attività economica: le professioni terziarie si ripartiscono in diversi settori economici.

Molto scarso è il numero di tecnici e professionisti italiani (appena il 4% degli attivi italiani) a fronte degli stranieri di Londra (13,5%). Anche tra gli impiegati gli italiani hanno una debole presenza (6%) mentre il 15,5% degli stranieri esercita tale professione.

Nell'insieme il 46% degli attivi stranieri ricade nelle tre categorie professionali: XXIII (servizi), XXI (impiegati), XXV (tecnici, liberi professionisti). Per gli italiani invece, al di fuori della massiccia concentrazione nella categoria XXIII, si scende ad appena il 6% per la categoria XXI (impiegati) e VII (metalmecanici); per le altre categorie le percentuali sono ancora inferiori.

La distribuzione per rami di attività economica (tab. 4) vede il 49% dei maschi e il 34% delle femmine italiane attive inseriti nel settore XXVI: « Miscellaneous services », che viene precisato nelle sue componenti. I ristoranti, caffè e snack bars risultano in pratica come i luoghi di assorbimento privilegiati del terziario italiano (60% degli

italiani occupati nel settore). Al di fuori di essi abbiamo per gli uomini il servizio alberghiero (14,5%) e per le donne i servizi domestici nelle case private (16,5%).

Nella tab. 4 si può notare che, al di fuori del ramo economico dei servizi vari, gli occupati italiani nelle altre attività non raggiungono percentuali consistenti di presenza (sono quasi tutte inferiori al 5%) se si eccettuano i due settori della distribuzione (XXIII: 9,5% di uomini e 10,5% di donne) e dei servizi professionali e scientifici (XXV: 9% di uomini e 19,5% di donne). Per quanto riguarda il settore della distribuzione, gli italiani si concentrano nella distribuzione al minuto soprattutto di cibi e bevande (67% degli uomini e 83% delle donne italiane occupati nel settore). Si tratta generalmente di negozi di alimentari che funzionano anche da supporto per i ristoranti e gli snacks italiani. Un altro 16% di italiani del settore è occupato nella vendita all'ingrosso di cibi e bevande.

All'interno del settore dei servizi professionali e scientifici (XXV) gli italiani si concentrano invece nei servizi medici e dentistici (81% degli uomini e 67% delle donne italiane occupati nel settore). Dato lo scarso numero di professionisti italiani e di tecnici (rilevato dalla tab. 3), si tratta chiaramente di addetti a servizi generici e ausiliari negli ambulatori e ospedali.

Nell'insieme le due tab. 3 e 4 confermano la struttura professionale della collettività italiana quale si è venuta delineando dalla fine del secolo scorso e rilevabile anche dai dati storici dei censimenti inglesi dal 1881 al 1931. Notiamo infatti come le occupazioni precarie, quali i venditori ambulanti ed i suonatori girovaghi siano andate decrescendo nel tempo mentre, con l'aumento del flusso migratorio, si siano consolidate le categorie dei proprietari di ristoranti (ben 1.183 al censimento del 1931), cuochi e camerieri.

Concludendo, l'inserimento nel terziario degli italiani mostra però anche il suo fianco debole: si tratta infatti di un terziario generico, non qualificato. Su un 64% degli italiani che lavorano nel settore dei servizi sono molto pochi infatti i liberi professionisti, amministratori e managers: si possono stimare attorno al 5%.

L'esame sociologico del funzionamento dell'esercizio terziario italiano e delle motivazioni dei suoi addetti potrà mettere in luce le cause del mancato appuntamento, almeno finora, con le professioni qualificate. La conduzione in proprio dell'attività infatti, pur avendo determinato un nuovo tipo di comportamento non più definibile come timore di non poter soddisfare i bisogni essenziali ma invece, in termini più dinamici — come necessità di prestare i servizi appropriati alle richieste differenziate della stessa comunità — ha anche ancorato all'interno dell'ottica familiare gli interessi degli emigrati, portandoli ad un certo livellamento di obiettivi ed aspirazioni. Tali comportamenti, se da un lato hanno mostrato la duttilità del nucleo familiare verso forme di gestione micro-aziendale, dall'altra non hanno favorito il passaggio verso tipi di imprenditorialità a più vasto respiro e di livelli più qualificati.

III. La struttura terziaria di Londra e l'inserimento della collettività italiana

Analizzata la struttura generale della Grande Londra e la distribuzione spaziale e professionale della collettività italiana, vogliamo ora esaminare più dettagliatamente la struttura terziaria della città e le modalità di inserimento in essa delle occupazioni terziarie italiane. Lo studio consiste nel rilevare la natura e lo spessore dei diversi servizi terziari che sono offerti soprattutto dal « Central London » e nel localizzare i tipici servizi italiani anche attraverso un apposito lavoro topografico.

Nel 1966 lavoravano a Londra circa 4,5 milioni di persone: un terzo di esse era occupato nell'industria. Dei rimanenti 2/3, occupati tutti nel settore terziario, ben 1/3 (circa un milione di persone) lavorava nel Central London. Tra il 1966 e il 1970 si è avuta una riduzione di posti di lavoro del 7%: nell'industria il calo è stato del 15%. Anche il settore dei servizi ha visto contrarsi gli addetti: il ramo della distribuzione al minuto ha avuto una perdita del 10%, mentre invece è rimasto stabile il numero degli impiegati negli uffici.

Complessivamente contro un calo di 360.000 occupati nell'industria tra il '60 e il '70 (dovuto anche al trasferimento fuori Londra di molte fabbriche) si è avuto un incremento di quasi il 20% (190.000 posti di lavoro) nei servizi, specialmente assicurazioni, banche e finanziarie, pubblica amministrazione, servizi professionali e scientifici. Questa notevole crescita nei servizi che possiamo chiamare qualificati non ha portato con sé una crescita nei servizi generici sul piano locale: gli occupati del gas, elettricità e acqua, trasporti e comunicazioni, commercio e servizi vari sono calati del 2%. Il calo maggiore si è avuto nel settore dei trasporti, commercio e del gas, elettricità e acqua. Sono rimasti invece pressoché stabili gli occupati nei servizi vari, dove ricade la maggioranza degli occupati italiani.

Lo stretto rapporto, all'interno del terziario, tra servizi qualificati e servizi generici sul piano locale presenta anche lo spessore del terziario sull'insieme degli occupati per i boroughs che maggiormente interessano l'area centrale di Londra. Il terziario qualificato è concentrato soprattutto nella City (56%) mentre la maggior parte dei servizi generici si colloca nel borough di Westminster (43,5%) nella zona del West End. Risulta chiaramente che l'area centrale di Londra si caratterizza proprio per il maggior numero di servizi qualificati (42,5% contro il 29,5% dell'insieme della metropoli). Gli addetti al terziario occupano qui poco meno dei 4/5 dei posti di lavoro disponibili.

La fig. 3 schematizza le principali localizzazioni del terziario nell'area centrale di Londra. Confluiscono in essa i principali organi e uffici dell'amministrazione pubblica, i grandi centri finanziari e commerciali, le catene dei grandi magazzini e negozi di richiamo internazionale, il settore culturale e del tempo libero (grandi musei e biblioteche, teatri, cinema, ecc.). Si tratta quindi di un fortissimo polo di

attrazione non solo per i posti di lavoro che vi sono creati ma anche per l'enorme quantità di persone che confluiscano per usufruire dei servizi dell'area centrale.

Per quanto riguarda la collettività italiana, la sua distribuzione tra posti di lavoro nei servizi qualificati e nei servizi generici sul piano locale è rispettivamente di 15,5% e di 49% sul totale degli occupati. Il settore ristorantiero, in cui essa è inserita in modo prevalente, trova qui il naturale terreno di sviluppo.

Caffè e snacks bars, soprattutto, sono sorti nelle vicinanze delle arterie dei grandi magazzini, accanto ai musei, teatri e cinema, alle spalle degli edifici delle banche, delle assicurazioni e degli uffici di rappresentanza, offrendo i propri servizi sia agli impiegati in queste professioni che al pubblico che vi accede.

A titolo esemplificativo, riportiamo le mappe della sezione Z e della sezione A dello studio sugli insediamenti terziari italiani (Fig. 3). La sezione Z comprende il triangolo di Farringdon Road - Rosebery Avenue - Clerkenwell Road: è diviso tra i boroughs di Islington e di Camden. La chiesa di S. Pietro dei Padri Pallottini, con annessa scuola e centro di attività della Casa Italiana S. Vincenzo Pallotti, è pressoché l'unico ricordo della antica Little Italy. Tutta l'area ha subito profonde trasformazioni edilizie: all'interno del triangolo gli edifici ospitano per lo più magazzini, depositi e industrie del settore tipografico (su Farringdon Road si affaccia la nuova costruzione del giornale « The Guardian »). Demolizioni, ristrutturazione dei vecchi palazzi per abitazione di fine secolo e costruzione di nuovi edifici caratterizzano l'intensa attività edilizia di quest'area.

Proprio nel cuore del triangolo è rimasto un vecchio edificio recante la scritta « Organ Builders Chiappa Ltd. » che si ricollega al mestiere di molti degli antichi abitanti della Little Italy.

I servizi italiani si concentrano attorno alla chiesa di S. Pietro: ristoranti, bar, negozi di alimentari e di vini; vicino agli incroci Farringdon Road - Rosebery Avenue (nei pressi del grande edificio di smistamento delle poste, Mount Pleasant) e Rosebery Avenue - Clerkenwell Road.

La sezione A è in piena espansione e trova il suo fulcro in Charlotte Street, Goodge Street, Percy Street. Sono strade immediatamente a ridosso della grande arteria Tottenham Road e dell'incrocio tra questa e Oxford Street: siamo nel cuore degli « shopping centres », dei grandi magazzini, banche e uffici di assicurazioni, rappresentanze commerciali e agenzie varie. Il terziario italiano è molto diversificato: si va dai ristoranti di classe (Trattoria dei pescatori, Villa Carlotta, Bertorelli Bros, La Zingarella, ecc.) ai più modesti snacks, Pizza houses, Spaghetti houses, ecc. Accanto ai ristoranti italiani, si affiancano quelli francesi, greci, spagnoli e qualche cinese. Negozi alimentari e spacci di vino e liquori nazionali di prestigio completano la serie dei ristoranti e bar italiani. Lavorano in questa zona diversi barbieri e calzolai italiani. Da notare

che la fortissima concentrazione di tavole calde, ristoranti, gelaterie, bar, ecc. oltre che servire i grandi uffici e negozi che si affacciano su Tottenham Road e Oxford Street anche con la confezione di piatti-espresso (servizio di catering) hanno una clientela cospicua negli impiegati degli uffici postali della zona (dove si erge anche la torre delle Poste londinesi) e degli ospedali e scuole per infermieri.

LUIGI FAVERO
GRAZIANO TASSELLO

BIBLIOGRAFIA

- ASH, M., *A guide to the structure of London*. Bath, Adams Dart, 1972.
- BROWN, J., *The un-melting pot*. London, MacMillan, 1970.
- COHEN, A., *Urban ethnicity*. London, Tavistock Publications Ltd, 1974.
- DE SMITH, M.J., *Italians in London. A demographic and socio-economic analysis*. B.Sc. unpublished dissertation. University of Southampton, 1972.
- FARLEY, M., *Italians in London, 1838-1900*. Unpublished undergraduate dissertation. University of London, 1969.
- FIRTH, R., *Two studies of kinship in London*. London, Athlone Press, 1956.
- GOODY, J., *Comparative studies in kinship*. London, Routledge & Kegan Paul, 1969.
- Greater London Development Plan. Report of Studies*. London, Greater London Council, 1976.
- HUMPHRIES, A.J., *New Dubliners. Urbanisation and the Irish family*. London, Routledge & Kegan Paul, 1966.
- JACKSON, J.A. (ed.), *Migration*. Cambridge, Cambridge University Press, 1969.
- LEE, T.R., *Race and residence. The concentration and dispersal of Immigrants in London*. Oxford, Clarendon Press, 1977.
- MACDONALD, J.S., *The invisible immigrants*. London, The Runnymede Trust, 1972.
- MARIN, U., *Italiani in Gran Bretagna*. Roma, CSER, 1975.
- PALMER, R., *Immigrants ignored. An appraisal of the Italians in Great Britain*. M.A. unpublished thesis. University of Sussex, 1972.
- PATTERSON, S., *Immigrants in London. A study group report*. London, National Council of Social Service, 1963.
- ID., *Immigrants in industry*. London, Oxford University Press, 1968.
- SHEPHERD, J.-WESTAWAY, J.-LEE, T., *A social atlas of London*. Oxford, Clarendon Press, 1974.
- TONNA, B., *Fattori di integrazione familiare e socio-culturale in due gruppi di emigrati italiani*, « Studi Emigrazione », (I), 2, 1965.

Summary

The survey, conducted by CSER in 1978 among Italian migrants in London, by means of an urban, demographic and economic analysis of the Greater London Area, intends to single out the mechanisms which have made it possible for the Italian migrants to enter and be a part in the services activities. The economic sectors, of which the Italian migrants are a part, are thoroughly described, and some instances given of the location of Italian business which, on the whole, has not become highly specialized, but has remained, rather, on a generic level.

Résumé

La recherche, menée par le CSER en 1978 parmi les émigrés italiens à Londres, veut préciser, à travers une analyse urbanistique, démographique et économique de la ville de Londres, les mécanismes qui ont rendu possible l'insertion de l'émigration italienne dans le secteur des services. Particulier relief est donné à la description des secteurs économiques et à certains exemples de localisation des services italiens qui, généralement, n'ont pas dépassé un vague tertiaire peu qualifié.

Développement économique et processus migratoire en Espagne

Introduction

Dans ces pages, nous présentons quelques données fondamentales pour la compréhension du phénomène migratoire espagnol pendant les vingt dernières années. Le but de notre recherche est celui de comprendre la problématique de l'échange des ressources humaines entre l'Espagne et l'Europe industrialisée. Dans ce premier volet, nous analysons l'échange — à sens unique? — qui a eu lieu à l'intérieur de l'espace économique espagnol.

Une hypothèse fondamentale soutient nos analyses: *L'émigration espagnole vers l'Europe est une partie intégrante du grand mouvement de réallocation des ressources humaines qui a eu lieu en Espagne pendant ces dernières années.*

La dynamique propre du mode de développement espagnol sera la variable que nous allons privilégier dans le présent travail. Postérieurement nous verrons comment il faudrait réintégrer dans l'analyse d'autres variables qui vont sûrement modifier la portée théorique de cette première approche.

Ces notes ne représentent qu'un stade provisoire de notre projet. Nous avons offert quelques bribes de théorie pour donner la possibilité d'entrevoir la ligne théorique que nous avons choisie. Nous avons cru pertinent d'établir ensuite un rapport entre le modèle de développement qui s'instaure progressivement en Espagne à la fin des années '50. L'intégration dépendante de l'Espagne dans le nouveau système économique international de l'après-guerre et le modèle d'industrialisation qui en découle expliqueront en grande partie les flux migratoires à l'intérieur de l'espace social espagnol. La « rationalisation » du facteur travail aura comme conséquence l'exode rural massif et la destruction d'un système de relations sociales axé sur la structure de production agricole.

L'agriculture émerge aussi comme centre exportateur de *capitaux* et de *ressources humaines*. Une partie de cet « excédent » de ressources (capital humain) sera absorbé par les pays de l'Europe en pleine croissance économique, l'autre partie, et sans aucun doute la plus importante, sera intégrée, sans être toujours employée dans le nouveau modèle de développement espagnol.

1. Quelques annotations théoriques

Nous ne prétendons pas présenter ici une « *théorie de l'émigration* ». Simplement, nous essayons de rappeler quelques concepts fondamentaux qui nous semblent importants pour comprendre les mouvements de population tant à l'intérieur qu'à l'extérieur de l'espace social espagnol.

Les flux migratoires, comme tout phénomène social, s'enracinent dans le tissu complexe des relations sociales. C'est la conception explicite ou implicite de ce phénomène théorique qui va conditionner l'analyse concrète d'un « fait social »¹.

Le nouveau caractère des migrations internationales

Les mouvements de population ont été, durant toute l'histoire, une des données essentielles de la dynamique sociale².

Avec l'émergence et la consolidation du nouveau système économique, les flux migratoires ont changé de caractère. Les études théoriques se sont penchées aussi sur cette nouvelle forme de migration; c'ad. la migration du travail³.

Si nous rétrécissons le champ d'analyse à l'Europe de la post-guerre et plus encore aux pays du Marché Commun, nous verrons comment ce déplacement massif des populations a été fondamentalement un déplacement de *travail*⁴.

La naissance d'un ordre économique international pendant les derniers siècles va constituer le facteur théorique et historique qui expliquera

¹ Nous tenons à rappeler ce conditionnement propre à toute recherche sociologique, étant donné que trop souvent on tend à oublier les « conditions de production » de la connaissance scientifique. Cf., à titre d'exemple, P. BOURDIEU-PASSERON, J.C. « Le Métier de Sociologue », ed. Mouton, Paris 1973.

² « The movement of human population has been throughout history an intrinsic component of the major process of structural change ». PORTES 1978: 1.

³ PORTES (1978: 1) présentera 5 caractères spécifiques à la nouvelle émigration: (a) c'est une émigration qui touche seulement certains secteurs de la population (b), qui généralement se fait sans coercition, et (c) s'établit dans le contexte du système international. Finalement cette émigration (d) obéit fondamentalement à des forces économiques et par conséquent (e) est une migration du travail.

⁴ Cela ne veut pas dire que ce flux de population a été constitué uniquement par des travailleurs au sens strict du terme. Face aux « 20 to 30 millions migrant workers and their families who have moved around Europe in search of work » (CHERIL BERNARD 1978: 277), il y a aussi les millions de touristes qui chaque année désertent l'Europe du Nord pour aller passer leur vacances en Europe du Sud (ou méditerranéenne), sans compter le personnel qualifié qui se déplace en fonction du flux du capital, ou pour prester des services professionnels ou autres.

le mouvement international du travail sous un aspect *quantitatif* et *qualitatif*⁵. L'émigration est une partie intégrante de l'« échange inégal » (KAYSER 1977) qui à son tour s'articule avec le développement inégal des différentes régions et nations.

Ceci dit, nous pouvons voir comment les migrations peuvent constituer un élément structurel du développement économique⁶. Autrement dit, le recours à la main d'oeuvre étrangère ne serait pas seulement une solution provisoire dans les moments de croissance économique rapide, mais représenterait un des mécanismes nécessaires pour la reproduction du système⁷.

Au-delà d'une approche de l'offre et de la demande?

Certainement, il y a eu un « rejet des migrations internationales hors du champ d'analyse économique et démographique (TAPINOS 1974: 5). L'économie et la démographie ont peut-être sous-estimé le rôle des flux migratoires dans le nouveau modèle d'accumulation, tant à l'échelle nationale que « transnationale ».

Les théories classiques, néoclassiques ou même keynésiennes, n'ont pas pu faire avancer la connaissance du phénomène (TAPINOS 1974: 6-7). Au niveau démographique nous pouvons voir comment l'analyse des migrations internationales est restée trop souvent prisonnière d'une approche statistique et même statique.

D'un autre côté les théories économiques classiques de l'émigration développées au siècle passé, s'inscrivaient dans un contexte assez différent.

Les économies industrialisées du centre étaient en même temps exportatrices du *capital*, des *marchandises* et du *travail*. Pendant tout le siècle passé, l'Amérique du Nord (USA - Canada) et l'Australie, par exemple, ont reçu une grande quantité d'investissements et d'immigrants de l'Angleterre. Il y avait donc une corrélation positive entre le flux du capital et le flux du travail. La périphérie du système avait donc un rôle d'expor-

⁵ Une théorie du « nouveau système mondial » est développée par Immanuel WALLERSTEIN, *The Modern World System*, Academic Press., New York, 1974.

Un bon résumé et en même temps une mise à jour, dans I. WALLERSTEIN, *Pattern of development of the modern world-system*, « Research Proposal Review » I, 2, Fall 1977, 111-145.

⁶ Dans la littérature pertinente, nous nous permettons de citer CASTELLS 1975, qui a essayé de donner une interprétation globale de l'émigration de l'après-guerre en Europe.

⁷ Hypothèse qui est défendue assez couramment mais qui, à notre avis, a besoin d'être approfondie. Nous essaierons de voir les possibilités et limites de cette hypothèse dans le cas espagnol.

tatrice des matières premières, mais pas un rôle de fournisseur de force de travail⁸.

Avec le développement et les transformations mêmes du système, la corrélation — flux du capital et flux du travail — devient négative. Les mouvements de populations iront donc de la périphérie vers le centre. Et par là même, les théories classiques de l'émigration sont dépassées⁹.

Comment expliquer ce changement? Quels sont les mécanismes qui sous-tendent cette transformation du mouvement de migration? Il y a toute une tradition « empiriste » qui tend à analyser l'émigration en fonction de données individualistes¹⁰. La description prend la place de l'analyse.

Mais il y a aussi toute une autre gamme d'études qui semblent tomber dans des approches « structuralistes » trop rigides. Les *structures* occupent la place des acteurs sociaux. La réalité sociale se vide de son dynamisme historique et se réduit à un jeu d'équilibre.

Dans cette perspective on présentera l'émigration comme un *mécanisme* qui assure l'équilibre entre les différentes composantes du système. L'émigration diminue la pression de la population dans les régions « sur-peuplées » à croissance économique lente et fournit de la main d'oeuvre aux régions « sous-peuplées » à croissance économique rapide.

Selon ce paradigme, l'émigration serait une réponse quasi mécanique au développement inégal, une manière de restaurer l'équilibre général. Une variante de cette théorie est présentée par le courant de la « *modernisation* ». La pénétration des modes de vie occidentaux dans les zones rurales conduit à une rupture des modes de vie propre au secteur traditionnel¹¹.

Mais pourquoi pas penser que l'émigration a un *effet cumulatif* et ne fait donc qu'agrandir les différences? Nous serions donc en plein développement du sous-développement?

L'importance est pour nous de voir comment s'opère une *unification* du champ d'analyse. L'*émigration* apparaît comme un phénomène social

⁸ Pour une analyse des concepts « centre-périphérie », par ex. SAMIR AMIN, *Le développement inégal*, éd. Minuit, Paris 1973. SUNKEL, O-PAZ, P., *El subdesarrollo Latinoamericano y la teoría del desarrollo*, Ed. S. XXI, Mexico, 1976.

⁹ Cf. un résumé remarquable de cette transition, en PORTES 1978.

¹⁰ « Nothing is easier than to compile lists of such "push" and "pull" factors and present them as a theory of migration », idem, p. 5.

¹¹ Le courant très influent de la théorie de la dépendance a déjà fait une critique théorique et historique assez profonde.

Cf. pour le cas de l'Amérique Latine, par ex. A. GUNDER FRANK, *Capitalisme et sous développement en Amérique-Latine*, Maspéro, Paris 1972.

VARIOS, *La dependencia politico-economica de America Latina*, ed. Siglo XXI, México, 1970.

F.H. CARDOSO-FALETO, E., *Dependencia y desarrollo en America Latina*, ed. Siglo XXI, México, 1977.

complexe qui s'articule avec les rapports sociaux globaux. Le *mouvement de travail* est une partie intégrante du mouvement du capital et viceversa. Une séparation entre émigration légale-clandestine, interne-externe, nationale-internationale, etc, bien que méthodologiquement possible, nous semble, théoriquement, discutable. Comment peut-on séparer des phénomènes qui relèvent du même champ d'analyse ou d'une même dynamique sociale?

2. Les mouvements de populations en Espagne

L'émigration espagnole vers l'Amérique

Les flux migratoires représentent un phénomène quasi régulier dans l'histoire espagnole. L'émigration vers l'extérieur s'est dirigé traditionnellement vers les pays latino-américains¹².

Si nous regardons les étapes historiques de près nous pouvons constater le *caractère massif* de cette émigration qui proportionnellement représente un volume supérieur au flux migratoire actuel vers le continent européen¹³.

Prenons un exemple parmi d'autres. Si nous comparons en 0/00.000 le taux d'émigration par rapport à la population totale, nous verrons comment les indices les plus hauts se situent dans les années 1910-1913.

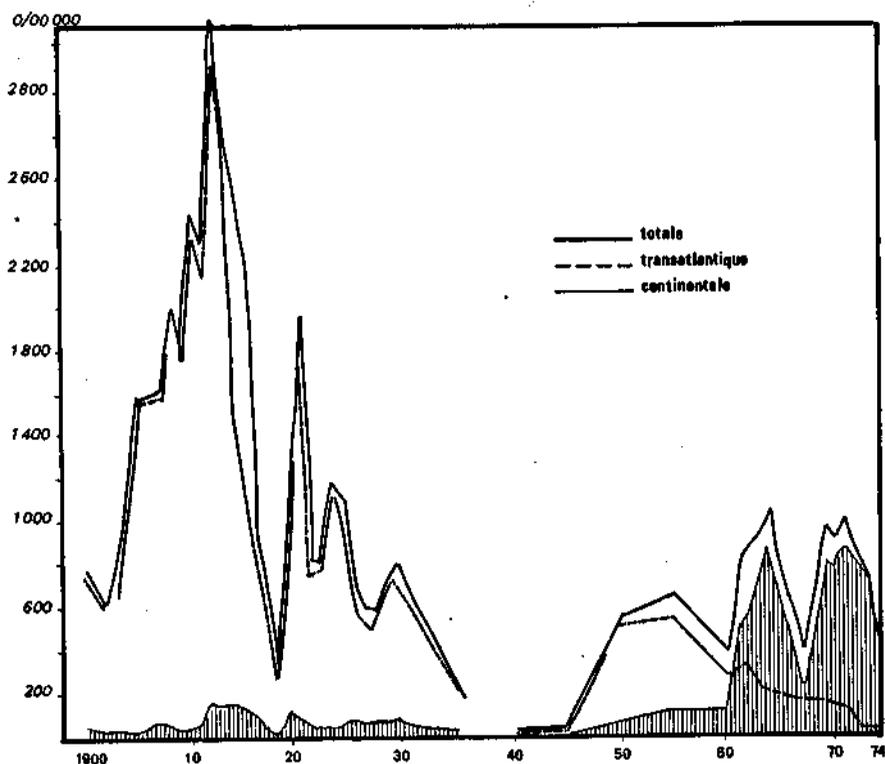
Si nous comparons maintenant ce même taux de migration, non pas avec la population totale, mais mis en rapport avec la population active, nous obtenons à peu près les mêmes résultats. Les taux d'émigrations les plus hauts se situent dans les années 1910-1913.

Dans la décennie de 1960, les années 1961-1964, et '70-'73 marquent les moments les plus forts du mouvement d'émigration. L'émigration vers l'Amérique transatlantique diminue progressivement, à partir de 1955 pour tomber à un niveau insignifiant en 1974. Entretemps, l'émigration vers l'Europe (continentale) constitue le gros de l'émigration extérieure espagnole, bien que toujours beaucoup moins importante proportionnellement que pendant les premières années de ce siècle, avant la crise de 1930.

¹² Il est difficile de quantifier le volume de cette émigration. Par ex. GARCIA FERNANDEZ 1965 évalue cette émigration à 1.000.267 dans la période 1916-1935 et à 734.506, dans la période 1946-1963.

¹³ Cf. la présentation détaillée de CAMPOS NORDMAN 1976. Etant donné que notre travail n'a pas pour but une analyse statistique, mais plutôt une analyse socio-économique, nous empruntons ces étapes sans nous prononcer sur leurs valeurs analytiques proprement dites.

Graph. 1: *Emigration en 0/00.000 de la population active (1900-1974).*



Source: Campos Nordman 1976, p. 47.

Pendant les années '60, on assiste en Espagne à un renversement des tendances dans le mouvement migratoire.

L'émigration transatlantique (càd. vers l'Amérique Latine principalement) diminue significativement, tandis que l'émigration continentale vers l'Europe du Nord devient majoritaire.

Cette nouvelle vague représente, à notre avis, une coupure et n'est pas la prolongation de la vague antérieure. Le cadre structurel d'analyse a changé et une nouvelle dynamique sociale sous-tend l'exode européen. Il est possible de trouver *certaines similitudes apparentes* entre les deux périodes historiques, de même que certaines différences axées sur l'âge, le sexe, la profession, etc. des migrants¹⁴.

Mais nous pensons qu'il y a surtout une différence qualitative. La nouvelle émigration européenne est une partie intégrante du grand mouvement de réallocation des ressources humaines qui s'opère en Espagne depuis les années '50 et '60¹⁵.

Ce mouvement est à son tour articulé avec le nouveau modèle de développement espagnol qui se dessine en Espagne et qui est aussi en rapport avec le système de croissance (développement) prédominant en Europe Occidentale.

Pour développer notre idée, nous allons donc:

a) présenter très brièvement les coordonnées structurelles de ce nouveau modèle de développement espagnol;

b) analyser les mouvements de population qui s'opèrent à l'intérieur de l'espace socio-économique espagnol;

c) et finalement nous essayons de donner une interprétation du flux migratoire vers l'Europe.

Ceci nous permettra de dégager certaines *tendances* présentes dans l'émigration espagnole actuelle et de pouvoir émettre certaines *hypothèses* sur l'avenir de celle-ci dans une éventuelle entrée de l'Espagne dans le Marché Commun¹⁶.

¹⁴ Cf. CAMPOS NORDMAN 1976: 46 et suiv.

¹⁵ Nous donnons les dates à titre indicatif seulement.

¹⁶ Cette dernière partie fera l'objet d'une analyse plus approfondie dans un autre essai que nous comptons présenter par après dans le cadre de recherche à l'Institut d'Etudes Européennes de l'Université Libre de Bruxelles.

3. L'intégration dépendante de l'Espagne dans le système économique international de l'après-guerre

Construire une théorie de l'émigration espagnole vers les pays européens nous semble un objectif assez ambitieux. Il y a déjà un certain nombre d'auteurs qui, d'une façon ou d'une autre, l'ont essayé¹⁷.

Nous croyons néanmoins qu'il est difficile dans l'étape actuelle de la recherche de construire une théorie générale qui pourrait rendre compte d'un phénomène si complexe.

À force d'insister sur la base économique ou démographique de ce flux migratoire, on risque de sous-estimer les autres variables qui probablement jouent un rôle non négligeables¹⁸. Personnellement, nous allons privilégier certaines variables qui apparaissent comme ayant une fonction déterminante dans l'ensemble.

Les événements historiques nationaux et internationaux ont marqué la trajectoire du « modèle » économique espagnol des dernières décennies.

La crise du « modèle autarcique » des années '40 se prolonge d'une certaine façon dans les timides tentatives d'ouvertures des années '50¹⁹.

La voie « nationaliste » touche à sa fin (MUÑOZ-ROLDAN 1978: 18), sans que toutefois le modèle *autoritaire-répressif* soit abandonné au niveau politique. Dans ce contexte international de 1958, la crise permanente de la structure de production espagnole peut aboutir à ce que TAMAMES a dénommé la « rupture économique de 1959 ».

La phase de croissance rapide des économies européennes, le besoin de trouver des débouchés pour les excédents technologiques et financiers, la pénurie d'une main d'oeuvre spécialisée, les considérations politiques-économiques-militaires de la puissance hégémonique²⁰ exerçant une pression sur l'Espagne, etc., tous ces facteurs vont créer les conditions pour l'intégration de l'Espagne dans l'espace socio-économique européen.

¹⁷ Cf. Par exemple MANCHO 1978: 25-42.

¹⁸ D'après les études consultées (cf. Bibliographie), les aspects économiques ou démographiques ont été la plus souvent analysés. Cf. par ex.: SAEZ 1975: 119-126; LOIZU 1975; CAMPOS NORDMAN 1976; DE MIGUEL 1977: 202-240, etc.; RODRIGUEZ OSUNA 1978 a.

Mais nous croyons que les « facteurs » politiques et culturels jouent aussi un rôle central et que les pratiques des acteurs sociaux en présence ont eu une incidence non négligeable sur les effets de migration.

¹⁹ Cf. BANCO EXTERIOR 1978: 139, MUÑOZ-ROLDAN 1978: 17 et s. Ce modèle autarcique qui s'implante en Espagne après la guerre civile n'est pas sans relation avec la voie nationaliste de l'industrialisation espagnole du début de ce siècle et cela tient, à notre avis, à la position et à la fonction « marginales » de l'économie espagnole dans la division internationale du travail.

D'un autre côté, le contexte politique de l'après-guerre ne favorise pas l'intégration de l'Espagne dans la nouvelle structure économique européenne.

²⁰ Cf. MUÑOZ-ROLDAN 1978: 25-26.

On peut dire qu'en 1953 l'Espagne est intégrée militairement et de facto dans le monde européen à travers le « Pacto de Madrid » qui consacre la présence militaire américaine en Espagne. En 1959, l'intégration économique, bien que encore à ses débuts, marque la consolidation de la première intégration²¹. Dans ce contexte on pourrait dire qu'il ne restait que l'intégration politique à réaliser.

Techniquement, en 1959 il y eut une « liberación económica interior y apertura económica exterior » (libération économique à l'intérieur et ouverture économique vers l'extérieur)²².

Au niveau extérieur:

a) Libéralisation des marchandises, sous certaines conditions et sans supprimer le caractère protectionniste et interventionniste de l'Etat. L'Espagne adopte donc progressivement la politique économique des pays de l'OCDE²³.

b) Libéralisation de la *main d'oeuvre* comme mécanisme de contrôle social et d'équilibre économique, comme nous le verrons plus loin.

c) Libéralisation des *capitaux*. C'était une réponse aux besoins de l'économie espagnole (faute de pouvoir d'investissement) et de l'économie européenne en pleine période d'expansion.

Peut-on dire qu'il y a eu une vraie *rupture* avec le « modèle » de développement antérieur?²⁴ Sans entrer dans cette problématique et sans prétendre faire une analyse globale de ce changement, il nous paraît opportun de cerner de près ce point « b »: la libéralisation de la *main d'oeuvre*.

L'émigration vers l'Europe constituera un des « mécanismes compensatoires » importants (avec le tourisme et l'investissement des capitaux extérieurs) permettant de combler le déficit du rythme croissant d'importations.

Mais l'exode massif des travailleurs vers l'Europe industrialisée n'est-il pas en quelque sorte dépendant d'une réorganisation massive de la population à l'intérieur de l'espace économique espagnol?

²¹ Sur le degré d'intégration de l'économie espagnole dans le marché commun, cf. par exemple *CONJUNTURA ECONOMICA* '78.

²² Cf. MUÑOZ-ROLDAN 1978: 27.

²³ L'Espagne devient membre du Fond Monétaire International et de la Banque Mondiale en 1958 et de l'ODCE en 1959.

²⁴ BANCO EXTERIOR 1978: 142.

« Desde la perspectiva de 1959, el cambio pareció radical. Hoy resulta claro que fue un cambio importante de una enorme efectividad para los objetivos propuestos (el crecimiento de la renta por habitante en terminos globales) pero no modificó absolutamente ningun elemento basico, ningun supuesto decisivo de funcionamiento tradicional del sistema economico español ».

Plus encore, ne peut-on affirmer qu'en grande partie les autres mécanismes compensatoires dépendaient de cette « réallocation massive des ressources humaines »? En effet, le tourisme, la pénétration commerciale espagnole dans certains secteurs du marché extérieur, etc., peuvent dépendre de cette « rationalisation » et de cette « compétitivité » (et donc de la mobilité) de la main d'oeuvre²⁵.

Parallèlement on assiste à une transformation de la structure sociale espagnole et à un glissement du centre de gravité au niveau des élites dirigeantes (CASTRO-GOYTRE 1977)²⁶.

4. L'exode rural: vers une rationalisation « du facteur travail » à l'intérieur de l'espace économique espagnol?

Le rôle que joue l'agriculture dans le développement économique espagnol est un thème qui nous semble central pour comprendre la dynamique du processus des mouvements de migrations²⁷.

L'exode rural est un phénomène assez connu dans les pays soi disant « sous-développés » ou en « voie de développement », dont l'autre versant de ce phénomène est l'hyper-urbanisation qui en découle.

L'exode rural espagnol ne débute pas avec le « nouveau modèle » de développement des années '60, bien que pendant cette période on assiste à un transfert massif de la population rurale vers les nouvelles zones de concentration industrielle, ainsi qu'à une rupture de la « logique » interne de la structure de production agricole espagnole.

Par commodité pour l'analyse nous présenterons d'abord un bref aperçu de ce transfert et ensuite nous tenterons d'offrir quelques lignes d'interprétation.

²⁵ « El auge de las exportaciones españolas y su creciente penetración en los mercados mundiales se explica en gran medida, por la diferencia notable entre los costes laborales en España y los de los otros países europeos » - OCDE, *Informe sobre la economía española 1973* citado por MUÑOZ-ROLDAN 1978: 29.

²⁶ Laissant de côté la dimension internationale très importante, nous signalons les « facteurs » internes propres à la dynamique de la société espagnole: importance des secteurs de l'élite financière espagnole, consolidation d'une bureaucratie d'Etat espagnole, etc., différences régionales accrues, etc...

²⁷ Pour une vision globale dans le cas espagnol, cf. LEGUINA-LEAL 1975. C'est une oeuvre importante qui a marqué les études postérieures dans cette matière. Une approche plus « anthropologique » a été développée par PEREZ DIAZ 1972 et 1974.

Une oeuvre classique dans sa perspective, M. GUTTELMAN, *Structure et Réformes Agraires*, Maspero, Paris 1974.

Calculer les volumes des flux migratoires à l'intérieur de l'espace économique espagnol nous paraît important, mais pas suffisant²⁸. Important parce que cela nous permet de voir à posteriori l'évolution de cette migration. Insuffisant parce que cela ne nous permet pas encore de dégager les tendances profondes d'un tel mouvement de population. Autrement dit, il faut à notre avis, combiner l'analyse quantitative (d'inspiration démographique ou économique) avec l'analyse proprement sociale (ou interdisciplinaire)²⁹.

Il est difficile de calculer avec précision le volume des flux migratoires des années '60. Les statistiques officielles par principe ne mesurent qu'une partie de ce mouvement. Mais les chiffres réels sont beaucoup plus importants et le mouvement beaucoup plus complexe.

Nous allons donc nous référer ici aux mouvements de population contrôlés, qui nous donnent déjà une vision assez importante.

En Espagne, plus de 11% de la population change de commune chaque année. Si nous faisons le bilan des mouvements migratoires contrôlés, nous obtenons les résultats suivants:

Cadre I: *Mouvements migratoires contrôlés à l'intérieur du pays 1961-1974.*

Années	Personnes ayant changé de résidence	Taux par 1.000 H.
1961	175.340	5,73
1962	349.346	11,13
1963	444.587	13,97
1964	498.203	15,43
1965	448.126	14,01
1966	280.082	8,55
1967	383.259	11,51
1968	370.523	10,96
1969	398.908	11,69
1970	380.351	11,17
1971	204.377	5,01
1972	343.996	11,01
1973	438.919	12,63
1974	493.406	14,05

Source: R. TAMAMES et AUTRES, *Annuaire économique et social d'Espagne*, Plañeta, Madrid 1976, p. 189.

²⁸ Un bref résumé de ces mouvements de population est présenté par RODRIGUEZ OSUNA 1978 a.: 76 et ss. Idem LEGUINA-LEAL 1975: 177-223.

²⁹ Les auteurs consultés se situent principalement dans une perspective économique, voir démographique. Les deux perspectives nous semblent importantes, mais nous croyons que ces mouvements de population obéissent aussi à d'autres variables qui dans le contexte politique espagnol peuvent s'avérer fondamentales.

Selon ces données, entre 1961-1970 le nombre d'émigrants a été de 3.725.000³⁰. C'est un mouvement qui globalement se dirige vers les zones urbaines, bien qu'il ne faut pas non plus négliger l'importance de l'émigration à l'intérieur des zones rurales.

Cadre II: *Processus d'urbanisation, 1960-1970.*

Type de résiden.	Population absol. (par mille)		Variation	Variat. Proportion	
	1960	1970		Pourcent.	1960
Rés. rurales	13.220	11.392	-1.828	-13,8	43,2
Rés. Semi-urbaines	3.410	3.782	+ 372	+10,9	11,1
Rés. urbaines	13.953	18.794	+4.841	+34,7	45,6
TOTAL	30.583	33.968	+3.385	+11,2	100,0

Source: R. MARTINEZ CORTINA et AUTRES. *Regionalización de la economía española* C.E.C.A., Madrid 1975.

Ce phénomène n'est pas nouveau dans le contexte espagnol³¹. Pendant les premières années de ce siècle, un minimum de 457 personnes par jour quittait la commune d'origine, tandis qu'actuellement ce chiffre est évalué à 1.019 (FOESSA 1978: 26).

Mais il y a des nouvelles tendances qui apparaissent dans ce *transfert massif* de population à l'intérieur de l'Espagne. C'est un *processus sélectif*. Graduellement la distribution spatiale de la population aboutit à une division de l'Espagne en deux pôles: l'un d'*absorption* (Madrid - Barcelone - Bilbao) et l'autre d'*expulsion* (cf. DE MIGUEL 1977: 212).

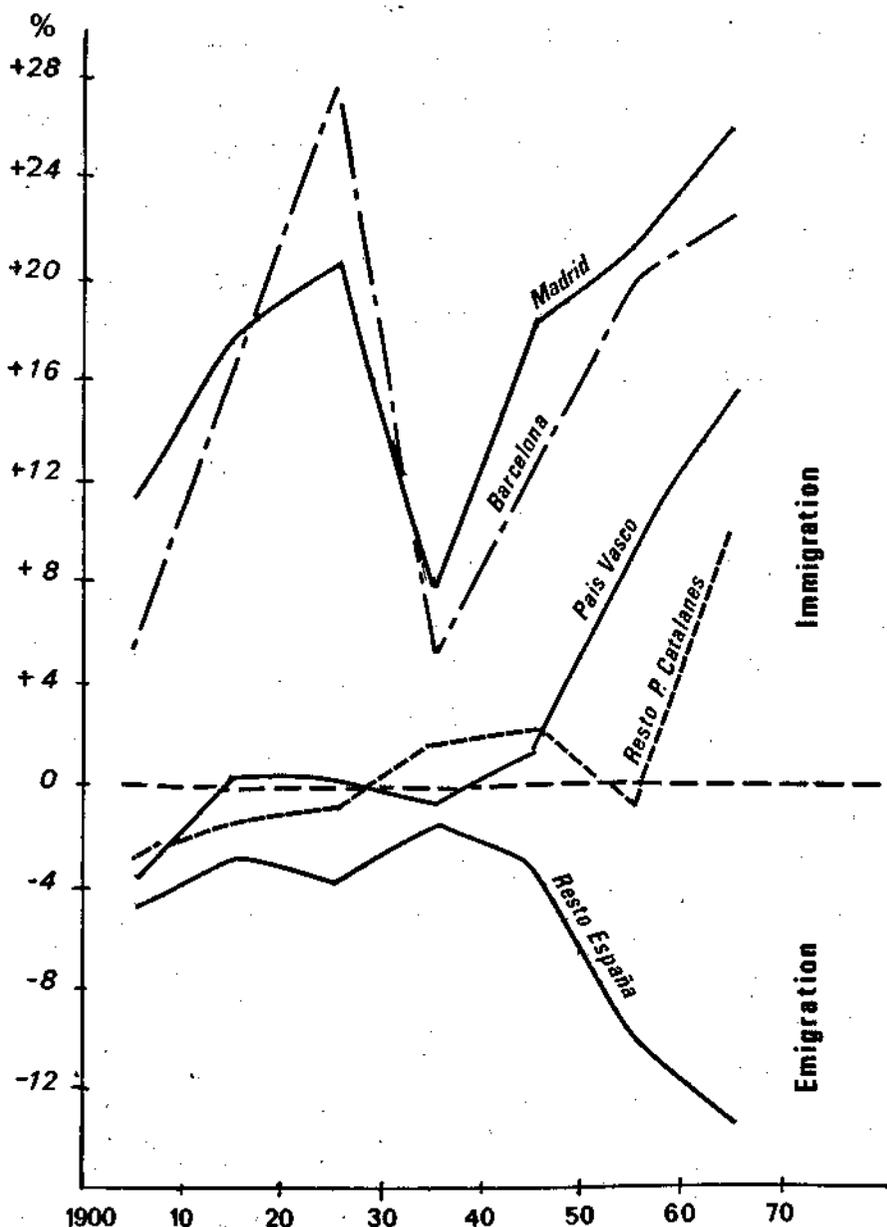
Nous pouvons regarder de près le bilan quantitatif de cette division.

³⁰ Chiffres sous-évalués évidemment étant donnée la nature de sources: le recensement.

Les taux des années qui suivent le recensement sont biaisés pour des raisons purement bureaucratiques. En Espagne il y a un décalage administratif entre la date l'on quitte la commune et la date d'inscription dans une autre; la situation ne se régularise que le 31 décembre de chaque année.

³¹ Cf. GARCIA BARBANCHO 1970 a calculé la moyenne des émigrants par année. Avant 1940 le chiffre se situe aux environs de 100.000, entre 1941-'50 la moyenne annuelle est de 105.000, et entre 1950-1960 est de 229.000, tandis qu'à partir de 1961 de chiffre se situe aux environs de 280.000 à 498.000, cit. par RODRIGUEZ OSUNA 1978 a.: 77-78.

Graph. II: Bilan migratoire interprovincial en % de la population de l'année initiale.



Cadre III: *Bilan migratoire, 1960-1970.*

	Pop. de fait en 1960	Croissance végétative 60-70	Pop. de fait en 1970	Solde migratoire
Pays Basque	1.773.696	295.112	2.343.503	+ 274.695
Barcelone	2.877.966	401.660	3.929.194	+ 649.568
Madrid	2.606.254	499.753	3.792.561	+ 686.554
Valence	1.429.708	165.180	1.767.327	+ 172.439
Andalousie	5.893.396	921.100	5.971.277	— 843.219
Extremadura	1.378.777	144.764	1.145.376	— 378.165

Source: *Annuaire Statistique d'Espagne*, INE.

Le pays Basque, Barcelone et Madrid ont reçu pendant la décennie '60-'70 près d'un million et demi d'immigrants. Chiffre qui ne révèle pas la signification réelle étant donné qu'il faudrait le combiner avec d'autres variables, telles l'âge de ces immigrants: 30% 15 ans et 50% 24 ans, avec 3 à 5% 65 ans (MANCHO 1978: 99).

En même temps que ce phénomène de concentration dans la *périphérie* et de *désertification* du centre (sauf Madrid) se dessine, on remarque de quelle façon une certaine stabilité et même une sorte de spécialisation se manifeste dans les sources d'« approvisionnement » de chaque pôle d'immigration, Madrid attire les flux migratoires des deux Castilles et de la région d'Extremadura, tandis que Barcelone absorbe l'émigration de l'Andalousie et d'une partie de la Méditerranée.

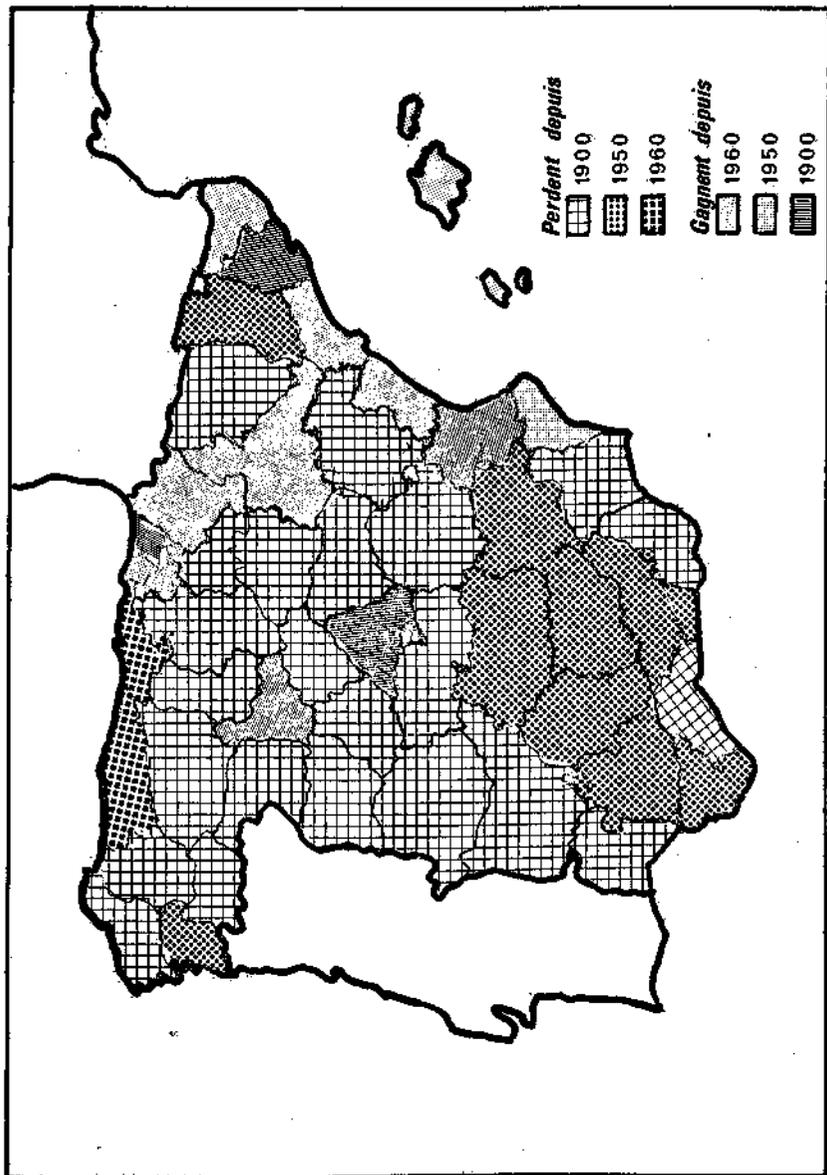
Madrid et Barcelone deviennent progressivement les deux pôles démographiques de l'Espagne. Cela n'empêche qu'il existe d'autres mouvements à l'intérieur de chaque région (INE 1978 b.).

Théoriquement, on pourrait également imaginer un retournement des tendances, mais il serait erroné d'établir une corrélation trop rapide entre la mobilité du facteur « travail » et du facteur « capital ». Le facteur « travail » est conditionné dans sa mobilité par un complexe de relations sociales qui la déterminent. Si nous comparons les provinces espagnoles pendant des périodes plus étendues, nous pouvons aussi retrouver les structures constantes des flux migratoires, à quelques exceptions près.

Madrid, Barcelone et le Pays Basque constituent des pôles d'attraction dès 1900. Les provinces côtières émergent comme zones d'immigration surtout à partir de 1961-1970 (sauf Grenade, Huelva et Lugo) tandis que toutes les provinces de l'intérieur, à l'exception de Madrid, Valladolid, Zaragoza, et Navarre, deviennent des zones d'émigration.

Il saute aux yeux qu'il y a une corrélation positive, plus ou moins significative, entre cette dynamique de la population et la dynamique éco-

Graph. III: Soldes migratoires.



(Source: Osuna 198 a, p. 105).

nomique de l'ensemble des régions. On peut se référer à une série d'ouvrages qui essayent de cerner le problème de plus près, il peut aussi voir comment les différentes études calculent le *potentiel migratoire* des différentes zones³³.

Démographiquement parlant, les deux Espagnes, d'une part celle qui concentre la population et le capital et d'autre part celle qui exporte ses ressources humaines, ne font que se diviser.

Modèle de croissance et processus de migration

Dans le paragraphe antérieur, nous avons pu constater le mouvement massif et sélectif³³ des flux migratoires en Espagne. Nous tentons ici de voir les mécanismes qui ont produit ce déplacement massif et le caractère différentiel de ce transfert de population.

Le processus économique initié par le plan de stabilisation de 1959 supposait une libération économique à l'intérieur et une ouverture économique à l'extérieur (ROLDAN-MUÑOZ 1978: 27).

C'est une nouvelle phase dans le modèle d'accumulation instauré après la guerre civile³⁴. La *libéralisation de la main d'oeuvre* apparaît comme une des données importantes dans la stratégie du développement. Mais la libération du travail est intimement liée à la place donnée à l'agriculture espagnole dans l'ensemble. En effet, elle se constituera d'abord en exportatrice de *capitaux*, et de *main d'oeuvre*, ensuite. Autrement dit, l'agriculture espagnole ne sera pas un obstacle au développement, comme on l'avait cru, mais elle sera au contraire une source importante d'accumulation des ressources financières et des ressources humaines (LEAL-LEGUINA 1975). Ces ressources étaient nécessaires pour le développement industriel qui s'en suit.

Dans ce contexte, l'*exode rural* est apparemment une conséquence logique du développement industriel. L'émigration exprime le point de

³³ Par ex. DE MIGUEL 1977: 282 et ss. formalise cette tendance en la combinant avec les variables démographiques, le taux de mortalité, le taux de natalité.

³³ Nous n'avons retenu que la variable « espace », mais il y a d'autres variables sélectives qui sont très importantes pour l'analyse de ce phénomène: l'âge, le sexe, la profession, stock éducatif, ecc...

³⁴ On peut résumer le modèle d'industrialisation autarcique:

a) Politique industrielle protectionniste. En 1941, on crée l'INI (Institut national de l'Industrie), pièce maîtresse de la politique interventionniste de l'Etat. Cf. TAMAMES 1978: 354 et ss.

b) Politique monétaire inflationniste.

c) Politique agraire axée sur le rétablissement du statu quo avant la réforme agraire de la IIème République.

d) Politique du Travail contrôlée par l'Etat.

Cf. CARBALLO 1978: 40-42.

rupture de l'agriculture traditionnelle espagnole, basée sur l'emploi extensif et intensif du facteur travail. Avec l'émigration il y aura une baisse de l'offre du travail dans l'agriculture et par conséquent l'introduction du capital et de la technologie deviendront rentables.

Par ce même processus, l'agriculture est intégrée dans le marché national. Cette mobilisation de la main d'oeuvre était déjà considérée à l'époque comme une condition pour l'augmentation de la productivité dans l'ensemble de l'économie³⁵.

En résumé, le processus d'émigration est une conséquence des facteurs extérieurs et intérieurs à la société espagnole.

A l'extérieur: Le processus de l'industrialisation espagnole et la phase de pleine expansion de l'économie européenne se traduisent par une demande accrue de main d'oeuvre. Une partie de la main d'oeuvre libérée par l'agriculture est absorbée par les secteurs industrie/services espagnols, tandis que l'autre partie (excédentaire) est absorbée par l'économie européenne (émigration extérieure) ou encore, est mise « en réserve » en état de sous-emploi ou de chômage déguisé.

Dans les trente dernières années, la population active agricole a eu un « solde négatif » de 3.140.000: desquels 2%, 35% et 63% correspondent respectivement aux années '40, '50, et '60³⁶.

Cet excédent de ressources humaines a permis à l'économie espagnole de devenir compétitive sur le marché, étant donné la pression à la baisse des salaires dans l'industrie et les services. De par ce même phénomène, l'économie européenne a pu profiter d'une main d'oeuvre bon marché.

A l'intérieur: La dynamique propre des relations sociales existantes dans l'agriculture espagnole constitue le facteur principal. Le processus migratoire serait inintelligible si on voulait l'expliquer *uniquement à partir des facteurs externes*. Nous tomberions dans des conceptions économistes ou mécanistes du changement social. L'émigration est une manifestation des conditions d'existence de la population agricole soumise à un taux élevé d'exploitation, combiné avec un taux élevé aussi de chômage ou de sous-emploi³⁷. L'émigration se constitue alors comme un mécanisme de *stabilisation sociale* dans la mesure où elle réduit les conflits capital-travail, tant à l'intérieur du monde agricole, que dans l'ensemble du système économique (CARBALLO 1978: 94).

³⁵ Cf. « Informe Banco Mundial de 1962 » et aussi celui du BIRD-FAO 1966. Idem CARBALLO 1978: 62; Banco Exterior 1978: 148, etc.

³⁶ LEAL-LEGUINA 1975: 196.

³⁷ « En estas condiciones solo una salida desesperada era comprensible: o la revolución o la emigración ». CARBALLO 1978: 82 « La révolution étant difficile à cause de l'intervention répressive de l'Etat, l'émigration était une solution ouverte. Le conflit ne se manifeste pas à travers des mouvements révolutionnaires ou anarchistes, comme par le passé, mais par l'émigration. On comprend donc bien le sens du fameux "Droit de tous les espagnols à l'émigration" ».

Le processus de migration est en grande partie une conséquence du « développement inégal » à l'intérieur de l'économie espagnole, de même qu'un mécanisme producteur de différences. Donc, si d'un côté le flux migratoire vers Madrid, le pays catalan et le pays basque est un effet du modèle de développement espagnol, elle est aussi un mécanisme qui produit ce développement « déséquilibré ». Contrairement à tout un courant qui considère l'émigration comme un mécanisme réducteur de différences inter et intra-régionales, en Espagne, le mouvement de population s'est accompagné d'une aggravation des différences régionales (BANCO BILBAO 1978). Il y a eu une concentration de la *population* et de la *production* entre les années 1955-1975.

Si nous mesurons cet accroissement des différences de GINI, nous trouvons les résultats suivants:

a) Processus de concentration de la population, du produit et du revenu. Le degré de concentration du produit en fonction de l'espace dépasse la valeur 0.5 en '55, pour arriver à 0.61 en '75.

b) Les indices de concentration du revenu par rapport à la population sont inférieurs à la concentration de la production spatiale et tendent à diminuer (0.22 en '65, 0.14 en '75). Il y a donc un processus de déconcentration dû aux mouvements de migration interne et non pas à une augmentation de la production dans les provinces à forte émigration.

c) La réduction des différences mesurées par l'index de concentration de GINI, pour le revenu familial disponible (0.16 en '67 et 0.11 en '75) est due principalement à des facteurs externes: pouvoir de redistribution du secteur public, remises envoyées par les émigrants, perte de population des provinces pauvres (BANCO DE BILBAO, 1978 a.: 96-97).

Nous n'affirmons pas que l'émigration est la cause de ce développement inégal, mais du moins nous croyons que les chiffres tendent à prouver que le mécanisme de la mobilité spatiale de la population n'a pas fonctionné comme un mécanisme réducteur des différences régionales. Probablement il y a d'autres moyens grâce auxquels les différences inter/intra-régionales peuvent être atténuées: tels que la politique interventionniste et distributrice de l'Etat espagnol⁸⁸ et l'envoi de capitaux par les mi-

⁸⁸ Dans BANCO BILBAO, 1978 a. nous pouvons constater cet effet de la politique de l'Etat en comparant les coefficients de GINI pour la « renta familiar disponible » et pour la « renta provincial neta ».

« El índice de concentración de Gini para la renta familiar disponible muestra una menor concentración que el correspondiente a la renta nacional neta. Queda muy claro el efecto redistribuidor ejercido por el sector publico y el sector exterior. Las regiones mas pobres reciben recursos proporcionalmente mas altos especialmente a traves de las prestaciones de la seguridad social » id. p. 97.

Mais jusqu'à quel point l'Etat peut-il compenser l'autre mouvement de capitaux qui se dirige vers les zones industrialisées? MANCHO 1978: 92 et 103-104.

grants³⁹. Mais peuvent-ils contrecarrer les tendances « structurelles » de l'économie espagnole qui se concentre, en plus de Madrid, dans quelques régions de la « périphérie » (pays catalan, pays basque et pays de Valence)?

Il nous semble que nous abordons là une problématique trop complexe. Le problème de l'émigration et de la question régionale (ou des nationalités) espagnole vont probablement prendre une tournure toute nouvelle. En tout état de cause il faudrait distinguer les régions en *déclin* et en *retard* des régions en *pleine expansion* ou développées, pour pouvoir entrevoir le futur de l'émigration intérieure en Espagne⁴⁰.

Nous pouvons penser que certaines zones d'immigration peuvent devenir le cas échéant des zones d'émigration et viceversa⁴¹.

Comme nous venons de le voir, une méthodologie qui ne respecte pas la dynamique sociale peut nous conduire à une vision faussée des flux migratoires à l'intérieur de l'Espagne. Nous croyons que les variables *socio-politiques* ont joué un rôle très important dans le cas espagnol. Il est probable que dans les circonstances historiques présentes, l'émigration intérieure ou extérieure ne puisse plus fonctionner comme une solution, ne fût-elle que provisoire, aux conflits sociaux latents.

Avec cette *limitation* de fond il est possible néanmoins d'appliquer des méthodologies qui essaient de « quantifier » la réalité sociale ou de faire des prédictions sur l'avenir⁴².

Conclusion provisoire

L'intégration progressive de l'Espagne dans le nouvel ordre économique (ou désordre?) international d'après-guerre a constitué une variable importante pour la compréhension du phénomène migratoire espagnol. Néanmoins la réallocation massive des ressources humaines a été un fait historique qui difficilement peut se reproduire une fois que les autres conditions sociales (voir politiques) sont absentes.

Ce mouvement a abouti à une division de l'Espagne entre celle qui concentre population, emploi (et aussi chômage) et richesse et celle

³⁹ MANCHO 1978: 58 et ss. analyse le mouvement des capitaux (*Remesas*) envoyés par les euro-migrants espagnols.

⁴⁰ Il est encore trop tôt pour évaluer la politique régionale espagnole. Probablement les aspects politiques vont-ils jouer un rôle assez important, ainsi que l'organisation industrielle déjà mise en place. A titre d'exemple, cf. le cas du pays basque, *CAMBIO* 16: 11-17, Feb. 1979, n. 375.

⁴¹ « ...y como de tierra prometida Euskadi se ha convertido en un campo de batalla, la inmigración se detuvo en 1977, y en el último semestre del pasado año la emigración alcanzó estas altas, que la falta de datos oficiales impiden concretar » id. p. 22.

⁴² Cf. une étude approfondie de DE MIGUEL 1977: 265-293, RODRIGUEZ OSUNA 1978: 82 et ss.

qui se desertise. Ce phénomène n'est d'ailleurs pas encore terminé et, malgré l'absence de perspectives d'emploi dans les zones urbaines industrialisées, l'exode rural semble continuer. Ce fait tenderait à prouver que les facteurs de « répulsion » sont plus importants que les facteurs d'attraction. Mais nous sommes conscients aussi de l'existence d'autres facteurs qui peuvent conditionner ce flux migratoire.

En tout cas les mouvements migratoires n'ont pas fonctionné comme mécanismes réducteurs des différences inter ou intrarégionales. Et le pouvoir redistributeur de l'Etat n'a pas pu compenser non plus cette caractéristique structurelle du développement espagnol. Probablement le phénomène régionaliste s'inscrit aussi dans cette perspective.

Quant à l'émigration espagnole vers l'Europe, il faudra l'analyser dans cette logique unitaire à l'intérieur et à l'extérieur de l'espace social espagnol.

LUCIANO BERROCAL

*Institut d'Etudes Européennes
Université Libre de Bruxelles*

BIBLIOGRAPHIE

- BANCO DE BILBAO 1978 a., *Renta nacional de España y su distribución provincial. Serie Homonénea, 1955-1975*, Bilbao.
- BANCO DE BILBAO 1978 b., *Informe Económico 1977*, Bilbao.
- BANCO EXTERIOR DE ESPAÑA 1978, *La crisis de los años '70*, Madrid.
- CAMPOS NORDMAN, Ramiro 1976, *La emigración española y el crecimiento económico español*. Instituto Español de Emigración, Madrid 1976.
- CARBALLO Roberto 1978, *Capitalismo y agricultura en España (la evolución de las relaciones de producción en el campo (1939-1975))*, ed. de la Torre, Madrid.
- CASTELLS Manuel 1975, *Immigrant workers and class struggles in advanced capitalism: the Western european experience*, « Politics and Society », vol. 5, n. 1-1975: 33-66.
- CONYUNTURA ECONOMICA 1977, *España y la CEE*, n. 11-12, « Estudios y Programación », Confederación Española de cajas de ahorro.
- CHERILO Bernard 1978, *Migrant workers and European Democracy*, « Political Science Quartely », vol. 93, n. 2: 277-299.
- DEL CAMPO, Salustiano 1974, *Análisis de la población de España*, Ariel, Madrid.
- DEL CAMPO, Salustiano, 1976, *Prospectiva Profesional '80*. Banco de Santander 1976, Madrid.
- DE MIGUEL, Armando, 1977, *La Pirámide social española*. Fundación Juan March, editorial Ariel, Madrid.
- FERNANDEZ DE CASTRO, Ignacio-GOYTRE, Antonio, 1977, *Clases sociales en España en el umbral de los años '70*. ed. S. XXI, Madrid.
- FOESSA 1978, *Síntesis actualizada del III informe FOESSA*. ed. Euramérica, Madrid.
- FREYSSINET, J. MERIAUX, B. 1979, *Empleo, salarios y relaciones laborales*. Madrid (nimeo), Ponencia presentada en el Congreso sobre, *La entrada de España en la CEE*.
- GARCIA BARBANCHO, Alfonso 1970, *Las migraciones interiores españolas en 1961-1965*. Estudios del Instituto de Desarrollo Económico, Madrid.
- GARCIA FERNANDEZ, Jesus 1975, *Organización del espacio y economía rural en la España atlántica*. ed. S. XXI, Madrid.
- GARCIA FERNANDEZ, Jesus 1965, *La emigración exterior de España*. ed. Ariel.
- INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICA (INE) 1977, *Análisis, estructura y proyecciones de la población española*. INE, Madrid.
- INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICA (INE) 1978 a., *La renta nacional en 1977 y su distribución*. Madrid 1978, Ministerio de Economía.
- INSTITUTO NACIONAL DE ESTADISTICA (INE) 1978 b., *Migraciones Interiores en España, quinquenio. 1971-1975*.
- KAYSER, Bernard 1977, *Effets des migrations internationales sur la répartition géographique de la population en Europe*. Conseil de l'Europe, Strasbourg.
- KAYSER, Bernard 1971, *Migration de main d'oeuvre et marchés de travail*. OCDE, Paris.
- KAYSER, Bernard 1977 b., *L'échange inégal des ressources humaines, Migrations, croissance et crise en Europe*. « Tiers-Monde », Tome XVIII, n. 68: 7-20.
- LEAL, Jose Luis-LEGUINA, Joaquin 1975, *La agricultura en el desarrollo capitalista español (1940-1970)*, ed. S. XXI, Madrid, 248 p.
- LOIZU, Maximo 1975, *Capitalismo europeo y emigración*. ed. Avance Barcelona 1975.

- MAESTRE ALFONSO, Juan. 1978, *Crisis y cambio en el campo español; notas para una opción socialista*. ed. de la Torre, Madrid.
- MANCHO, Santiago 1978 *Emigración y desarrollo español*. Ministerio del Trabajo, Instituto español de Emigración Madrid, 174 p.
- MUNOZ, Juan, ROLDAN, Santiago, SERRANO, Angel 1978, *La internacionalización del capital en España, 1959-1977*. Cuadernos para el dialogo, EDICUSA, Madrid.
- PEREZ DIAZ, Victor 1972, *Estructura social del campo y exodo rural*. Teenoz, Madrid (col. Ciencias Sociales).
- PEREZ DIAZ, Victor 1974, *Pueblos y clases sociales en el campo español*. S. XXI, Madrid.
- PORTES, Alejandro 1978 a., *Migration and underdevelopment*. Duke Univer., Dept. of Sociology (miméo).
- PORTES, Alejandro 1978 b., *Immigration and the international system: some characteristics of recent mexican immigrants to the United States*. Duke Univ. (miméo).
- RODRIGUEZ OSUNA, Jacinto 1978 a., *Población y desarrollo en España*. Cupsa editorial.
- RODRIGUEZ OSUNA, Jacinto 1978 b., *Distribución espacial de la población y desarrollo económico en España*. «Revista Espanola Investigaciones Sociologicas», Vol. I, n. 4: 103-127.
- SAEZ, Armando 1975, *Población y actividad económica en España*. ed. S. XXI, Madrid.
- TAMAMES, Ramon 1978 a., *Estructura económica de España*. Alianza Editorial, Madrid. Vol. I.
- TAMAMES, Ramon 1978 b., *Estructura económica de España*. Alianza Editorial, Madrid. Vol. II.
- TAPINOS, Georges 1974, *L'économie des migration internationales*. Fondation nationale des sciences politiques. ed. Armand Colin, 276 p.

Summary

The essay analyses the Spanish migration of the last two decades within the framework of the economic development begun in Spain in the late '50's. The economic dependence of Spain on the new economic international system and the rational planning of its working forces have caused a massive rural exodus, with consequent tearing down of a system of economic and social relationship that was centered around its agricultural structure. And so, emigration has not evolved into the mechanism intended for reducing differences within and between regions.

Riassunto

Il saggio prende in analisi il fenomeno migratorio spagnolo dell'ultimo ventennio, nel quadro dello sviluppo economico avviato in Spagna alla fine degli anni '50. L'integrazione dipendente della Spagna nel nuovo sistema economico internazionale e la razionalizzazione del fattore lavoro hanno accentuato un esodo rurale massiccio, con la conseguente distruzione del sistema di relazioni economiche e sociali centrato sulla struttura agricola. L'emigrazione sembra, quindi, non aver funzionato come meccanismo riduttore delle differenze inter/intra regionali.

Gli obblighi militari dei lavoratori emigrati

« *La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.*

Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.

L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ». (art. 52 della Costituzione della Repubblica Italiana).

Il reclutamento

Prima di procedere all'esame delle norme che regolano il servizio militare dei lavoratori emigrati e dei loro figli, ci sembra necessario chiarire alcuni termini per rendere in prosieguo comprensibili le norme stesse:

1. Mediante il *reclutamento* lo Stato provvede a fornire uomini alle Forze armate. Il reclutamento può essere attuato facendo ricorso a volontari, oppure mediante la leva o costrizione.

2. La *leva* consiste in un complesso di operazioni mediante le quali speciali organi provvedono alla formazione delle liste di leva, alla chiamata alla leva, all'esame personale dei giovani, ed infine come specificato più oltre, all'arruolamento di quanti siano giudicati idonei, mentre vengono esclusi in via definitiva o temporanea gli indegni (cioè coloro che hanno riportato gravi condanne) ed i riformati perché inabili per le loro condizioni fisiche o psichiche, mentre sono giudicati rivedibili coloro i quali sono affetti da infermità presunte temporanee: essi sono soggetti a nuovo accertamento.

3. *Soggezione alla leva.* Sono soggetti alla leva: a) i cittadini maschi della Repubblica; b) coloro i quali, sebbene abbiano perduto la cittadinanza italiana, siano rimasti obbligati al servizio militare.

4. *Formazione delle liste di leva.* Il 1° gennaio di ogni anno, i capi delle Amministrazioni comunali debbono rendere noto ai genitori o tutori dei giovani che nell'anno stesso compiono il 17° anno di età il dovere di iscrivere o fare iscrivere i giovani stessi nella lista di leva del Comune in cui sono legalmente domiciliati. Sono considerati legalmente domiciliati nel Comune anche i giovani il cui padre (o, in mancanza del padre, la madre o il tutore) abbia domicilio nel Comune, anche se essi dimorino altrove o siano espatriati.

5. *Chiamata alla leva.* La chiamata delle classi alla leva ha luogo di norma nell'anno in cui i giovani che vi appartengono compiono il diciassettesimo anno di età.

6. *Presentazione degli iscritti al consiglio di leva.* Alle sedute del consiglio di leva hanno l'obbligo di intervenire, nei giorni designati, tutti gli iscritti, fatta eccezione per i residenti all'estero, per i quali valgono le disposizioni che particolarmente li riguardano.

7. *Chiamata alle armi.* La chiamata alle armi ha luogo, di norma, nell'anno in cui i giovani dichiarati arruolati dal consiglio di leva compiono il diciannovesimo anno di età.

8. *Ferma di leva.* La ferma di leva è quella parte dell'obbligo del servizio militare che si compie sotto le armi allo scopo di acquisire la necessaria istruzione militare. Essa ha inizio dal giorno in cui si presta servizio.

9. *Ritardi e rinvii alla prestazione del servizio alle armi.* In tempo di pace, il Ministro per la difesa può disporre il ritardo della prestazione del servizio alle armi ai militari che frequentino corsi universitari o istituti d'istruzione superiore o equipollenti. Il ritardo della prestazione può altresì essere concesso agli arruolati che siano studenti di istituti d'istruzione secondaria di secondo grado.

Rinvii della prestazione del servizio alle armi possono infine essere concessi agli addetti al governo di aziende agricole, industriali e commerciali, come pure a coloro che abbiano un fratello alle armi o a chi sia chiamato alle armi contemporaneamente con un altro fratello.

10. *Dispense dal servizio alle armi.* In tempo di pace, hanno la possibilità di ottenere la dispensa dalla ferma di leva coloro che si trovino in particolari condizioni (orfani di entrambi i genitori, con funzioni di capo famiglia, con fratelli minorenni o sorelle nubili a carico; responsabili del mantenimento di familiari; ammogliati con prole; vedovi o celibi con prole). Ulteriori dispense possono essere concesse dal Ministro per la difesa agli aventi una statura non superiore a m. 1,54 e agli eccedenti il fabbisogno, secondo una graduatoria che tenga conto degli indici di idoneità somatico-funzionale e psico-attitudinale.

11. *Congedo illimitato e congedo assoluto.* Il congedo illimitato

spetta ai militari di qualunque ferma che, all'atto in cui cessano dal servizio alle armi o ne sono dispensati, conservano l'obbligo del servizio militare. Il congedo assoluto spetta ai militari alle armi o in congedo illimitato che per età o per inidoneità fisica sono prosciolti da ogni servizio militare.

Dispensa della ferma di leva dei residenti all'estero

1. I cittadini italiani nati e residenti all'estero o espatriati anteriormente al 17° anno di età i quali non rimpatriano prima del 28° anno di età o del 26°, in caso di residenza all'estero per documentati motivi di lavoro, sono dispensati dal compiere la ferma di leva (v. n. 8) e posti in congedo illimitato (v. n. 11), salvo l'obbligo di rispondere alle eventuali chiamate della loro classe.

In caso di rimpatrio prima delle età anzidette, gli interessati sono obbligati a presentarsi alle armi con il primo contingente o scaglione che sia chiamato per compiere la ferma di leva a meno che, essendo nati all'estero e investiti per nascita della cittadinanza estera locale, provino di aver prestato nelle forze armate del paese di nascita un periodo effettivo di servizio alle armi non inferiore a sei mesi, salvo quanto diversamente stabilito da convenzioni della Repubblica italiana con Stati esteri. In tal caso gli interessati sono prosciolti dalla nota di ritenenza eventualmente pronunciata nei loro confronti, sempre che si presentino agli organi di leva entro trenta giorni dal loro rimpatrio.

2. *Militari residenti all'estero che rimpatriano per compiere gli obblighi di leva.* I militari residenti all'estero che intendano rimpatriare per compiere la ferma di leva devono farne richiesta alle autorità diplomatiche o consolari. Essi sono sottoposti ad accertamento sanitario dalle autorità anzidette e, qualora risultino abili, sono rimpatriati a spese del Ministero della difesa.

Sono altresì a carico del Ministero della difesa le spese per gli accertamenti sanitari, nonché quelle di viaggio che gli interessati debbono sostenere per sottoporsi agli accertamenti stessi.

I militari residenti all'estero che rimpatriano per compiere la ferma rinunciano agli eventuali benefici della dispensa della ferma stessa e le spese di viaggio per il ritorno all'estero sono a carico del Ministero della difesa.

3. *Temporaneo rimpatrio dei militari dispensati perché residenti all'estero.* Gli italiani nati all'estero o che siano espatriati per qualsiasi motivo anteriormente al 1° gennaio dell'anno in cui compiono il 17° anno di età o che siano espatriati per motivi di lavoro nel periodo compreso dal 1° gennaio dell'anno in cui compiono il 17° anno di età fino all'apertura della leva della loro classe di nascita, possono rientrare nel territorio della Repubblica senza perdere il diritto ad ottenere l'arruo-

lamento con dispensa tuttavia dal presentarsi alle armi, oppure, se già arruolati, il diritto alla dispensa ottenuta, nei seguenti casi:

a) per compiere un regolare corso di studi, di qualsiasi natura e durata;

b) per giustificati motivi, per un periodo non eccedente i tre mesi per i provenienti dai Paesi europei o del Bacino mediterraneo ed i sei mesi per i provenienti dagli altri Paesi. Gli interessati debbono in tal caso aver ottenuto dalle autorità consolari o diplomatiche italiane regolare permesso di temporaneo rimpatrio.

Chi non torni all'estero al termine degli studi per i quali è rimpatriato, oppure alla scadenza indicata al precedente punto b), perde, per quanto attiene agli obblighi militari, i benefici derivantigli come residente all'estero.

4. *Obblighi dei sottufficiali e militari di truppa in congedo illimitato di notificare gli espatri ed i rimpatri.* I militari in congedo illimitato che espatriano sono tenuti a presentarsi all'autorità diplomatica o consolare per comunicare la loro residenza, all'atto dell'arrivo nel Paese estero. Qualora nella località manchi il rappresentante diplomatico o consolare, sono tenuti a comunicare la loro residenza al consolato più prossimo, oppure direttamente al Distretto militare o alla Capitaneria di porto o alla Regione aerea nella cui forza in congedo sono iscritti.

I militari in congedo illimitato che rimpatriano definitivamente debbono presentarsi, per dichiarare la loro residenza:

— se appartenenti all'Esercito o all'Aeronautica, all'autorità comunale;

— se appartenenti alla Marina militare, alla Capitaneria di porto o, in mancanza, all'autorità comunale.

5. *Arruolamenti eccezionali all'estero nella Marina militare.* In tempo di guerra, possono essere effettuati dai comandanti di navi militari arruolamenti eccezionali tra i componenti l'equipaggio di navi mercantili italiane in porti esteri, qualora l'assoluta deficienza dell'equipaggio comprometta la missione loro affidata.

Nei porti ove ha sede un ufficio diplomatico o consolare dello Stato italiano, gli arruolamenti eccezionali di cui sopra debbono essere effettuati per il tramite del rappresentante diplomatico-consolare prepostovi il quale emanerà gli ordini in base alle richieste dei comandanti delle navi militari.

Doppia nazionalità

Non sono infrequenti i casi di cittadini italiani espatriati i quali godono anche della cittadinanza del Paese ospitante e che pertanto potrebbero essere soggetti all'assolvimento degli obblighi militari sia in Ita-

lia e sia all'estero. Per ovviare a tale possibile inconveniente, sono stati stipulati i seguenti accordi, trattati e convenzionati:

1. Accordo tra l'Italia e l'*Argentina*, secondo il quale, in tempo di pace, gli interessati sono esentati dagli obblighi in parola qualora dimostrino di aver regolato la loro posizione militare secondo le leggi di uno dei Paesi contraenti.

2. Convenzione fra l'Italia e la *Danimarca*: I cittadini che possiedono contemporaneamente le cittadinanze italiana e danese devono, al momento in cui sono iscritti nelle liste di leva, impegnarsi di adempiere i loro obblighi del servizio militare nell'esercito danese o in quello italiano.

I cittadini danesi o italiani saranno considerati come aver soddisfatto agli obblighi al servizio militare ai quali sono sottoposti dalle leggi dei due Paesi se hanno soddisfatto i loro obblighi del servizio militare nelle forze armate danesi o in quelle italiane.

I cittadini dei due Paesi che godono della doppia cittadinanza, esentati per inettitudine fisica dagli obblighi del servizio militare da uno dei due Paesi, saranno considerati esentati anche dall'altro Paese. Le altre dispense dal compiere il servizio militare potranno essere accettate soltanto nella misura in cui le stesse disposizioni esistono al tempo stesso nella legislazione dei due Paesi. Il servizio militare volontario di durata non inferiore a quello del normale servizio di leva, è considerato valido in entrambi i Paesi.

3. Convenzione fra l'Italia ed il *Cile*: nelle linee generali è come quella italo-danese, salvo per quanto riguarda la sospensione ed il rinvio (« I cittadini dei due Paesi che abbiano ottenuto una sospensione od un rinvio della chiamata alle armi dalle competenti autorità di uno dei due Paesi, non saranno chiamati a prestare servizio nelle Forze Armate dell'altro Paese fino a quando il periodo di sospensione o di rinvio non sia giunto a termine »).

4. Accordo fra l'Italia ed il *Brasile*: è analogo a quello italo-cileno.

5. Convenzione tra l'Italia ed i *Paesi Bassi* concernente il servizio militare in caso di doppia cittadinanza: gli interessati debbono adempiere i loro obblighi militari nello Stato in cui hanno la residenza abituale, a meno che, prima della chiamata alle armi, non dichiarino di voler prestare il servizio militare nell'altro Stato.

Qualora l'inizio di detto servizio sia ritardato in seguito al rinvio concesso dalle autorità competenti dell'uno o dell'altra Parte Contraente, tale rinvio è riconosciuto valido da entrambe le Parti.

I cittadini infine i quali non hanno l'obbligo del servizio militare in virtù delle disposizioni di legge dello Stato in cui hanno la loro residenza abituale, vengono considerati come aventi soddisfatto i loro obblighi militari nell'altro Stato.

6. Convenzione sugli obblighi militari in caso di cittadinanza plurima sottoscritta e ratificata dai seguenti Stati del Consiglio d'Europa: *Danimarca, Francia, R.F. di Germania, Italia, Lussemburgo, Norvegia e Regno Unito*: ogni individuo che possiede la nazionalità di due o più Parti Contraenti è tenuto ad assolvere gli obblighi militari solo in una di dette Parti.

In mancanza di accordi speciali conclusi o da concludere, le presenti disposizioni sono applicabili all'individuo che possiede la nazionalità di due o più Parti Contraenti: l'individuo sarà soggetto agli obblighi militari della Parte sul cui territorio risiede abitualmente; nondimeno egli avrà facoltà, fino all'età di diciannove anni, di assolvere gli obblighi militari in una Parte qualunque di cui possiede la nazionalità sotto forma di servizio volontario per la durata effettiva almeno uguale a quella del servizio militare della frazione di classe alla quale egli appartiene sia in ragione della sua età, sia per aver acquisito la seconda cittadinanza dopo l'età di 18 anni.

Il doppio cittadino che avrà soddisfatto gli obblighi del servizio militare ai quali è sottoposto dalla legislazione di una delle Parti, sarà considerato come aver soddisfatto gli obblighi stessi nei confronti dell'altra Parte. Il doppio cittadino che ha acquistato la seconda cittadinanza dopo aver soddisfatto gli obblighi militari nella Parte di cui possedeva la cittadinanza sarà considerato come aver soddisfatto gli obblighi stessi nei confronti dell'altra Parte.

Il doppio cittadino, esentato per inattitudine fisica o dispensato dal compiere i suoi obblighi di servizio militare nello Stato in cui deve compierli, sarà considerato come aver soddisfatto agli obblighi medesimi; tuttavia, se si sarà avvalso della facoltà di scelta, egli non potrà beneficiare di dispense dal servizio militare che nella misura in cui la stessa disposizione esista contemporaneamente nella legislazione dei due Stati.

I doppi cittadini che perdono una delle due cittadinanze, conservano i benefici delle disposizioni della presente convenzione che saranno state loro applicate; essi tuttavia cessano per il futuro di beneficiare della convenzione e saranno soggetti soltanto alla legislazione dello Stato di cui hanno conservato la cittadinanza.

7. Convenzione tra l'Italia e la *Spagna*: il doppio cittadino sarà sottoposto agli obblighi del servizio militare della Parte contraente sul cui territorio egli ha la residenza abituale, a meno che non dichiarerà di voler soddisfare tali obblighi nei confronti dell'altra Parte. La dichiarazione anzidetta è ammessa solo nel caso in cui la legislazione dello Stato, ove il doppio cittadino desidera soddisfare i suoi obblighi, preveda un servizio militare. Il doppio cittadino che ha la residenza abituale sul territorio di un terzo Stato, sceglierà quello dei due Stati, Parti della presente convenzione, nel quale egli intende essere sottoposto agli obblighi militari.

Chi non abbia esercitato l'opzione per compiere il servizio militare in una o nell'altra delle Parti contraenti prima di venire arruolato, avrà

l'obbligo di prestare servizio militare in quella delle Parti contraenti in cui ha la residenza abituale. Il periodo per determinare la residenza abituale comincia il primo gennaio dell'anno in cui il doppio cittadino compie il 18° anno di età e termina alla data dell'arruolamento; se acquista la seconda cittadinanza dopo aver compiuto i 18 anni, ma prima della data dell'arruolamento, servirà di base l'anno anteriore all'acquisto della seconda cittadinanza.

Il doppio cittadino che avrà soddisfatto gli obblighi militari in tempo di pace nei confronti di una delle Parti, sarà considerato come aver soddisfatto gli obblighi stessi nei confronti dell'altra Parte.

Il doppio cittadino esentato per inettitudine fisica dall'adempiere i suoi obblighi di servizio militare nello Stato in cui deve adempierli sarà considerato come averli soddisfatti anche nei confronti dell'altra Parte; tuttavia se egli si fosse avvalso della facoltà di scelta, egli non potrà beneficiare di dispensa dal servizio militare che nella misura in cui la stessa disposizione esista contemporaneamente nella legislazione dei due Stati.

I doppi cittadini che si trovino nelle condizioni sopra considerate, sia che abbiano effettivamente prestato il servizio, sia che siano stati dichiarati esenti o ne siano stati esonerati in conformità alla legislazione vigente, nella Parte in cui risiedono o in quella per cui avessero optato, saranno considerati come aver adempiuto tutti gli obblighi del servizio militare previsti in tempo di pace dalle leggi della Parte normale dell'altra Parte;

l'individuo che ha la residenza abituale sul territorio di una delle Parti Contraenti di cui non ha la nazionalità o di uno Stato non contraente avrà la facoltà di scegliere tra le Parti Contraenti di cui possiede la nazionalità quella nella quale desidera assolvere gli obblighi militari;

l'individuo che avrà soddisfatto gli obblighi militari in una Parte Contraente, in armonia con le regole di cui sopra, sarà considerato come avente assolto gli obblighi militari riguardo la Parte o le Parti di cui è cittadino;

quando l'individuo ha assolto gli obblighi militari effettivi in una delle Parti Contraenti di cui possiede la nazionalità e trasferisce la sua residenza abituale nel territorio di altra Parte di cui possiede la nazionalità, potrà essere chiamato ad assolvere gli obblighi di riserva in tale seconda Parte.

8. *Convenzione tra l'Italia e la Francia*: il doppio cittadino sarà sottoposto agli obblighi del servizio militare della Parte sul cui territorio egli ha residenza abituale, a meno che non dichiari di voler soddisfare tali obblighi nei confronti dell'altra Parte; detta dichiarazione è ammessa solo nel caso in cui la legislazione dello Stato ove il doppio cittadino desidera soddisfare i suoi obblighi prevede il servizio militare. Il doppio cittadino che ha residenza abituale sul territorio di un terzo Stato, sceglie uno dei due Stati, Parti della convenzione in parola, ove intende prestare servizio militare.

Il periodo valido per determinare la residenza abituale ha inizio dal primo gennaio dell'anno in cui il doppio cittadino compie il 18° anno di età o dal giorno dell'acquisto della seconda cittadinanza se tale acquisto si verifica dopo l'età di 18 anni. Il periodo stesso termina alla data dell'incorporazione contraente in cui non siano stati chiamati a servire.

Tuttavia, i doppi cittadini che, dopo aver adempiuto gli obblighi del servizio militare in una delle Parti contraenti, abbiano la loro residenza abituale per almeno due anni sul territorio dell'altra, rimarranno alla fine di tale periodo soggetti in quest'ultima agli obblighi del servizio militare.

I doppi cittadini che perdono una delle due cittadinanze, conservano i benefici previsti dalla convenzione in parola che siano state applicate nei loro confronti; essi cessano tuttavia per il futuro di beneficiare della convenzione stessa e saranno soggetti soltanto alla legislazione dello Stato di cui hanno conservato la cittadinanza.

9. Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra l'Italia e la R.F. di Germania: i cittadini di ciascuna parte contraente non hanno obblighi di servizio militare nei confronti dell'altra Parte, né possono essere costretti ad entrare a far parte di formazioni armate o militarizzate organizzate dalla Parte stessa entro o fuori del suo territorio.

Le persone che sono cittadini di entrambe le Parti contraenti e che abbiano la loro residenza permanente, nonché la base della loro esistenza in una delle Parti contraenti, possono essere chiamate solo da questa ultima parte ad adempiere un qualsiasi obbligo legale di servizio militare.

Posizione dei cittadini italiani all'estero nei confronti del servizio militare

1. Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America: i cittadini di una sola delle Parti contraenti saranno dispensati dall'addestramento o servizio obbligatorio nelle forze armate dell'altra Parte contraente, e saranno parimenti esenti da tutti i contributi in danaro o natura imposti in sostituzione di detto addestramento o servizio.

Le esenzioni di cui sopra non saranno applicabili durante qualsiasi periodo di tempo in cui entrambe le Parti contraenti, con azioni armate in connessione con le quali si ricorra al servizio generale obbligatorio: a) prendano contro lo stesso Paese terzo in adempimento di obblighi per il mantenimento della pace o della sicurezza internazionale; oppure b) conducano contemporaneamente ostilità contro lo stesso terzo Paese o Paesi.

In tale eventualità, comunque, i cittadini di ciascuna Parte con-

traente che si trovino nell'altra Parte contraente e che non abbiano dichiarato la loro intenzione di acquistare la cittadinanza di detta altra Parte contraente, saranno dispensati dal servizio nelle forze armate di detta Parte contraente purché entro un ragionevole periodo di tempo essi scelgano, invece di detto servizio, di entrare nelle forze armate della Parte contraente in cui sono cittadini. In ogni situazione del genere, le Parti contraenti adotteranno le misure necessarie per dare esecuzione alle disposizioni anzidette.

2. Accordo di emigrazione e stabilimento tra l'Italia e l'*Australia*: a favore del cittadino di ciascuno dei due Paesi che sia in possesso di un certificato delle Autorità militari competenti che dichiara che egli ha già prestato servizio continuativo nelle forze armate del suo Paese, sarà, all'atto del suo stabilimento nell'altro Paese, considerato già adempiuto quel periodo di servizio militare effettuato in Patria, come stabilito dalle leggi o dai regolamenti che sono o saranno in vigore nell'altro Paese; un cittadino italiano residente in Australia che desideri lasciare l'*Australia* come alternativa al servizio militare in loco, sarà libero di farlo previa domanda al *Department of Labour and National Service*.

Osservazioni conclusive

Concludiamo le presenti brevi note, affermando che la nostra legislazione nella materia considerata tutela sufficientemente gli interessi dei connazionali emigrati per motivi di lavoro, nei confronti dei loro diritti-doveri del servizio militare. Mentre infatti possono chiedere ed ottenere di prestare tale servizio in Italia, essi possono altresì esserne esentati, qualora protraggano la permanenza all'estero oltre il 28° anno di età. Tale permanenza non esclude la possibilità di tornare nel nostro Paese per un ragionevole periodo di tempo, per motivi di studio o di famiglia, *senza* dovere perciò sottostare agli obblighi militari.

In determinati casi i nostri connazionali possono tuttavia essere chiamati a prestare servizio alle armi nei Paesi in cui stabilmente risiedono, a meno che non lascino i Paesi stessi. Vi è pertanto una disparità di trattamento fra il connazionale stabilmente residente nella R.F. di Germania e quello in Australia: mentre il primo, infatti, non è tenuto a sottostare ad obblighi di sorta, il secondo viene chiamato alle armi a meno che non abbandoni il Paese medesimo. Ciò è dovuto evidentemente al desiderio degli australiani di integrare gli italiani nel loro tessuto economico-sociale, ed il servizio prestato sotto le armi ne è uno dei mezzi più efficaci, quasi pari, oseremmo dire, a quello ottenuto dalla scuola.

Quanto sopra accennato si riferisce esclusivamente a coloro i quali sono cittadini italiani e soltanto italiani.

Diversa è invece la posizione di coloro i quali, oltre che italiani,

sono nel contempo cittadini di un Paese straniero. Tale posizione di doppia cittadinanza potrebbe comportare per gli interessati doppi obblighi militari, nei confronti cioè della Repubblica italiana e del Paese di cui sono anche cittadini. Per ovviare a tale grave inconveniente sono stati stipulati numerosi accordi che mirano appunto a sollevare gli interessati da doppi obblighi: in linea generale, infatti, è lasciata la facoltà di scegliere, tra i Paesi di cui si è cittadini, quello nel quale si desidera prestare il servizio militare e il servizio prestato è riconosciuto valido in entrambi i Paesi; sempre in linea generale, l'esenzione od il rinvio del servizio stesso, ottenuti in uno dei Paesi in parola, sono riconosciuti anche nel secondo Paese.

GIORGIO FLORIANI

DOCUMENTI CONSULTATI

- D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237: *Leva e reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica.*
- Legge 8 giugno 1966, n. 433: *Norme per i militari residenti all'estero che rimpatriano per compiere gli obblighi di leva.*
- Legge 26 novembre 1969, n. 934: *Integrazione della legge 8 giugno 1966, n. 433, recante norme per i militari residenti all'estero che rimpatriano per compiere gli obblighi di leva.*
- Legge 31 maggio 1975, n. 191: *Nuove norme per il servizio di leva.*
- Accordi sul servizio di leva nei casi di possesso di più cittadinanze:
Accordo tra l'Italia e l'Argentina, Buenos Aires, 8 agosto 1938 e relativo scambio di note del 20 aprile 1939; Convenzione tra l'Italia e la Danimarca, Roma, 15 luglio 1954; Convenzione tra l'Italia e il Cile, Roma, 4 giugno 1956; Accordo tra l'Italia e il Brasile, Rio de Janeiro, 6 settembre 1958; Convenzione tra l'Italia e i Paesi Bassi, Roma, 24 gennaio 1961 e relativo scambio di note del 21 maggio 1963 e 9 settembre 1963; Convenzione tra l'Italia e la Francia, Parigi, 10 settembre 1974; Convenzione sulla riduzione dei casi di cittadinanza plurima e sugli obblighi militari in caso di cittadinanza plurima, Strasburgo, 6 maggio 1963; Convenzione tra l'Italia e la Spagna, Madrid, 10 giugno 1974.
- Altri accordi sul servizio militare:
Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, Roma, 2 febbraio 1948; Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica Italiana e la Repubblica federale di Germania, Roma, 2 novembre 1957; Accordo di emigrazione e stabilimento tra l'Italia e l'Australia, Canberra, 26 settembre 1967.

Summary

The article analyses the problem of the National Draft for Military Service of migrant workers residing abroad, with special attention to holders of double or multiple citizenship.

The A. analyses the numerous agreements and conventions Italy has signed with other countries concerning this matter. He points out how Italian citizens residing abroad are granted the choice either to serve in the armed forces in Italy or ask for an exemption, when their residence abroad is prolonged over their 28th birthday, unless they should before then return to Italy for a lengthy period of time.

Résumé

L'article aborde le problème des obligations militaires des travailleurs émigrés à l'étranger, avec une particulière attention pour ceux qui ont une double ou plusieurs nationalités. Sont passés en revue les nombreux accords et conventions passés entre l'Italie et divers Pays, touchant à cette question. Enfin est soulignée, pour le citoyen italien à l'étranger, la faculté de faire son service militaire en Italie ou d'en demander l'exemption, pourvu que son séjour à l'étranger soit différé au delà de ses 28 ans d'âge, étant sauve la possibilité de revenir en Italie pour une période de temps raisonnable.

recensioni

UGO ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, il Mulino, Bologna, 1979, 186 p.

L'evoluzione del fenomeno migratorio, nel periodo 1946-1975, è il filo conduttore di questo volume che si presenta anche come primo tentativo nel quale la variabile « emigrazione » si interseca con i problemi economici, politici e sociali del fenomeno stesso.

Le angolature dalle quali viene osservato l'andamento dell'emigrazione, si rivolgono specificamente all'esame del rapporto fra spostamento della popolazione e sviluppo economico, fra spostamento della popolazione e modifiche nelle funzioni del consumo. A questo si aggiunge l'analisi dell'effetto che il fenomeno migratorio produce sul mercato del lavoro, la proposta di studiare i meccanismi di disgregazione del sistema sociale di provenienza, il problema delle trasformazioni culturali e così via.

Dal 1861 al 1970 oltre 27 milioni di italiani espatriano in cerca di lavoro. Di questi, 7 milioni circa si riferiscono al periodo 1941-1970 e l'esame dei dati fa rilevare come la domanda di lavoro internazionale riguardi soprattutto i « maschi » delle classi centrali di età. Difficile, se non quasi impossibile, come ben mette in evidenza Ascoli, risalire dai dati alla composizione professionale; mentre traspare in maniera evidente la correlazione tra emigrazione italiana e l'andamento ciclico dell'economia nei paesi importatori di manodopera.

L'impiego dei lavoratori italiani appare diretto sostanzialmente verso lavori dequalificati: le miniere del Belgio, le industrie siderurgiche in Svizzera e Germania, la costruzione, la riparazione e la manutenzione di strade, canali, palazzi, ecc. negli Stati Uniti, sono i settori privilegiati del lavoro italiano, mentre per la manodopera autoctona inizia un forte processo di « terziarizzazione ».

L'espansione dei flussi migratori trans-oceanici risulta particolarmente forte nel periodo che va dalla fine degli anni '40 sino a circa la metà degli anni '50 (lo stesso flusso massiccio si era avuto nei primi decenni del secolo). Si tratta di una nuova ondata migratoria che è, in gran parte, organizzata ed assistita. Il proposito di tali accordi stipulati dal governo italiano con i paesi di immigrazione, è quello di favorire e disciplinare le correnti dell'esodo: quantità, professionalità ed area di destinazione sono frutto di una oculata politica che distribuisce « braccia » a seconda dei bisogni del capitalismo mondiale.

L'emigrazione italiana verso altri paesi extraeuropei diversi da

gli Stati Uniti è costituita soprattutto da lavoratori poco specializzati legati in gran parte al settore agricolo. Le regioni italiane di esodo, da sempre fonti di manodopera, sono gli Abruzzi, il Molise, la Sicilia, la Campania, il Lazio ed il Veneto.

Una caratteristica dell'emigrazione che il volume tende ad evidenziare è la *spontaneità*, la *temporaneità* e la *precarietà* dei flussi nel periodo più recente: 1958-1963. Si tratta di una emigrazione tendenzialmente temporanea che vede emigrare i giovani appartenenti alle classi centrali di età i quali cercano di realizzare il più forte guadagno possibile nel minor tempo, per ricongiungersi quindi con la propria famiglia. Questi flussi migratori, che si indirizzano soprattutto verso le aree industriali della Svizzera e della Germania, sono caratterizzate da una totale mancanza di organizzazione (cfr. A. Ferrucci, *Il mercato del lavoro comunitario e la « politica migratoria » italiana*, in « Studi Emigrazione », 23-24, 1971).

Altra tematica dibattuta da Ascoli è quella delle migrazioni interne (pp. 109-142) che caratterizzano ulteriormente l'esodo dalle zone agricole verso il triangolo industriale, con impiego nel settore edilizio o in quello periferico dell'industria manifatturiera. Viene rilevato un tipo di spostamento attraverso evidenti « catene di richiamo » amicali e parentali che culmineranno con lo spostamento definitivo di tutto il nucleo familiare.

Di un certo interesse pare essere il tipo di emigrazione rurale che vede spostare l'emigrato in un altro insediamento agricolo al fine di seguire il lavoro dei campi (cfr. C. Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano, 1960). Pionieri di questi flussi migratori contadini, sono i piccoli e medi coltivatori provenienti in gran parte dalla Sicilia (in seguito anche i Sardi) e che si insediano nell'Italia centro-settentrionale. Dalle correnti interne del meridione è possibile enucleare alcune aree di emigrazione; a) zona *abruzzese-molisana* (asse di gravitazione Pescara-Chieti); b) zona *campano-molisana* e provincie di Bari e Foggia (asse Foggia-Napoli-Bari); c) zona Napoli-Avellino-Salerno-Foggia-Bari-Taranto-Potenza-Cosenza; d) zona Bari-Taranto-Basilicata.

Da un punto di vista specificamente sociologico, per quanto riguarda le caratteristiche di questo movimento migratorio, si rileva innanzitutto:

1) spostamento di unità femminili in seguito a matrimonio oppure a prima occupazione come lavoratrici domestiche in aree urbane;

2) spostamento di lavoratori edili attratti dallo sviluppo edilizio urbano;

3) spostamento in blocco di nuclei familiari attratti dalla maggiore disponibilità di servizi;

4) spostamento verso la città o i centri maggiori di unità maschili che trovano lavoro nei servizi;

5) spostamento di famiglie che cercano di investire i risparmi in attività terziarie.

Nell'ultimo capitolo l'A. cerca di portare avanti una analisi sugli « effetti » sociali dell'immigrazione. I contesti italiani sono quelli

della marginalità urbana, della espulsione che colpisce il giovane emigrato dai poli di attrazione della città nucleo di una articolata e progressiva emarginazione. Soffitte e baracche sono i luoghi di ricovero che sino alla fine degli anni '60 vedono in primo piano l'emigrato (specialmente se meridionale). Ed in una città come Torino, Genova, Milano le condizioni di vita non sono molto dissimili da quelle delle metropoli europee od americane. La mancanza di integrazione, l'ostilità dei ceti superiori, la dicotomica scissione tra valori acquisiti e valori nuovi, divengono i nuclei di una conflittualità ed ostilità che spesso si canalizzano in azioni di violenza. Ma anche, come il volume mette in luce, la carica di lotta politica e rivendicativa che ha visto in primo piano gli emigrati meridionali, portatori di una forte carica ideologica, momento centrale della nascita di una coscienza « di classe ».

RENATO CAVALLARO

CARLA BIANCO - EMANUELA ANGIULI, *Emigrazione*, Dedalo libri, Bari 1980. 189 p.

Il volume raccoglie i materiali fotografici di una Mostra tenuta a Bari in questo anno nella quale l'antropologa Carla Bianco ha esposto anche documenti oggettuali e a stampa. L'area culturale cui si fa riferimento è costituita dalla comunità di Roseto Valfortore di Puglia e dalla comunità di Roseto negli Stati Uniti (Pennsylvania). Dall'esperienza sul campo della Bianco che ha già sottoposto a studio le due comunità (cfr. *The Two Rosetos*, Bloomington, Ind., 1974) scaturiscono i materiali che sono oggetto della presente pubblicazione. La Mostra riguarda in particolare le vicende migratorie del gruppo di rosetani che si trasferiscono in maniera massiccia negli Stati Uniti nel periodo 1880-1924. Ma tema della Mostra che il volume evidenzia pienamente, non è l'emigrazione « romantica » né quella emigrazione che sfoggia il mantenimento della propria identità (dialetto, costumi usanze, cerimoniali, e così via) per sottolineare la « folklorica » routine di abitudini che « è bello mantenere ».

Come viene sottolineato l'indagine « ...non descrive pertanto le partenze i distacchi, i lunghi e disastrosi viaggi sul mare, le penose quarantene nei porti di sbarco, le condizioni sub-umane in cui ebbero luogo la maggior parte di quel tragico esodo » (p. 12). Essa si avvale del supporto della fotografia per frantumare le ideologie etniciste che vagheggiano « la sopravvivenza di rare e preziose isole di natura dove certi gruppi umani — pericolosamente considerati come molto speciali e diversi — sono capaci di conservare inspiegabilmente caratteristiche primordiali, da paradiso perduto » (p. 15).

La peculiarità del volume non sta comunque soltanto nel discorso antropologico dell'autrice; esso si intreccia infatti strettamente con i materiali fotografici che costituiscono il tessuto narrativo della ricerca. Pertanto, si può considerare il volume come un importante contributo all'uso della fotografia nelle scienze sociali, in quanto le immagini fotografiche sviluppano sottilmente una sorta di antro-

pologica *Bewährung* (conferma) che distrugge i miti fasulli costruiti nel tempo sul fenomeno migratorio.

Le immagini fotografiche, esposte secondo un criterio illustrativo funzionale a comprendere la concreta storia dell'emigrazione rosetana, non si presentano come effimeri segnali di una « società-modello » (quella rurale-arcaica) o idilliaco-archetipa sulla quale proiettarsi per ricostruire un rinnovato « état de nature ».

Attraverso la mediazione dell'immagine fotografica la genesi dell'emigrazione rosetana pare veramente dissolversi in questi universi simmetrici che ricompongono il quadro socio-culturale dell'emigrato, disgregato in America o integrato-funzionale, oppure emarginato in Italia. Ma la sintassi antropologica in cui si iscrivono le immagini emerge in maniera rapida e sconvolgente, pure se per temi essenziali.

Nessuna ambivalenza simbolica o arbitrarietà si coglie dalle immagini fotografiche inserite secondo sequenze progressive che illustrano la nascita della comunità rosetana in America specularmente riflesse dalle immagini della Roseto italiana: la « famiglia » ed i « gruppi parentali », le « attività ricreative » ed associative, le immagini della vita pubblica, le « occasioni cerimoniali » del ciclo della vita, sino agli aspetti della « ritualità » magico-religiosa, si slargano in suggestive sequenze che non sfumano il dato antropologico, ma che permettono di penetrare il mondo concreto della realtà migratoria studiata.

Le immagini iniziali ci mostrano Roseto Valfortore in Puglia, paese deserto ed abbandonato. Gli spazi architettonici stessi, costruiti quasi per elaborare in maniera spontanea la *solidarietà* che poi i gruppi primari del luogo svilupperanno, denunciano l'abbandono e la desolazione che non sono più locuzioni semplicemente retoriche. Il « lavoro » manuale nei campi, le donne intente al lavoro o che ricamano la « puntina » (ricamo a tombolo), sembrano le punte estreme di una realtà lontana, ma non realtà « vuota » che il tempo e lo spazio devono deformare.

Si scopre, invece, man mano che scorrono le pagine, la « permanenza » di sopravvivenze culturali che caratterizzano la comunità di Roseto Pennsylvania. È il caso, per esempio, del grande « raduno » parentale (*family reunion*) in cui il concetto di *gruppo primario* in senso specificamente sociologico, viene riproposto, sollecitato dalla pubblicità americana, per rinverdire il senso di appartenenza alla comunità di origine. Il *patriarca* è il centro di una collettività che ogni anno si raduna per ricostruire i frammenti dispersi della propria identità « rurale ». Al mito di tale identità si collegano le indagini dei ricercatori americani sulla comunità di Roseto Pennsylvania che scoprono, agli inizi degli anni '60, come Roseto sia la comunità più « longeva ». Cardiologi, dietologi, psicoanalisti, sociologi e così via scoprono che le origini della longevità degli abitanti di Roseto sono da ritrovare nelle sane abitudini tradizionali. E qualche anno dopo, rilevando al contrario obesità e disturbi cardiaci, questi saranno ricondotti al colpevole « allontanamento » dalle proprie origini.

È questo il momento dell'*allarme etnico*. Le tensioni sociali

che la società capitalistica produce vengono addebitate alle diversità etniche, pericolo costante per la « compattezza e l'armonia della società ». Come più avanti sottolinea la Bianco, « il panorama sociale viene così presentato in chiave etnica, anziché in termine di divisione e interessi di classe, di egemonia e di subalternità: i problemi sociali diventano per questa via un'emanazione diretta delle specificità etniche » (p. 19).

Per questo motivo il capo della polizia in pensione che ricorre al malocchio « ferrato » (cioè eseguito mediante l'uso di tre ferri: cacciavite, forbice e coltello) per guarire se stesso dal mal di capo si inserisce perfettamente nella realtà che lo ha prodotto. È un elemento sopito di una tensione che potrebbe esplodere, un diaframma « culturale » che si interpone, insieme alle culture « altre », al congegno capitalistico in espansione.

La microsocietà di Roseto Pennsylvania è quindi, una polarizzazione sociologicamente localizzata di una identità culturale marginale che ha distrutto l'emigrato-straccione. Risorto dalle proprie ceneri, questi proclama a gran voce la propria libertà, che si esprime, sommessamente, attraverso le « briglie » ideologiche di una « controllata » dialettica sociale.

RENATO CAVALLARO

J. SALVATORE LA GUMINA, *The Immigrant Speak. Italian Americans Tell Their Story*, Center for Migration Studies, New York, 1979, 209 p.

Il tentativo di Salvatore John La Gumina, professore di Storia e di Scienza Politica al Nassau Community College, di ricostruire la fisionomia socio-culturale della comunità etnica italo-americana attraverso la raccolta ragionata di *storie di vita*, è sostanzialmente riuscito. Ed il metodo risulta tanto più interessante allorché si riflette sul fatto che lo studioso è uno « storico ». Uno studioso, cioè, abituato a confrontarsi di solito con il « documento » e non con quel mutevole e cangiante soggetto sociale dell'interazione rappresentato dall'individuo, così come esso individuo si esprime ed « è » nel suo « vissuto » quotidiano. Laddove l'esperienza singola è, sostanzialmente, la sintesi di un rapporto diacronico che soltanto dal gruppo riceve le necessarie sollecitazioni per acquisire i parametri « culturali » che permettono un confronto con la realtà determinandone, contemporaneamente, la « conoscenza ».

Le biografie raccolte nel volume sono frutto di una selezione che l'autore ha fatto per inserire il proprio studio in un filone di ricerca spesso sperimentato da parte dei sociologi (« Personal autobiographical accounts as sociological tool are neither novel nor unique to the study of Italian Americans », p. xi). Anche nell'ambito di pubblicazioni più recenti, senza ricorrere ad opere classiche, l'uso dei « biogrammi » è stato impiegato proficuamente; basta segnalare il lavoro di Marie Hall Ets (*Rosa, the Life of An Italian Immigrant*) o di Jerre Mangione (*Mount Allegro*).

Ma chi sono i protagonisti di queste « storie »? La Gumina ha articolato il proprio studio in maniera originale. Infatti ha voluto

connotare specificamente l'emigrazione italiana per quello che essa ha rappresentato effettivamente per i suoi protagonisti: il *lavoro*. Gli italiani, siano essi *miners* oppure *shoemakers* si spostano alla ricerca di una occupazione che è, soprattutto, desiderio di sopravvivenza fisica.

Nelle tredici storie di vita, specialmente quelle degli emigrati più anziani, il tema del lavoro, l'impatto con la nuova società sono i temi conduttori. Le storie di Saverio Rizzo, di Bruna Pieracci, di Joseph Zappulla e degli altri emigrati, sono storie non soltanto « personali », ma sono storie dell'Italia nell'arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra. Ma come si fa a divenire americani? A sentirsi membri di una società « diversa ». Il cognome viene cambiato, il nome molto di più per segnalare il « trapasso » da una identità alla nuova. Giovanni Cesa, sardo, classe 1891, minatore negli Stati Uniti, diviene « John Chessa » riscattando una americanizzazione che avverrà solamente in superficie, forse con l'abito sgargiante, ma che non gli eviterà di rimanere italiano attraverso il permanere di usanze e di costumi funzionali spesso all'ideologia del « diverso ».

Lo studio di La Gumina, che tende a mostrare, attraverso la narrazione, anche il linguaggio italiano nel suo diventare storia di un dialetto anglicizzato è veramente la storia segreta di una emigrazione nata spesso per raggiungere la terra promessa: « When I left native town in Eastern Sicily at the age of nineteen to come to America, the Promise Land » (p. 81). Dalla Calabria o dal Molise, dalla Sicilia o dalla Puglia, dal Lazio o dal Veneto, l'emigrazione si lega ad una emarginazione totale che nasce dalla mancanza del lavoro: « My father, Francesco Corica, was born July 29, 1873, in Sinagra, Messina, in feudal-steeped Sicily during a difficult economic period » (p. 113).

Solamente negli emigrati nati negli Stati Uniti si avverte maggiormente una diversa espressione linguistica che scaturisce dalla diversa esperienza di vita (si veda ad esempio la storia di Angela Carlozzi-Rossi a p. 153). Laddove il linguaggio si riferisce non soltanto al comportamento, ma ai sistemi di valori, istituzionalizzati o no, che formano la *Weltanschauung* propria di determinati gruppi sociali.

RENATO CAVALLARO

EMILIO REYNERI, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 355.

Il contributo di Emilio Reyneri si iscrive lungo una linea di studi e di esperienze empiriche che da anni qualificano l'attività dell'A. Il sottotitolo, come è dichiarato in apertura del volume, segnala già l'intento dello studio: analizzare il ruolo e gli effetti dell'emigrazione di forza lavoro nei paesi di immigrazione europei ed in quelli di emigrazione dell'area mediterranea, con particolare riguardo all'Italia meridionale.

Una rapida disanima sullo stato degli studi italiani legati alla

tematica migratoria (cap. I, pp. 13-31), mette in evidenza il forte sviluppo delle ricerche agli inizi degli anni '60 ed il loro rapido declino in rapporto alla diminuzione dei flussi migratori stessi. Sostanzialmente si rileva un ritardo nell'ambito della rilevazione empirica che colpisce sensibilmente l'elaborazione teorica e, di conseguenza, anche la concreta possibilità di operare con interventi adeguati nel difficile terreno dell'emigrazione.

In un secondo momento l'A. tende ad esaminare gli effetti delle immigrazioni nelle aree « forti » dell'Europa ed il ruolo da esse giuocato sul più vasto mercato del lavoro. In sostanza sono « ...giovani, maschi, lavoratori, celibi o comunque non accompagnati dal coniuge: questi sono i tratti essenziali dei milioni di emigranti che nel dopoguerra hanno lasciato le regioni rurali e densamente popolate del Bacino Mediterraneo per i paesi dell'Europa industriale » (pp. 35-36).

Si tratta quindi, di uno spostamento massiccio che, al di là delle tipologie connota in maniera specifica il flusso migratorio stesso: spostamento di lavoratori in gran parte marginali alla ricerca della propria sopravvivenza e di quella della propria famiglia, costretti ad inserirsi nella dimensione espansiva del capitalismo mondiale. Nell'ambito della nuova morfologia dell'emigrazione è interessante sottolineare il ruolo dell'Italia nel divenire lentamente, ma progressivamente, « paese di immigrazione », a causa dell'evoluzione del mercato del lavoro interno.

Tema di grande interesse che il volume tende ad evidenziare è quello relativo all'emigrazione meridionale nel mercato del lavoro italiano, anche in rapporto alle condizioni delle scelte migratorie del più ampio contesto europeo. Dopo avere esaminato alla luce dei risultati di più recenti indagini, le caratteristiche « strutturali » del fenomeno (composizione dei flussi, rapporto con il ciclo di vita, l'istruzione e così via), l'A. si interroga sulla esistenza del concreto potenziale migratorio nel Mezzogiorno italiano. Rilevando come sia sostanzialmente caduto il mito consumistico della città, egli segnala il dissolversi dell'illusione che l'emigrazione temporanea sia alla base di rapide e facili fortune.

Nel volume sono esposte infine alcune delle risultanze ottenute attraverso l'indagine ISVI-FORMEZ sulle « rimesse » nelle zone di esodo nell'area della Sicilia centrale, mentre viene successivamente delineata la morfologia della *modernizzazione senza sviluppo* nelle stesse zone di esodo.

In questo ambito gli effetti della emigrazione sembrano non ridursi ai possibili ed eventuali effetti positivi dell'equilibrio del rapporto tra popolazione e risorse. Si rileva invece l'intervenire di molteplici variabili che sottolineano la tendenziale asimmetria tra paese di arrivo e paese di esodo. Ci si trova infatti, nelle zone di esodo, in presenza di una crescita artificiale (*modernizzazione senza sviluppo*) che, al miglioramento del tono di vita ed al mutamento di valori, vede disgregare le risorse economiche interne.

Il volume, corredato da ampi riferimenti bibliografici, si conclude con una analisi delle zone di esodo meridionale, dal punto di

vista dei sussidi. Si tratta di un fenomeno di vaste proporzioni che interviene in numerosi settori. Oltre al sistema pensionistico (« invalidità »), il sistema previdenziale si indirizza verso l'agricoltura e pertanto finanzia, indirettamente, il Mezzogiorno stesso attraverso l'indennità di disoccupazione. Si tratta di cifre modeste, eppure, sottolinea Reyneri, l'iscrizione nelle liste bracciantili offre alcune garanzie di base: indennità-parco, assistenza mutualistica, diritto alla pensione, assegni familiari e così via, dalle quali ricavare un reddito minimo, fondamentale in economie molto povere.

RENATO CAVALLARO

A. SIGNORELLI, M.C. TIRITICCO, S. ROSSI, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Officina Edizioni, Roma, 1977. 306 p.

Questo lavoro sugli esiti socio-culturali dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, nelle zone dell'esodo, costituisce uno dei contributi più originali e stimolanti alla ricerca sui fenomeni migratori condotta fino ad oggi in Italia. Fra i molti pregi, l'impianto interdisciplinare scelto per l'indagine e per l'elaborazione dei dati garantisce un'ampiezza di verifica metodologica purtroppo raramente realizzata in questo tipo di studi. Amalia Signorelli ha infatti legato alla sua indagine antropologico-culturale il contributo di M. Clara Tiriticco, specialista di problemi economici, e quello dell'architetto Sara Rossi, arricchendo con queste analisi specifiche lo spessore scientifico dell'approccio generale.

La ricerca presenta, a mio avviso, stimoli teorici e metodologici anche per chi non si interessa in modo specifico di problemi migratori. L'originalità di quest'approccio per lo studio dell'emigrazione « di ritorno » consiste nell'aver rivolto l'attenzione alle zone dell'esodo con l'intento di cogliervi gli effetti di un processo particolare: quello subito dalla coscienza sociale dei soggetti migranti nel corso delle loro precedenti vicende migratorie. Per attuare un tale approccio, lo studio affronta difficili problemi di natura teorica e discute strumenti concettuali e di analisi (come il concetto di cultura, la relazione fra rapporti di produzione e rapporti culturali, il problema dell'analisi delle « resistenze » e delle opposizioni) e presenta perciò stimoli alla riflessione scientifica di più settori e competenze.

La domanda centrale, che provoca l'approfondimento — talora ineguale — di una vasta serie di problemi di fondo, riguarda dunque la situazione culturale dell'emigrante rientrato — stabilmente o meno — nei vari luoghi di origine di cinque province italiane. In particolare, ci si chiede se l'esperienza migratoria (quella diretta nei paesi del Centro Europa) abbia potuto produrre una crescita negli orizzonti culturali, nella coscienza sociale, nelle concezioni economiche e politiche dei protagonisti dell'esodo. Che cosa spinge gli emigranti a prendere decisioni evidentemente contrarie ai loro stessi interessi o, quanto meno, a compiere scelte di tipo tradizionale? Osservando soprattutto il modo in cui, al rientro, vengono impiegate

le risorse finanziarie accumulate con l'emigrazione, ci si domanda: qual'è il quadro di riferimento di cui dispone l'ex-emigrante? Quali sono i suoi parametri valutativi e decisionali, da quale parte e da quali interessi a lui esterni gli provengono e a quali gruppi giovano infine le sue « scelte senza potere »? Inoltre: che cos'è l'emigrazione? Un « male necessario » che, secondo note opinioni non completamente scomparse, assicurerebbe una migliore distribuzione delle risorse, portando manodopera dove manca e alleviandola dove essa è di troppo, offrendo i mezzi necessari per elevarsi a chi ne ha bisogno e risolvendo i problemi economici e sociali nelle aree dell'esodo? Come si vede, si tratta di interrogativi difficili, ma irrinunciabili per chi vuole, finalmente, considerare il fenomeno migratorio sotto un profilo che non sia più solo politico, statistico, storico-economico, o una generica mescolanza di queste prospettive, ma cerchi di misurarsi con la cultura dell'emigrante, con il bagaglio delle conoscenze, delle idee, dei giudizi e delle speranze che guidano gli sforzi tenaci di questi uomini che « non riescono ad essere dei veri cittadini del paese dove trovano il lavoro, ma che non riescono a trovare lavoro nel paese in cui sono cittadini ».

Dopo aver attentamente discusso ed escluso la possibilità di continuare a utilizzare alcuni dei criteri di analisi, delle tesi e dei presupposti da tempo « accreditati » nella letteratura italiana e straniera sul fenomeno migratorio, la Signorelli affronta una presentazione molto circostanziata, da un lato, del quadro di perenne sospensione, marginalità e incertezza, in cui inevitabilmente si muovono le decisioni, gli spostamenti e tutte le vicende vitali degli emigranti, dall'altro, dell'imponente e per nulla noto quadro italiano dei cosiddetti « rientri », sia temporanei che definitivi. Si passano pertanto in rassegna, discutendoli a fondo, gli aspetti della condizione migrante che concorrono a formare una generale situazione di debolezza « oggettiva e soggettiva », nella quale l'individuo non riesce mai a sfuggire appieno al dominio, allo sfruttamento, alle manipolazioni materiali e ideali della sua coscienza.

Come oggetto privilegiato di indagine, viene scelto il fenomeno dell'« edilizia di sostituzione », fenomeno alimentato, nelle aree dell'esodo, dalla massa imponente ma caotica delle rimesse degli emigranti e che offre una solida base documentaria per l'analisi del « sistema cognitivo-valutativo » sottostante ai comportamenti osservati. Il lavoro (la « fatica »), tenacemente inseguito all'estero per lunghi decenni, e il convergere di tutti i sacrifici e dei risparmi verso l'obiettivo finale dell'acquisto di un alloggio nel paese di origine emergono subito dalla documentazione qui presentata come i nodi centrali di tutto l'arco della vicenda migratoria, nodi su cui si articola gran parte dell'indagine, per coglierne le implicazioni ideologiche e strutturali.

Da un punto di vista metodologico, chi legge è messo in condizione di rendersi conto, sia degli strumenti di rilevazione (es.: il questionario riportato in appendice), sia dei criteri e delle strategie impiegate: dalla descrizione lunga e accurata del campione, ai metodi di raccolta dei dati, a quelli della successiva elaborazione e

presentazione dei dati, in ogni sezione del volume, è possibile seguire gli itinerari percorsi, partecipare alla discussione dei problemi e dei dubbi presentatisi e, soprattutto, cogliervi il franco invito a intervenire nel dibattito. Fra l'altro, mi pare interessante, oltre che professionalmente corretta, la proposta di utilizzare in questa analisi il concetto di cultura come « schema cognitivo-valutativo », in quanto atto a comprendere l'identità individuale e collettiva dei migranti, i loro livelli di autopercezione e, infine, la loro concezione della realtà globale. Con una lunga e serrata discussione, la Signorelli sostiene che solo partendo da dati che scaturiscono dalla testimonianza diretta degli interessati si può penetrare, diciamo « emicamente », nel complesso sistema percettivo dei protagonisti e si potranno illuminare certe posizioni altrimenti contraddittorie e ambivalenti, certi orientamenti tradizionali e apparentemente passivi. Il significato del risparmio e del sacrificio ostinato apparirà allora, dice l'autrice, non già come valore di rinuncia ascetica o, peggio, come pura sopravvivenza folklorica, ma come unica soluzione disponibile, come unico mezzo avvistato per attivare un meccanismo che vorrebbe essere pur sempre di trasformazione e di mutamento. E allora, la utilizzazione di tutte le risorse, pratiche ed affettive, ricavabili per il tramite parentale non apparirà più, si sostiene qui, come stagnante e passivo « familismo amorale » o come tribalismo familiare, bensì, come uno dei rari strumenti di azione disponibili in una situazione generale di assenza o di latitanza di tutti gli altri supporti.

Un'osservazione per finire: poiché le pagine corredate di brani di intervista spiccano particolarmente per la loro convincente immediatezza, può darsi che un uso più esteso (e più integrato con i dati numerici dell'inchiesta) di questi materiali-testimonianza avrebbe giovato a rendere più corposa e diretto il contatto con l'indagine compiuta. Ciò sarebbe stato, forse, più consono a un tipo di approccio antropologico che, come questo, vuol essere emicamente connotato, che si propone cioè come « ricerca sul senso (significato e valore) che la realtà ha per i soggetti che la vivono, la producono e la riproducono » (p. 95).

CARLA BIANCO

U. HIEMENZ et K.W. SCHATZ, *Trade in place of migration*, B.I.T., Genève 1979. 95 p.

En abordant principalement le cas des relations entre la R.F.A. et la Turquie et l'Espagne, les auteurs veulent montrer que le commerce international et certains investissements à l'étranger peuvent être considérés dans une large mesure comme une alternative à l'immigration de travailleurs étrangers.

Ils partent du fait qu'un certain nombre de biens dont les processus de production sont « labor-intensive » et fabriqués en R.F.A. surtout par des travailleurs peu qualifiés (principalement des travailleurs étrangers et des femmes), sont de plus en plus concurrencés par l'importation de biens semblables en provenance de pays en voie de développement, tels que la Turquie. Dès lors, ces secteurs économiques de R.F.A. sont en dépression et connaissent un trop-

plein de main-d'oeuvre. Or une bonne part des travailleurs qui y sont employés (travailleurs étrangers et femmes) sont gênés pour trouver un autre emploi, notamment par leur manque de qualification; de plus les femmes n'ont que peu de mobilité géographique inter-régionale.

Lorsque les auteurs s'interrogent sur les raisons de la survie artificielle de ces activités économiques et de ce trop-plein de main-d'oeuvre, ils invoquent la sous-évaluation du Deutschmark et le protectionisme touchant notamment les importations venant des pays en développement. Maintenant ces deux raisons qui ont favorisé l'emploi de travailleurs étrangers, ont disparu; le D.M. a été réévalué et les échanges extérieurs sont de plus en plus hiérarchisés. Ils souhaitent donc que ces types de postes de travail occupés souvent par des étrangers soient transférés dans des pays en développement, entre autres ceux qui ont fourni de la main-d'oeuvre étrangère à la R.F.A. tels que la Turquie et l'Espagne, et aussi la Yougoslavie, la Grèce et le Portugal. Ils recommandent des actions drastiques dans ce sens en R.F.A.: le licenciement prioritaire des travailleurs étrangers et l'interdiction d'embaucher des travailleurs étrangers dans les autres secteurs en croissance.

Ils regrettent cependant qu'en ce qui concerne la Turquie, qui fournit la part la plus importante de travailleurs étrangers à la R.F.A., le volume des échanges commerciaux avec la R.R.A. soit faible et que les investissements directs de la R.F.A. en Turquie soient d'une importance mineure. Ce pays qui souhaite pratiquer une politique d'import-substitution, n'est pas assez attrayant pour les capitaux de la République Fédérale, parce qu'une fois investis en Turquie, ils doivent restreindre l'expansion des entreprises qu'ils contrôlent, vers le seul marché interne qui offre peu de possibilités. Il faudrait que les entreprises allemandes en Turquie et les entreprises qui bénéficient d'un apport de capitaux allemands puissent facilement exporter leurs produits hors de Turquie; et ceci d'autant plus que la productivité du travail dans ces entreprises est généralement deux fois supérieure à celle des entreprises turques proprement dites.

Afin de susciter davantage d'attrait pour les investisseurs de R.F.A., les auteurs souhaitent ensuite que la Turquie supprime les encouragements protectionnistes internes aux industries turques de type « capital-intensive », qu'elle provoque la relance de productions plus « labor-intensive », qu'elle s'inscrive davantage dans le processus de division internationale du travail, que l'Etat turc agisse moins en entrepreneur important (le secteur d'Etat fournit 60% de la valeur ajoutée), de surcroît monopoliste, mais que cet Etat ait au contraire pour souci d'améliorer l'infrastructure, de faciliter l'implantation du secteur privé, d'organiser le protectionisme des investissements étrangers par des garanties et des avantages fiscaux notamment. Dans ces conditions, la Turquie aurait d'ailleurs plus de chances d'être acceptée dans la Communauté Economique Européenne.

Cependant, les auteurs estiment qu'un nombre considérable de

travailleurs étrangers continueront quand même à travailler en R.F.A., même si des travailleurs allemands sont chômeurs; et ceci, pour plusieurs raisons.

La R.F.A., comme d'autres pays d'immigration ne sont pas encore convenablement intégrés dans le processus de division internationale du travail, et ont davantage tendance à importer de la force de travail que des productions « labor-intensive ». De plus, des déficits de main-d'oeuvre peuvent s'y reconstruire dans des secteurs économiques en croissance dans des régions en expansion; et la mobilité régionale ne peut souvent être exigée que des seuls travailleurs immigrés. En outre, certains postes de travail (travail manuel lourd, mauvaises conditions d'hygiène et de sécurité, travail posté, travail à la chaîne...) qui sont de plus en plus abandonnés par les travailleurs nationaux, ne peuvent plus être occupés que par des immigrés.

Enfin, les pays d'émigration paraissent souvent plus enclins à résoudre le problème du sous-emploi par l'encouragement aux migrations externes plus que par une politique de création d'emploi sur leur territoire national.

RAPHAËL-EMMANUEL VERHAEREN

FRANÇOISE EGA, *Lettres à une Noire*, Paris, L'Harmattan, 1978. 231 p.

Dans ce roman écrit sous forme de lettres, une Martiniquaise raconte, au jour le jour, à Carolina, son interlocutrice privilégiée, sa vie de femme antillaise, d'épouse, de mère, de migrante, de domestique volontaire, de femme de lettres, etc...

Ce faisant, c'est un éclairage qui nous est donné de l'univers des émigrés antillais au début des années 60 et plus précisément de la vie difficile des femmes martiniquaises et guadeloupéennes « placées » dans des familles à Marseille.

Françoise Ega s'est donc placée volontairement dans le monde des « domestiques noires » et elle en tire des enseignements précieux qu'elle analyse avec beaucoup d'humour, d'émotion et de réalisme. Elle observe, s'étonne, s'interroge sur cette société marseillaise, donnant ainsi à voir des Antillais qui s'accrochent et qui luttent, alors que d'autres s'épuisent ou encore meurent.

Dans ces cent cinquante six lettres, d'inégale longueur, écrites de mai 1962 à juin 1964, sont exposés:

— Les multiples difficultés, déceptions, humiliations, meurtrissures que subissent les employées de maison antillaises. Elles arrivent de plus en plus nombreuses, par tous les moyens, en dépit des expériences négatives des premières arrivées, que d'ailleurs elles ignorent, avec pour bagage l'illusion aussi bien d'une insertion sociale naturelle que d'une réussite professionnelle.

— Les stéréotypes, le force des préjugés de race, le paternalisme aliénant, la cruauté des patronnes à l'égard des domestiques noires.

— La possibilité pour un Antillais qui part à zéro, de s'en sortir même modestement, s'il en a la volonté et s'il rencontre une

personne qui lui tend une perche, sans paternalisme.

— L'importance de certains symboles, coutumes et valeurs antillaises dans la vie des migrants guadeloupéens et martiniquais.

Outre ces thèmes importants, on est sensibilisé: au monde de la prostitution féminine et masculine à Marseille; à la différence de comportements des Français aux Antilles et en France; au racisme de classe des Antillais vis-à-vis de leurs congénères; à la réaction d'un mari face au militantisme et aux expériences volontaires de sa femme.

Lettres à une Noire est avant tout la prise de conscience et l'expression du vécu d'une catégorie socio-professionnelle défavorisée. C'est la chronique vivante d'une humaniste chrétienne qui a compris « dans son corps » ce que vivent nombre de ses compatriotes en migration.

LYRINE LIRUS

JOHN SMITH-THIBODEAUX, *Les francophones de Louisiane*, Paris, Editions Entente, 1977. 134 p.

L'essentiel de la réflexion de l'auteur, dans ce petit livre, porte sur la renaissance du français en Louisiane.

Pour appréhender le problème de la francophonie dans cet Etat aujourd'hui, J. Smit-Thibodeaux replace tout d'abord dans son contexte l'histoire de ces Créoles blancs et noirs de ces Acadiens, puis définit les conditions dans lesquelles le français a pu survivre avant de consacrer un chapitre important au CODOFIL (Conseil pour le Développement du Français en Louisiane, créé en 1968).

Les résultats que ce mouvement a pu obtenir après huit années d'existence sont largement commentés et l'auteur, dans son analyse, souligne les difficultés auxquelles une telle entreprise a dû se confronter.

Ce livre comporte en annexes: la francophonie en Nouvelle Angleterre, des statistiques sur la population, francophone en Louisiane, par paroisses; un petit guide gastronomique Louisianais; un lexique et une bibliographie.

La Louisiane, traitée par le biais de la francophonie présente quelques problèmes sous-jacents tels que la revendication d'une minorité linguistique à se rattacher à une identité culturelle et les conflits socio-économiques au sein de cette minorité.

RENATO GIOVANELLA



IMR

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

In addition to special topically oriented issues, each publication of IMR contains original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books and the International Newsletter on Migration (Research Committee on Migration, International Sociological Association).

VOLUME XIV

NUMBER 2

SUMMER 1980

ARTICLES

Immigrants and Associations: Their Role in the Socio-Political Process of Immigrant Worker Integration in West Germany and Switzerland

Barbara E. Schmitter

Intergenerational Change in Ethnic Identity in the Puerto Rican Family

Lloyd H. Rogler, Rosemary Santana Cooney and Velma Ortiz

Changing Patterns of Wage Labor Migration in the Kilege Area of Papua New Guinea

Jill Grant and Marty Zelenietz

Ethnic Community Mother Tongue Schools in the USA: Dynamics and Distributions

Joshua A. Fishman

DOCUMENTATION

Immigration and Crisis

Raphael-Emmanuel Verhaeren

BOOK REVIEWS

Causal Factors in the Net Migration Flow to Metropolitan Areas of the United States, 1960—1970 by Kenneth A. Hinze

Richard J. Cebula

Mexican Americans in a Dallas Barrio by Shirley Achor

Julius Rivera

China's Forty Millions by June Teufel Dreyer

Shih-Shan H. Tsai

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year \$22.50/2 years, \$44.00/3 years, \$65.50. Individuals: 1 year, \$17.50/2 years, \$34.00. All other countries add \$3.00 for each year's subscription. Single copy rates: \$6.50.

CUMULATIVE INDEX VOLUMES: 1—10 (1964—1976), \$5.00. Annual indices of published volumes and sample copies available upon request.

Order from: CENTER FOR MIGRATION STUDIES/209 Flagg Place, Staten Island, N.Y. 10304.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri
sugli aspetti storici, sociologici,
demografici, economici e legislativi
dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di
politica migratoria**
- **documentazioni storiche
e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste
italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 4.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV